PREPARAZIONE
ISTORICA E CRITICA
ALLA NUOVA EDIZIONE

DI

DANTE ALLIGHIERI

DEL CANONICO

GIAN-JACOPO DIONISI

DEDICATA

AL PREGIATISSIMO SIGNORE

PIO MAGENTA

PREFETTO

DEL DIPARTIMENTO DELL' ADIGE

E CAVALIERE DELLA CORONA DI FERRO

TOMO I.

VERONA

DALLA TIPOGRAFIA GAMBARETTI

MDCCCVI.

AL PREFETTO

DEL DIPARTIMENTO DELL' ADIGE

PIO MAGENTA

CAVALIERE

DELL' ORDINE DELLA CORONA DI FERRO

GIAN-JACOPO DIONISI

CANONICO DELLA CATTEDRALE
DI VERONA

Bella ventura per me, che di due Opere mie, forse l'ultime della mia vita, stante la grave mia età, l'una del Focale *di Dante, e d'altre materie da quel derivate, a questi dì tolta alle tenebre, dove, già da molt' anni stampata, giaceasi occulta; l'altra da anni molti preparata, e omai già presso a compiersene la stampa, per una* Edizion *novella dell'Opere tutte del divino Poeta; bella ventura, io dissi, per me: che sì come nuovo argomento mi s'aggiunse d'intitolar quella al sempre onorato mio Confratello Monsign. Gualfardo Ridolfi nella seconda Elezione di Lui a Vicario Capitolare, vacando la Vescovil nostra Sede; così nella Elezione di Voi*

a nostro Prefetto, Ufficio con sommo vostro onore, e con grande contentezza nostra omai sino ad ora da Voi sostenuto felicemente, diritta ragion mi s'offerse d'intitolar questa a Voi; perchè ad una io vedessi li due più principali personaggi della Città nostra, avveduti amministratori, e integerrimi, dell' Ecclesiastico l' uno, l' altro dell' Ordin Civile, dell' autorevole nome loro, e solenne, le dette mie Opere fregiarle ambedue.

Le ragioni dell' offerir io la prima a Lui potrete leggerle, se vi piaccia, nella Lettera, che gliene ho premesso; e a questo fine ve ne trasmetto una copia. Le ragioni poi, che mi muovono questa seconda a Voi intitolare, non si corrucci di grazia la moderazione dell' animo vostro discorrere, leggendo questa, che la stessa mia offerta vi raccomanda e accompagna. Il suggetto n'è Dante, il sommo e sovrano Poeta d'Italia, Dante il Divino; che che ne sia paruto, o ne paja ad alcuni schifiltosi, i quali per poco di acerbità, e di amarezza del secolo, se tale è pure, o si può dire, tanta salubrità di dottrine, tanto senno e maturità di consiglio, tanta leggiadría e soavità di bellezze poetiche vanno dannando e trassinando sciauratamente; perchè o non sono atti a conoscerli sì fatti pregi di

Lui, o conoscendoli, per lo amor proprio paventano farli conoscere altrui, credendo amare se stessi in farsi ad altrui nelle cose poetiche maestri e guida. Miseri che sono! Quanto più questo Autore dispregiano, tanto più glorioso e' risorge dai colpi ciechi di loro invidia. Sol idem, et alius nasceris. *Sempre lo stesso, ed altro sempre; cioè sempre conforme alla sua gran mente, ed eguale; e sempre nelle singolari sue virtudi, e sublimi, vario e diverso; perchè della stessa e medesima fonte sempre più se ne attigne a chi sappia in esso dirittamente studiare.*

E Voi, Signore, per verisimili ragioni che ho, Voi siete di questi; e se non foste, ch' io non credo io, a' miei conforti vi priego, (che alla molta età mia il consigliare condonerete, e 'l pregare) io vi priego a' miei conforti volgervi ad esso, ad esso applicare lo studio della nobilissima vostra mente, e del diritto cuor vostro i purissimi affetti donare; e vi so dire io che sempre più vi confermerete in riconoscere quanto sia vera la sentenza d' un venerando personaggio, per indole, per dottrina, per autorità da non paragonarsi a nessuno de' dispregiatori di Dante, dico il Morgagni: che la divina Commedia essere tale da sentirsene crescere l' intelligenza, l' ammirazione, l' amore col crescer degli anni.

A Voi certo piacciono i versi; così credo io; e quanto migliori e' sieno, e più vi debbono piacere securamente. Io pure i versi gli ho avuti sempre a grado, e gli eccellenti sopra tutt' altri. Per questo è, che io sopra tutt' altri ho amato e laudato sempre altamente i versi del divino Poeta; certo divino, se all' eccellenza si miri di quel suo verseggiare, nella divina Commedia usato sovranamente; che che sia piaciuto a qualche bizzarro cervello fantasticare su questa divinità, *poco intesa alla materia ed al senso del suo giudizio.*

E che sì fatti sieno i versi di Dante, questo infra l'altre ve ne sia prova, che con esso il nascere della divina Commedia, e subito appresso, e in tutto poi l'avvenire sempre più Ella è piaciuta agl' intelletti sani, e se n'è d'essa formato loro delizie, e trascritta, e riscritta, stampata, e ristampata parecchie volte, e infinite, e dichiarata, e spiegata, e commentata, e a voce, e in iscritto, e tradotta in più lingue, e di miniature, e di fregi ornata leggiadramente, e con belle dipinture in sulle tavole privatamente, e pubblicamente in su i muri per le Città, e dentro ne' ricchi palagi, e nelle insigni gallerie egregiamente rappresentata, e ad ogni maniera intagli sottilmente effigiata, e moltiplicatene le

edizioni in tutte forme ed agiate e splendide, e comuni e magnifiche, e fattene collezioni le più dispendiose, e pregiate; e ad onta del latrare d'alcuni, essa, la divina Commedia, sempre più è in fama salita, e maravigliosa tenuta, ed ha con esso tutta la lunghezza del tempo, e la diversità de' genj dominatori d'Italia, e fuori ben oltre, l'amarezza de' suoi detrattori vinto, e sfiancato. E Dante fu sempre Dante. Voi siete savio, e al giudizio vostro io appello, se questo ch'io dissi di lui fu solo » per ver dire, non per odio d'altrui, nè per disprezzo ».

Io dunque da parecchi anni sino a questa ultima mia vecchiaja sempre sono stato inteso allo studio di questo Poeta; e perchè ho conosciuto tutte le ragioni della sua eccellenza non potersi investigare e sapere senza la cognizione di molte cose alla Storia di lui appartenenti, questo ho almen fatto di trarne quante ho saputo dall'Opere sue principalmente, e da quelle, che a questo fine medesimo ne furono da' benemeriti Scrittori parecchi tramandate copiosamente; e tutte, il manco male, che per me si è potuto, in questi due Volumi le ho distese e raccolte, a pro di chi se ne voglia giovare alla intelligenza dei fatti, e degli obbietti, ch'ei spose in versi: che all'intelligenza delle virtù del suo verseggiare è

già da qualche tempo, che l'animo suo, e' suoi studj rivolse chi mi diede mano alla stampa di quest'opera mia. Il quale, se Iddio lo ajuti, si farà, quando che sia, in una nuova sua Edizione della divina Commedia ad ispiegarne con ragioni tratte dalla natura e dall'arte della buona eloquenza le diverse e moltiplici, e somme e sovrane sue bellezze poetiche. Intanto Voi, novello nostro Prefetto, continuando a felicitare, quanto è da Voi, la mia Patria, accogliete di buon animo questa Preparazione Storico-Critica, qualunque ella sia; la quale, se la stampa se ne riguardi, è pur anco il primo obbietto, che della sua industria si è preso a pubblicare il benemerito nostro artefice Giovanni Gambaretti*; e per la vostra buona accoglienza fatene gustare il frutto proposto; altrui mostrando, ch'io certo non ho errato in ammirar Dante come il più eccellente Poeta d'Italia, e al mio unendo il giudicio vostro, che sento pur quì tra noi assai pregiarsi, ed è, che chi tale non conosca Dante, o non abbia occhi da vedere il Sole; o conoscendolo, e come ei merita nol volendo onorare, sia di vile animo, e abbietto, nè mai acconcio in tal fatto a procacciarsi fama, che possa oltre il sepolcro durare. E credetemi.*

PREPARAZIONE

ISTORICA E CRITICA

ALLA NUOVA EDIZIONE

DI DANTE.

CAPO I.

Origine dell' Edizione .

Di qual favilla siasi un tempo acceso nella mia mente lo studio critico della divina Commedia , e di qual esca per mia cura nodrito quel primo fuoco siasi poi dilatato ed appreso a tutte le Opere del divino Poeta, e' mi piace qui nel principio di raccontare a documento della studiosa gioventù , e a sviluppo e difesa de' miei consigli, e della mia condotta nella presente ristampa .

L'anno adunque 1773 uscì una breve censura sopra i Sermoni o Trattati del nostro antico Vescovo e Protettore S. Zeno, come riprodotti, sebbene con applauso universale, dagli eruditi Pietro e Girolamo Ballerini; la quale dal volgo dotto fu poco attesa , perchè non parve lor verisimile , che difetto grave d' ingegno , di dottrina , o diligenza caduto fosse in sì approvati Editori , Due anni appresso se ne vide un' altra più significante assai della

prima, in aggiunta alla quale, affine di togliere il pregiudicio anzidetto, veniva con esempi d'antichi Autori, e massimamente tolti dalla divina Commedia, mostrato: che non era da farsi i segni di croce, se nell'Edizion di S. Zeno quà e là si scoprissero falli di Testo, e male spiegazioni di vocaboli e di sentenze, quando nel Poema di Dante da molti valentuomini antichi e moderni con somma fatica e diligenza espurgato, e cribrato già dalla famosa Accademia, ch'allor vivea, della Crusca, tante pur erano le lezioni e le interpretazioni da togliersi e da emendarsi. E qui defraudar non voglio della debita lode il Sig. Bartolo Perazzini fu Arciprete di Soave mio amico, il quale, quantunque delle dette censure, perchè scritte da lui e pubblicate alla presta, siasi da lì a poco pentito, egli fu il primo a suonar la tromba contro la famosa edizion Fiorentina del 1595, la quale a quel tempo da tutti gli Eruditi incantati dalla troppa autorità, e dalla supposta diligenza di quegli Accademici era tenuta per ottima, non che per buona. Odasi ciò ch'ebbe a dirne l'oculatissimo Gio. Antonio Volpi nella ristampa sua Cominiana: » Tra le molte edizioni della divina Comme- » dia, che vanno attorno, e corredate di spiegazioni, e » senza l'aggiunta d'alcuna chiosa, abbiamo scelto il Te- » sto fatto imprimere dagli Accademici della Crusca fin » l'anno 1595 in Fiorenza presso Domenico Manzani, » dopo essere stato revisto e corretto accuratissimamente » da que'valentuomini, e principalmente da Bastiano de' » Rossi, detto fra essi l'Inferigno, coll'ajuto e confron- » to di forse cento Codici manuscritti, che tuttavia si » conservano in molti luoghi, e presso varj gentiluomini

» di quella nobilissima città: pensando noi, e persuaden-
» doci di non errare nella scelta, e acquetandoci volen-
» tieri al purgatissimo giudicio d'un'Accademia, la quale
» (che che ne dicano gl'invidiosi, e chiunque con troppa
» animosità suol biasimare le migliori cose) nel fatto del-
» la Toscana favella, come signora e maestra dee vene-
» rarsi. »

Questo fu 'l seme, questa la favilla, che m'invogliò e m'accese a ripulir con nuovi studj la detta Commedia, poichè gli usati fino a quel tempo arguir si potevano come inetti, o poco giovevoli ad illustrarla. E 'l primo mio studio (volendo io per massima principale di Critica spiegar Dante con Dante) fu quello di legger e rilegger con attenzione le altre Opere stampate di lui, e le inedite, per quanto rinvenirne ho potuto, Toscane e Latine, di prosa, e di verso: nè mi fallì la speranza di profittarne. Imperciocchè trovai quivi descritta in certo modo la lista degli Scrittori da lui studiati e seguiti, onde poterli studiare al bisogno e seguirli anch'io, come sarò veduto aver fatto. Trovai ancora rappresentati più naturali e più al vivo i suoi amori, le sue applicazioni, i suoi sistemi, i travagli, i costumi, il genio, e tutta quasi la vita sua. Trovai finalmente spianata in molti luoghi la via a legger meglio la Commedia, e ad intenderla. Ma, o Dio, quanto sozze le vidi e deturpate d'ogni maniera di errori! Sicchè il secondo mio studio fu l'emendarle: la qual fatica è stata per me, se non la più lunga, certamente la più nojosa. Quindi però mi venne il pensiero di darle ordinate e corrette, acciocchè sieno di lume al Poema, di lustro alla lingua, e di decoro all'Autore. A questi studj totalmente

negletti dagli Espositori Danteschi ho congiunto l'uso migliore della storia sacra e profana, e quello delle scienze più gravi, della Morale cioè, e della Teologia.

Concepita ch'ebbi e divisata l'impresa, mi preparai ad eseguirla: ma prima, per tentar le mie forze, e l'animo insieme de' Letterati assai ritrosi in allora a dissentir dalla Crusca, giacendo perciò non curate le cose di Dante, le quali dal sopralodato Sig. Perazzini erano state assunte a rilevar quelle del nostro santo Pastore; io con artificio simile, sebbene con mira contraria, impresi a metter in luce gli errori nelle Opere di S. Zeno trascorsi, per farmi strada così ad emendar con alcun'aura favorevole quelle dell'Allighieri: e senza disvelar la mia intenzione a persona, l'anno 1784 diedi volgarizzati al pubblico i Sermoni o sia Trattati del Santo: ciò che fu veramente un mostrar col doppiero le nuove lezioni da me inserite nel testo, e le nuove spiegazioni accennate qua e là nelle note. Nel qual fatto di tanto mi fu favorevole la fortuna, che la critica quivi da me adoperata nella nuova maniera di leggere, e d'interpretare ebbe a pieni voti l'approvazione degli Eruditi.

CAPO II.

Da chi abbia preso Dante l'idea del suo Poema.

La sorprendente Visione, ch'ebbe il Chierico di Monte Casino *Alberico*, per mio avviso è quella, da cui al nostro Dante venne l'idea di prender l'abbozzo del suo mirabil Poema, e buona parte ancora de' materiali, per non

dir la tessitura, il modello, e la forma di tutta la sua gran tela. Parrà forse ai lettori troppa esagerazione cotesta; e pur mi lusingo, dietro a quanto andrò di mano in mano accennando, ch'egli rimaner debba, se non appieno convinto, almeno almeno del tutto non iscontento. Per andar con buon ordine, darò per principio notizia della fonte d'onde mi venne la base, e'l fondamento del presente discorso, vale a dire la relazione del Codice da cui fu tratta la Visione; indi la preziosità di quel monumento, e'l suo contenuto; l'età perfino, e la condizione di quell'Alberico, e'l tempo in cui ebbe la sua Visione; vedrem quindi la conformità d'una con l'altra che ci ha dato il gran Poeta colla sua Commedia.

Per ben istabilire questa base fondamentale, se parlerò io solo, non acquisterò forse presso i miei lettori quella credenza, che ricerca la mia narrativa. Siami dunque di guida, e di scorta una lettera del ch. Prē Abbate Costanzo, ch'era in allora al governo del Casinense Monastero di Assisi; nella qual biblioteca avendo egli trovato un antico manoscritto, (ch'egli crede non senza fondamento del secol medesimo in cui Dante compose il suo Poema, cioè, prima dell'anno 1368, anteriore ai primi Comentatori, l'Anonimo, e l'Imolese) volle beneficare il pubblico col darcene la più dotta ed estesa relazione colle stampe *di Roma pel Fulgoni* MDCCCI., col psendonimo ghiribizzo di *Eustazio Dicearcheo (1)*.

---

(1) Non ho mai potuto comprendere, come tanti uomini dotti ed illustri siensi infantastichiti di ascondersi con mentili nomi, o con mere sigle, che ponno spiegarsi in sinistro; perchè se vogliono, che

Cotesto Codice, dice il Prē Abbate Costanzo (da molti indizj ch'egli va esaminando) si può credere, che tratto sia dall'autografo, colle postille della stessa mano; egli è certo, perchè fu scritto prima della traslazione del corpo di S. Tommaso d'Aquino dalla Badia di Fossa nova alla città di Tolosa; e ciò basta per la sicurezza della sua antica preziosità, lasciando le tant' altre prove di questo, che ponno riscontrarsi in quell'ottimo libro, che ho accennato, e che in seguito andremo considerando.

Per la qual cosa, non replicherò io quanto egli dice sulla questione, d'onde prendesse Dante la prima idea del suo Poema, differente da quanto pensò Malatesta Porta nel Dialogo detto il *Rossi*, (1) in cui pretende, che Dante abbia preso il suo piano dall'antico Romanzo detto il *Meschino* (2). Nè dirò, che Monsig. Bottari possa essere stato il primo ad avvertire, che Dante la sua idea

---

non si sappia il lor nome, non c'è bisogno di far ammattire chi legge, perchè a ciò fare basta lasciarsi senz'altri menzonieri aggiunti, e meno con sigle di sinistra interpretazione, di che non do esempio. Imperciocchè qual'è quella lettera, incominciando dalla prima dell' alfabeto, che non possa torcersi al più vituperoso interpretamento? Tolgasi dunque dalla bella letteratura simile abuso, e lascisi a' dilettanti di sì insulse seicentisticherie.

(1) Vedi Monsig. Fontanini pag. 82. della sua *Eloquenza Italiana*.

(2) Non so vedere come il Malatesta abbia pensato, che 'l Romanzo del Meschino possa aver dato la minima traccia a Dante per il suo Poema, e molto più, come Monsig. Bottari abbia fatto conto di sì falso paraggio; mentre in tutti que' dugento e quarantacinque capi di quel Meschin guazzabuglio non se ne trova pur uno che parli, o dia motivo a quanto trattasi nella gran Cantica del nostro divino Poeta.

Conservasi il Codice, scritto in pergamena, nell'Archivio del Monastero de' PP. Casinensi di Assisi, segnato, come dice il ch. Prē Abbate Costanzo, col N. 257., e credesi scritto tra l'anno 1159. e 1181.

abbia preso dalla predetta Visione del fanciullo Casinense Alberico, giacchè n'ebbe le tracce dall'Abbate Costantino Gaetani Casinense.

Ora intorno alla corrispondenza della divina Commedia colla Visione di Alberico, dice il Prē Abbate Costanzo, che Monsig. Bottari *riporta due o tre esempi: ma molti di più se ne possono produrre in prova della conformità della Visione di Alberico colla divina Commedia,* essendo d'ambo e due il medesimo oggetto; *ond'io, che ho fatto un più esatto, e più minuto confronto, non dubito punto* (ed ha ragione), *che Dante* abbia letto, e tolto dalla stessa Visione *non pur il modello, ma anche parte de' materiali per comporre il suo Poema.* Di tutto questo ne vedremo in seguito le più verisimiglianti ragioni.

Alberico *Clericus et Monachus,* come sta scritto nel necrologio Casinense, dicesi nato nel Contado di Alvito Diocese di Sora di nobili genitori, nel Castello *dei sette fratelli.* Di nove anni compiti, secondo il Prē Costanzo, *fu sorpreso da mortale infermità,* nella quale per lo spazio di nove giorni rimase sopito, e privo affatto di sentimenti. In questo tempo ebbe la predetta Visione, in cui gli parve di esser portato per la chioma in alto da una bianca Colomba; e poi dall'Apostolo S. Pietro in compagnia di due Angeli condotto insieme pei luoghi di pene, e poi al Paradiso a mirare la gloria de' Beati.

Per l'autorità del Codice in cui sta scritta la mirabil Visione, e per le vicende, che susseguettero intorno ad esso acquisto, mi riporto a quanto ci dice il predetto ch. Prē Abbate, non che sulle qualità del giovane Monaco, come sulla estesa di sua Visione dopo il suo sopimento,

avendone desso trattato colla maggior diligenza e dottrina. Ciò che più importa, e che sarà di gradimento e soddisfazione al Lettore intorno alla conformità della Visione di Alberico colla Cantica del Poeta divino, egli è di vederne le prove coll'alternativo confronto dei due autori; e per questo eseguire non posso far meglio, che riportar per esteso quanto scrive il predetto ch. Padre Costanzo alla pag. 15 di quell'eccellente suo libro, che ho di sopra accennato. Egli è dunque del seguente tenore.

» Vengo ad indicarvi la conformità di moltissimi luoghi della Visione colla divina Commedia. A buon conto io veggo un pensiero medesimo fra il partito preso da Dante di farsi condurre da Virgilio per l'Inferno, e pel Purgatorio, e stabilirlo suo monitore per conoscere la qualità delle pene, e dei peccatori, con quello, che si legge di Alberico, il quale ebbe S. Pietro per compagno del suo viaggio, e per interprete delle cose che vedea: *Beatus Petrus Apostolus*, dice al cap. 2. *ductor itineris mei, mearumque visionum ostentor*, e come Dante Virgilio, così Alberico introduce sempre S. Pietro a spiegargli la qualità delle pene e dei peccatori nell'Inferno, e nel Purgatorio; e siccome Alberico impiegò nove giorni nel suo viaggio, e' pare, che poco meno ne impiegasse Dante, il quale arrivato in Paradiso il giorno di Pasqua era già sette giorni che viaggiava. Alberico di se posto fuor di sentimenti racconta: *Avis candida Columbæ similis adveniens .... per comam capitis suo me ore apprehendens cæpit sublimem a terra ... tunc beatus Petrus, et duo Angeli me simul ducentes, loca pœnarum, et Inferni ostendere cœperunt* ... Non altrimente Dante immerso nel sonno fu tratto da terra da un'Aquila alle porte del Purgatorio.

In sogno mi parea veder sospesa
Un' Aquila dal Ciel con penne d'oro....
Poi mi parea, che più rotata un poco
Terribil, come folgor, discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.

Scrive Alberico al cap. 7. *Vidi lacum magnum plenum sanguine, ut mihi videbatur, et dixit mihi Apostolus quod non sanguis, sed ignis est ad cremandos homicidas, et odiosos, hanc tamen similitudinem propter sanguinis effusionem retinet.* Nello stesso modo finge Dante, Inf. XII. 47. una riviera di sangue, dove puniti sono i sanguinarj, ed i violenti.

La riviera del sangue, in la qual bolle,
Qual che per violenza in altrui noccia.

Racconta Alberico (cap. 9.) *Post hæc omnia ad loca tartarea, et os infernalis baratri deductus sum, qui similis videbatur puteo; loca vero eadem horridis tenebris, stridoribus quoque, et nimis plena erant ejulatibus, juxta quem Infernum vermis erat infinitæ magnitudinis, ligatus maxima catena.* Dante pure nell' Inf. XXXII. 16. vede un pozzo tenebroso,

Come noi fummo giù nel pozzo oscuro,

ed a vista delle porte infernali sente le grida disperate delle perdute genti, Inf. III. 22.

Quivi sospiri, pianti, e alti guai
Risonavan per l'aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.

Ed è notabile, che presso Alberico l'antico serpente è chiamato *verme*, come appunto con questo nome di *verme* chiamollo Dante più d'una volta, Inf. VI. 22., XXXIV. 108.

Quando ci scorse Cerbero il gran vermo....
Al pel del vermo reo, che 'l mondo fora,

cioè di Lucifero. Ha recato maraviglia a parecchi l'appellazione di *verme* usata da Dante per indicar il Diavolo, parendo quella denominazione troppo sproporzionata per sì gran bestia. Non dovremo tanto maravigliarcene, vedendo ora, che non fu il primo Dante, ma prima di lui il nome stesso di *verme* usò il nostro Alberico per designare il Diavolo, e sul suo esempio l'avrà apparato Dante, e da Dante l'Ariosto, C. XXXXVI. St. 78.

Che al gran verme infernal mette la briglia.

Nel capo XV. della Visione dice Alberico, che staccatosi da lui S. Pietro per andar ad aprire ad un'anima le porte del Paradiso: *unus ex illis tartareis ministris horridus, hispidus, aspectuque procerus, festinus adveniens me impellere, et nocere conabatur. Cum ecce Apostolus velocius accurrens, meque subito arripiens etc.* Accidente in tutto simile accadde al povero Dante più d'una volta, come al C. XXI., Inf. 100., dove racconta che veduto che l'ebbero i Diavoli,

Ei chinavan li raffi, e, vuoi ch'i''l tocchi,
Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?
E rispondean: sì, fa, che liele accocchi.

e con più esatta copia nel C. XXIII. 34. dicendo, che fu subito afferrato da Virgilio per sottrarlo dai Diavoli, come fatto avea S. Pietro con Alberico:

Già non compío di tal consiglio rendere,
Ch' i' li vidi venir con l'ale tese
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre ....

Non pare, che quì Dante abbia per se applicato fin anco le parole stesse di Alberico? *meque subito arripiens: di subito mi prese?* Andiamo innanzi.

Vide Alberico (cap. 16.) una sorta di dannati, a' quali pendevano dal collo: *massæ ferreæ adeo gravissimæ, ut nunquam eis erigendi daretur facultas*. Di quà deve aver preso Dante il tormento delle cappe, e de' cappucci di piombo, ond' erano aggravati gl' ipocriti a non poter erger il capo.

Eccovi un altro testo della Vision d' Alberico parallelo ad una delle più belle finzioni di Dante: *Vidi flumen magnum de Inferno procedere ardens, atque piceum, in cujus medio pons erat .... peccatores cum ad medium ejus venerint .... in eumdem* (sic) *flumen corruunt, rursumque assurgentes, ac denuo recidentes, tandiu ibidem cruciantur, donec in morem carnium excocti* etc. Leggete il C. XXI. dell' Inferno, e vedrete, che'l Poeta non fa che svogliere, ingrandire, ed abbellire l'idea di Alberico. Vi è il lago *di pece bollente;* v'è il *ponte*, dal quale è precipitata l'anima di un peccatore; vi è l'andare or *sopra*, or *sotto* delle anime per entro a quella pegola; vi è insino la similitudine delle *carni lesse*:

v. 7. *Quale nell' Arzanà de' Veneziani*
Bolle d' inverno la tenace pece....
v. 16. *Tal, non per fuoco, ma per divina arte,*
Bollia laggiuso una pegola spessa, ...
v. 29. *E vidi dietro a noi un Diavol nero ....*
v. 34. *L' omero suo, ch' era acuto e superbo,*
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse: o Malebranche,
Ecco un degli Anzian di Santa Zita:
Mettetel sotto ......
v. 43. *Laggiù 'l buttò ......*

v. 46. *Quel s'attuffò, e tornò su convolto....*

v. 55. *Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli*
Fanno attuffare in mezzo la caldaja
La carne con gli uncin, perchè non galli.

Ed alla fine del Canto in corrispondenza dell'espressione di Alberico de' peccatori *in modum carnium excocti*, chiama i peccatori *lessi dolenti*. v. 135.

Un' altra somiglianza, che ferì molto la fantasia di Monsignor Bottari nella citata lettera è quella del cap. IV., dove così si esprime Alberico: *Apostolus ostendit mihi vallem terribilem, in qua innumeros quasi congelatæ glaciei acervos conspexi ..... gelu, et algore ut glacies, et ustionem quasi ignis miserorum animabus exhibet. Multos in eis vidi usque ad talos demergi; alios usque ad genua, vel femora, alios usque ad pectus, juxta peccati videlicet modum; alios vero, qui majoris criminis nota tenebantur, in ipsis summitatibus supersedere conspexi.*

Questo tormento, che i peccatori soffrivano, stando sommersi più o meno, cominciando dai piedi sino al capo con una gradazione *juxta peccati videlicet modum*, è ricopiato appuntino dal C. XII. 73. dell' Inferno, dove dice che 'l sommergimento maggiore, o minore era in proporzion della colpa di ciascun peccatore:

D'intorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.

poi a mano a mano:

v. 103. *I' vidi gente sotto infino al ciglio....*

v. 115. *Poco più oltre 'l Centauro s'affisse*
Sopr' una gente, che'nfino alla gola

Parea, che di quel bulicame uscisse.
v. 121. *Poi vidi genti, che di fuor del rio*
Tenean la testa, ed ancor tutto 'l casso....
v. 124. *Così a più a più si facea basso*
Quel sangue sì, che copria pur li piedi....

Riferendo questo tormento di sommersione di diversi gradi, pose Dante il sommergimento de' peccatori nel lago del sangue, che Alberico posto avea nella ghiacciaja; diversità, che nulla toglie al parallelo, che andiamo facendo; tanto più, che il lago del sangue è, come abbiamo veduto, un' immagine anch' essa di Alberico; e questa del sommergimento del ghiaccio non ha tralasciato Dante di addottarla nel C. XXXII. 33. dov' è quel pezzo sorprendente del Conte Ugolino.

Lo stesso Monsig. Bottari, che sapea vedere, vide pure una grande corrispondenza d'idee tra i due seguenti testi di Dante, e del nostro estatico pargoletto, Inf. C. XIII. 1.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato:
Non fronde verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti,
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti....

Così Dante: sentite ora Alberico al cap. IV. della sua Visione: *Inde aliam vallem terribilem deveni plenam subtilissimis arboribus in modum astarum.... quarum capita, ac si sudes, acutissima erant, et spinosa....*

Riportate queste ultime due conformità del Poema colla Visione (le quali, unite a quella del tentativo fatto dai Diavoli per ghermire Alberico e Dante, sono i soli esempj notati espressamente da Monsig. Bottari) conchiude egli colle seguenti parole » essendo Dante certamente di età posteriore ad Alberico, fa di mestieri il dire, o che amendue si sieno incontrati a concepire li medesimi pensieri, o che Dante, avendo letta questa Visione, da essa abbia tratte alcune delle sue tante finzioni, e l'idea tutta di questi tre regni ».

Troppi però sono, come vi ho fatto vedere, i pensieri somiglianti di Dante e di Alberico, onde poter dire che semplicemente fortuito sia di lor due l'incontro, ed ho anzi da farvi notare altre cose dell'identità delle idee fra di esso loro, onde vieppiù rimanga avvalorata l'opinione, che l'idea tutta dei tre regni Dante l'abbia tratta realmente dalla Visione di Alberico.

Osservate come Alberico vede il passaggio di un'anima purgante dal luogo delle pene in quello di delizie, e come ne lo dipinga. Descritta nel cap. XIX. la pena superata da detta anima, soggiunge di lei nel capo seguente: *in campum transit amœnissimum ... ipse vero campus splendidus, suavis, et decorus ... plenus est enim omni jucunditate, et odoramentorum omnium redolet fragrantia ... in hujusmodi medio Paradisus est*. Le tracce di Alberico segue Dante nel C. XXVII. 134. del Purgatorio, e veduto l'ultimo tormento delle anime purganti, fa succedere il passaggio di esse in un amenissimo campo, che prima gli mostrava Virgilio in distanza, dicendo:

Vedi l'erbetta, i fiori, e gli arbuscelli,
Che quella terra sol da sè produce ....

e poscia nel C. seg. XXVIII. 1. entrandovi dentro il Poeta fa una vaga descrizione di una deliziosa campagna, dove trova Matelda, che canta e coglie fiori:

Vago già di cercar dentro e d'intorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol, che d'ogni parte oliva.

Quì, come vedete, Alberico e Dante camminano assai d'accordo, rappresentandoci una terra deliziosa, e *soaveolente,* nella quale passano, secondo essi, a deliziarsi le anime purgate prima di entrar nel Paradiso terrestre, che ambo e due pongono in mezzo di quella campagna. Non può a meno, che idee così simili non le abbia l'uno prese dall'altro.

Sentite ora un racconto di Alberico dei discorsi avuti in Paradiso con S. Pietro, e confrontatelo con quello, ch'ebbe Dante in Paradiso parimente, e con S. Pietro: *Beatus Petrus,* dice il primo, *multa locutus est mihi . . . de hominibus etiam adhuc in sæculo viventibus; plura peccata innotuit mihi, præcepitque, ut ea, quæ de illis audieram, eis referrem.* Richiamate i bei racconti, che fa Dante nel C. XXVII. 64. del Paradiso, dove introduce S. Pietro, che gli dice molte più cose, che forse non disse Alberico, perchè, credo io, era troppo ragazzo, e Dante aveva la barba da alzare; e, riferiti gli sfoghi di S. Pietro contro i peccatori del suo tempo, fa che gli comandi di palesarli al suo ritorno in terra:

E tu figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel, ch'io non ascondo.

Si può egli quì non vedere che Daute prese per iscorta del suo viaggio fantastico il nostro Alberico, e che dell' autorità sua intese anche di coprirsi per inveire contro certi peccatori del suo tempo? Io per me credo, che gli amatori di Dante tanto più volentieri si uniformeranno a questo sentimento, quanto l'esemplare, avuto sott'occhio dal Poeta, è più atto a purgarlo dall'accusa, che se gli dà di satirico e mordace; potendosi dire che Dante prestando fede alla Visione di Alberico si credette autorizzato a poter ridire poeticamente quelle cose, in sostanza le medesime, che S. Pietro realmente avea ordinato ad Alberico di palesare.

E giacchè siamo entrati con Alberico in Paradiso, e con Dante, non si deve tralasciare, che ambo e due vadan del pari, e faccian la stessa strada. Alberico tirato su dalla sua Colomba, e Dante dalla sua Bice, ambo e due fanno la prima fermata nel cielo della Luna, e poi di mano in mano sono trasportati ascendendo per gli altri cieli dei pianeti superiori, fino a quello di Saturno, da dove sono poi elevati all'Empireo a mirare intorno al trono di Dio i cori degli Angeli, i seggi de' Patriarchi e de' Profeti ec. Queste elevazioni su per li cieli sono con brevità narrate da Alberico dal cap. XXXI. della sua Visione fino al XLI., e più nobilmente da Dante nella sua Cantica del Paradiso. Ragionano ambo e due secondo il sistema planetario Tolemaico, con più esattezza Dante, e con qualche negligenza, riguardo all'ordine dei pianeti, Alberico, che di alcuni ne cangia la posizione astronomica; negligenza che mostra, secondo ch' io penso, la semplicità del fanciullo Alberico, che dettava la sua Visione, e la sincerità, e veracità di Guido, il quale come uomo in *humana eruditione clarissimus*, capace di verifi-

care l'ordine de' pianeti turbato nel racconto di Alberico, se ne astenne per non alterare in qualunque maniera il di lui dettato.

Un'altra cosa voglio notare, e poi finirò il mio confronto. Alberico al cap. XXX. dopo aver narrato come S. Pietro lo conducea pel Paradiso, mostrandogli i seggi de' varj beati, soggiunge queste parole: *ostenditque mihi, circa Paradisum, lectum clarissimum, et splendidissimum, operimentis adornatum .... in quo lecto quemdam jacere conspexi, cujus nomen ab Apostolo audivi, sed prohibuit ne cui dicerem.* Or io scorgo ricopiato da Dante nel C. XXX. 130. del Paradiso questa particolarità, dicendogli la sua Beatrice:

Vedi nostra città quanto ella gira:
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si desira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona, che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fia giù Augosta,
Dell'alto Enrico....

E' mi pare da quanto sono venuto dicendovi fin quì, che v'abbia prove bastanti per credere, che la Vision di Alberico sia servita di modello all'intiero edificio del Poema di Dante. La qual Visione nel secolo XIII., in cui egli fiorì, non potea essere dimenticata, massime in queste contrade, dove nel secolo precedente, come vi ho detto, era divenuta famigeratissima, fino a rappresentarsi in pittura. Dante era stato ambasciatore della sua Repubblica, una volta a Roma, e due a Napoli, e non è inverisimile, che passando e ripassando non lungi di quì sia stato a visitare questo celebre

monastero, posto fra le dette due capitali; ma anche senza essere stato quì, dovette aver contezza di un fatto celebratissimo nel secolo antecedente al suo, udir parlare dell'estasi prodigiosa di un fanciullo di dieci anni condotto in ispirito a veder li tre regni; e dovette infine leggerne la relazione, e concepire l'idea del suo Poema.

Ora dal sin quì riferito, chi potrebbe mai essere, che non vedesse la somiglianza e la conformità dell'una Visione con l'altra, per non dir di buon grado, che o l'uno o l'altro non abbia preso l'idea, e l'esempio eseguito delle rispettive lor narrazioni? Ma, se val la ragione, che milita dell'*anteriore* sul *posteriore*, essendo stato Alberico il primo a tramandarci la Visione del suo sopimento per più di duecentanni avanti di Dante, ragion vuole, che a questa dar si debba la preferenza; e che Dante profittando di questa sì rinomata istoria, e mirabil Visione, abbia realmente ritratta l'idea, e la principal tessitura distesa della gran tela del suo divino Poema.

CAPO III.

Del Comento di Pietro.

Intanto m'era venuto in mano dopo lunghe ricerche il famoso Comento (1) per fede comune creduto di Pietro figlio del nostro Poeta, da tutti gli scrittori, che ne fanno

(1) » Questo Comento (dice il benemerito Sig. Co. Giuseppe Pelli » nelle sue Memorie per la vita di Dante § 4.) si custodisce nella » Laurenziana Plut. XL. Cod. 38. in fogl., ed un altro Testo a penna ho » veduto in casa dei Sigg. del *Turco Rosselli*. *Luigi Alamanni* ne possede» va già un'altra copia, ed una n'era in mano di *Alessandro Giraldi*...

menzione, celebratissimo, e da taluno di essi proposto come assolutamente necessario a bene interpretar la Commedia. *Non credo*, dice (1) il Filelfo, *che possa spiegarsi a dovere il Poema di Dante da chi non abbia veduto il volume di Pietro, il quale, com'era sempre col padre, così meglio sapeva la mente di lui*. Con che avidità io mi sia messo a leggerlo, con quanta speranza di trarne costrutto, chi è studioso sel pensi. A me pareva d'esser giunto al fonte dell' intelligenza Dantesca, sia per l'istoria, sia per la lingua, sia per le scienze, sia per la vita dell'autore; ma leggendo con infinita pazienza da capo a fondo troppo voluminoso volume, tale rimasi alla fine, quale chi muor di sete, e bee in sogno; che desto si sente le labbra e le fauci più rasciutte di prima. Conobbi allora che chi avea levato alle stelle quel libro, non l'avea giammai letto; e che tutte le lodi a quello attribuite venivano dal presumere (cosa in fatti assai naturale) ch'essendo il Comentatore figlio dell'istesso Poeta, e (2) l'Acate di lui, e reputato uomo dotto, egli fosse

---

» Finalmente un altro Testo a penna di questa fatica di *Pietro*, il qual » Testo, come in fine si vedea, era stato copiato nel 1453., fu del de» funto *March. Aless. Capponi*, seg. di n. 176., ed ora si custodisce » nella Vaticana ». Un altro esemplare si trova in S. Giustina di Padova.

(1) Mario Filelfo nella vita: *Nec arbitror quemquam recte posse Dantis opus commentari, nisi Petri viderit volumen, qui, ut erat semper cum patre, ita ejus mentem tenebat melius.*

(2) Il Filelfo l. c. *Petrus quum Florentiæ cœpisset navare operam Juri civili, deinde Senæ, Bononiæ demum studium explevisset, essetque Jureconsultus effectus, Doctoratusque donatus insignibus, assidue, dum pater vixit, eum secutus est pientissime. Post patris obitum dimissa Ravenna Veronam accessit, et cum assiduitate consultandi, tum felicitate patriæ memoriæ multorum adiumentis ditissimus factus est, incoluitque Veronam &c.*

il più acconcio di tutti a darne le notizie le più sincere e recondite della Commedia, e dello scrittore di quella. Cedette però nell'animo mio la presunzione alla verità, subitochè, avendolo io in ogni lato discusso, non ci trovai dentro nè il figlio di Dante, nè il cittadin Fiorentino, nè l'uomo intendente la divina Commedia, nè i luoghi di essa i più belli, i più curiosi, i più importanti.

Scoperta ch'ebbi l'impostura di questo Comento, stimai bene di pubblicarla, e in tal occasione di manifestarmi disposto, col favore de'letterati, a dar una nuova e piena edizione delle prose e de'poemi di Dante. Pubblicai adunque nel 1788. il secondo de'miei Aneddoti, che fu da me dedicato agli amatori del divino Poetá, e sottoposto volonterosamente alla loro censura. Delle prove recate in quello non ne riporterò quì che una sola, la quale mi apra la strada alla Preparazione che ordisco; giacchè le altre saranno toccate per incidenza nelle materie, che in seguito si tratteranno, o le vedrà da se stesso l'ingegnoso lettore.

Nel C. VI. Inf. 60. dimanda il Poeta a Ciacco:

. . . . a che verranno
I cittadin della città partita :

e Ciacco risponde, v. 64.

. . . . Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e'la parte selvaggia
Caccerà l'altra, con molta offensione.
Poi appresso convien, che questa caggia
Infra tre Soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal, che testè piaggia....

Tutto questo luogo il preteso Pietro lo spiega così: *» ad quid venient cives civitatis partitæ, sc. Florentiæ, quæ de Fesule*

transacta est: quia quum dicti Fesulani devicti essent per Romanos, et venissent ad misericordiam, firmatum fuit, quod civitas Fesulana destrueretur, et de ejus gente pro medietate, et de Romanis, et de Forensibus pro alia medietate formaretur civitas Florentina: et hoc est quod dicit partitam *eam, sc. de dictis duabus gentibus. Cui respondet, quod post longam contentionem pars silvestris, i. (1) Guelfa, et pars Gibellina venient ad bellum simul: sed quando sit non dicit. Et dicta* pars silvestris *(sic dicta, quia est recusans parere, ut animal silvestre, domino suo, sc. Principi Romano, prout debet: unde Apostolus:* Estote subditi Principi, et nuntiis missis ab eo; *) vincet aliam. sc. Gibellinam cum offensa magna. Sed postea (2) per tres soles, i. annos, ista pars silvestris cadet, et altera ascendet virtute talis planetæ et cursus cœlestis,* qui nunc est ad piaggiam, *velut navis, quæ nondum est directa in cursu* ».

Un groppo è questo di cattive spiegazioni in fatto di storia, e di lingua. Imperciocchè Firenze la dice Dante *partita*, non perchè venuta, o discesa, come vuol Pietro, da

(1) Di questa falsa opinione fu Iacopo della Lana, com'è nella traduzione di Gulielmo de Bernardis: *intelligit partem silvestrem pro parte Guelfa, quæ est contra Imperium, cui subesse de jure et obedire deberet, quoniam Imperator est regulator civilitatis et comunitatis humanæ*.

(2) In diversa maniera, ma del pari cattiva e peggio il detto della Lana: „ *hoc autem accidet post tres soles, i. post perfectum tempus, quia tempus significatur per solem. Per hoc autem quod dicit tres significat perfectionem, quia omnis perfectio consistit in tribus, et ternarius numerus est perfectus. De quo autem et quali perfecto tempore intellexerit auctor ejus conscientiæ relinquatur, cujus intentionem esset difficile judicare. Vel dicas, quod pars Guelfa fugabitur eo tempore, quo omnipotenti Deo, qui est trinus et unus, et summa perfectio, videbitur perfuganda* „.

Fiesolani e da Romani; che non si tratta quì dell' origine di quelle città; ma perchè *divisa* (dal verbo *partior, iris*) nelle fazioni, che laceravanla. E l' una divisione aveva avuto principio nel 1215. quando, dice Ricordano Malaspina (1), *i parenti della prima donna* (di Buondelmonte).... *presono il maledetto sdegno, onde la città di Firenze si partì; che .... tutte le schiatte de' Nobili, e d' altri cittadini si partirono e divisono* in Guelfi, cioè, e Ghibellini. Un' altra era di fresco avvenuta tra i Cerchi, e i Donati, per l' invidia degli uni, per l' avarizia degli altri, e per comune superbia; i quali colle parentele ch' avevano, e colle aderenze si tiravano dietro uno stuolo grande di cittadini. La terza, recentissima, era quella de' Bianchi e Neri, la quale ancorchè in allora si stasse apparentemente sopita, alla guisa che 'l fuoco sotto la cenere, v' era però anch' ella apparecchiata coll' altre a fomentar le fiamme della discordia, come di sotto vedremo. Vuol dunque Dante sapere, a che sieno per riuscir gli abitanti della discorde città.

Similmente nella risposta di Ciacco, il quale predice lo scoppio delle fazioni, *la parte selvaggia* non è *la Guelfa*, propriamente detta, ma *la Bianca*; e la parte a quella opposta, non *la Ghibellina*, ma *la Nera* tutta *Guelfa*, e però contraria all' Impero: ed è pur falso, che la Bianca fosse detta *selvaggia*, perchè ricusasse, come bestia selvatica, d' ubbidire al suo signore, cioè all' Imperadore; che anzi ella era in cuor suo Ghibellina, nè appieno il celava, essendosi, da che ella nacque, opposta sempre al partito del Papa.

---

(1) Nella sua Storia Cap. CIV.

Molti degl' interpreti vogliono, che la parte Bianca fosse detta *selvaggia*, perchè Messer Vieri de' Cerchi, caporale di quella, era da non molto tempo innanzi venuto dalla pieve d'Acone, e da' boschi di val di Sieve ad abitare in Firenze: ma questa interpretazione è un po' troppo caricata, come anche quella del Boccaccio, che la vuole appellata *selvaggia*, perciocchè Messer Vieri e' suoi consorti, dice, erano tutti ricchi ed agiati uomini; e per questo erano non solamente superbi ed altieri, ma egli erano *salvatichetti* intorno a costumi cittadineschi; perciocchè non erano accostanti all' usanze degli uomini, nè li careggiavano, come per avventura faceva la parte avversa, la quale era più povera. Il comentatore detto l' *antico*, il *buono*, e da me l' *Anonimo*, sopra quel verso, Par. XVI. 65.

Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone....

dice: « questi al tempo dell' autore erano in grande ricchez-
» ze, e stato di ciptadinanza, li quali furono della contrada
» decta oggi Piviere dacone, la quale per lo castello di Mon-
» te di Croce, che in quello Piviere e huomi (così) per
» se ebbero molte guerre col comune di Firenze finalmen-
» te nel MCLIII. li Fiorentini presero e disfeceero il detto
» castello di che più huomini della contrada vennero ad
» habitare la cepta di Firenze in fra i quali furono i
» cerchi. la cui ciptadinanza lautore biasima però che fu-
» rono cagione di divisione e principio di secta decta par-
» te bianca de' quali fu lautore (1) malaventuratamente ».
Quelli erano pur in Firenze nel 1215. poichè là dove par-

---

(1) Questa voce non è nel Vocabolario della Crusca, sebbene vi sia *malavventurato*, e *malavventurosamente*.

la Gio. Vill. (l. 5. c. 39.) delle famiglie Guelfe nel Sesto di porte San Piero, dice : » e già i Cerchi cominciavano a » salire in istato, tutto fossero mercatanti ». Essendo essi pertanto cittadini di cento quaranta sette anni, non credo che per essi soli la parte Bianca sia stata chiamata *selvaggia,* ma per li Ghibellini, che quasi tutti aderirono a quella, molti de' quali dopo la loro cacciata, che fu (1) nel 1267. avevano avuto (2) tredici anni poi il permesso di ritornarvi, e perciò erano riguardati come quasi avventicci e forestieri nella città: laddove la parte Nera fu composta, come si ha dalle storie Fiorentine, di quasi tutti i Guelfi, i quali erano d'antica e ferma cittadinanza. Che vuol dir quì dunque *selvaggi?* vuol dir semplicemente *avventiccia, straniera, nuova.* Pg. II. 52., Pg. XXXII. 100.

La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui, che nuove cose assaggia....
Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma, onde Cristo è Romano....

(1) Gio. Villani l. 7. c. 15... » il Conte Guido di Monforte... giunse in Firenze il dì di Pasqua di Risorressione, li anni di Cristo 1267. e sentendo i Ghibellini sua venuta, la notte dinanzi uscirono di Firenze senza colpo di spada... E puossi notare in questa cacciata de' Ghibellini, che fu in quello medesimo dì della Pasqua di Risoressione che haveano commesso il micidio di Messer Buondelmonte de' Buondelmonti; onde si scoprirono, e cominciarono le parti in Firenze, e guastossene la Città; o parve fosse indicio di Dio, che mai poi non tornarono in istato ».

(2) Gio. Villani l. 7. c. 56. E più precisamente Marchione Stefani, Rub. 153.

dove *silvano* (lo stesso già che *selvaggio*) non vuol dir mica abitator della selva del nostro mondo, o di quella del Paradiso Terrestre; ma straniero e nuovo in quel mondo felice, in cui Dante allora per accidente si ritrovava, predicendogli poi Beatrice, che un dì vi sarebbe *cive*, cioè cittadino, ch'è l'opposto pur di *silvano*. Nella nostra diocesi liti acerrime si sono agitate, e si agitano tra terrieri e forestieri; dove per *forestieri* s'intendono i non antichi abitanti di quelle terre, ancorchè venutivi forse da Venezia, o da Roma. Per lo stesso riguardo la parte Bianca di Firenze fu detta *selvaggia* (1).

Verranno al sangue non significa, siccome spiega il detto Comentatore, *venient ad bellum*; che non vi fu nè guerra, nè propriamente battaglia, ma solo zuffa casuale di pochi d'ambedue le parti la sera di calen di Maggio 1300. Allora fu per la prima volta, che dalle parole si venne a' fatti.

Neppur è vero, che non dica il Poeta quando debba avvenir questo caso, *verranno al sangue*; poichè predicendo Ciacco con ordine prima la riotta delle parole, poi le ferite, poi la cacciata de' Neri; ed essendo questa cacciata seguita nel priorato di Dante dal mezzo Giugno all'Agosto del detto anno, è lieve ad intendere, che prima di questo fatto sieno i cittadini venuti al sangue: ciò che accadde precisamente la sera del dì primo Maggio, come si è detto.

Ma Pietro ch'era, per quel che si vede, all'oscuro di tali cose, scambiò ciecamente il nome e l'essere di queste

---

(1) Gio. Vill. l. 7. c. 85. » ed egli (il re Piero d'Aragona) e sua gente Catalana erano ancora con loro *selvaggi*, come nuovo signore, e nuova gente ».

fazioni, e cadde nell'altro fallo, a mio parere, più grave, che la parte da pria vincente avesse in fine a soccombere con l'influsso, e la forza di tal pianeta e corso celeste, (1) *qui nunc est,* ci dice, *ad piaggiam,* siccome nave non per anche salpata dal lido: dando così a divedere di non aver avuto barlume alcuno del personaggio da Ciacco vaticinato, e mostrato in quelle parole:

(2) *Con la forza di tal, che testè piaggia.*

Non son mica finiti gli abbagli del finto Pietro in quest' unico luogo: imperciocchè laddove Ciacco, a giudicio di tutti i buoni Comentatori, predice la ruina de' Bianchi, e in conseguenza l'esilio del nostro Dante, ch'era uno di quelli; Pietro non ne dice nulla, come colui, che avendo inteso ogni cosa a rovescio, non se ne avvide. Acciocchè però vie meglio apparisca costui essere andato a ritroso dell' istoria Fiorentina, e tutto all'opposto delle parole, e della mente di Dante, porrò qui l'origine de' Bianchi, e Neri prima in Pistoja, e poscia in Firenze, tale e quale fu scritta da Marchionne di Coppo Stefani, istorico a mio parere, preciso, e a giudicio comune di buona lingua; ciocchè gioverammi nell' edizione per rimandar lo studioso lettore, quando faccia d'uopo, a rilegger que' tali fatti, senz'averli io a ripetere, o egli a cercarli altrove.

---

(1) Par che nel Testo ei leggesse: *ch'è testè a piaggia.* Cattiva lezione, poichè *testè a* son tre sillabe; laonde il verso ne crescerebbe. Ma costui non ebbe alle mani l' autografo della Commedia, nè parlò mai, che si sappia, con Dante, nè 'l vide mai.

(2) Di questo verso si dirà di sotto nel Cap. VI.

CAPO IV.

Origine de' Bianchi e Neri in Pistoja.

(1) » La giunta della maladizione d'Italia delle parti, e spezialmente quella della città di Firenze, fu parte Nera, e Bianca, siccome aggiunta di cibo cattivo, che (2) si pone sopra lo stomaco (3) debole, pieno d'altro cibo, che corrompe l'uno l'altro. Aggiunsesi adunque la parte Nera, e Bianca all'altra maladizione di Guelfa, e Ghibellina parte, che l'una, e l'altra hanno guasta, e divisa la nostra città di Firenze. Ma pure qualche Ghibellina, e Guelfa dura ancora, che volesse Iddio per sua pietà finisse, senza più male seguirne. Venne adunque la parte Nera, e Bianca in questa forma; che essendo in Pistoja una famiglia, la quale passava per numero più di cento uomini d'arme, non però d'antichità grande, ma di possanza, d'avere, e di persone, quanto è detto, e d'amicizia assai, li quali discesero d'uno Ser *Cancellieri* Notajo, e da lui aveano nome ritenuto *Cancellieri*, il nome di schiatta; di che ne discesero di due donne figli-

(1) Delizie degli Eruditi Toscani Tom. X. Istoria Fiorentina Lib. IV. Rubrica 216. Gio. Villani tratta di questi fatti nella sua Storia L. 8. c. 37.

(2) Par. XVI. 67. *Sempre la confusion delle persone*
Principio fu del mal della cittade,
*Come del corpo il cibo *, che s' appone.*

(3) Se anche lo stomaco è forte, o poco o assai ne patisce.

* Cioe, che s' aggiugne allo stomaco già satollo. La diversità per altro de' cibi, quando non sia più che strana, o presa fuor di modo, non nuoce.

uoli, che fecero lo numero in questo di centosette uomini d'arme; e l'una discensione fu della donna, che si chiamò Madonna *Bianca*, e quelli, che di lei scesero furono detti *Cancellieri Bianchi;* di che per opposito gli altri si dissero *Cancellieri Neri;* e fu divisione da loro, per lo partire, come detto è per le due donne; ma pure erano discesi Grandi, ed insieme infino a questo dì si conteneano con gli detti nomi.

» Addivenne, come il nimico della umana generazione vuole, che giucando l'uno coll'altro, uno figliuolo di Mess. Guiglielmo Cancellieri Neri, il quale avea nome Lore, fedì... figliuolo di Mess. Bertacca Cancellieri Bianchi. Tornato Mess. Guiglielmo a casa, non facendo di questo stima grande, altro che di riprendere il figliuolo, disse: *Va' a Mess. Bertacca, e chiedigli perdono, e vuoglia pregare il figliuolo, che ancora perdoni egli a te;* e mandò seco (1) un vicino, dicendo, che se simile a lui fusse intervenuto, si sarebbe contro al perdonare fatto. Il figliuolo ubbidì al padre, e giunse a casa di Mess. Bertacca, lo quale era addolorato del figliuolo ferito. Udito costui, disse: *Tu fosti poco savio a venire, e tuo padre a mandartici.* Di che essendo nella sua casa in terreno (2) a lato ad una sua stalla, ov'era una

(1) Nota quì per abuso *seco* in vece di *con lui*, e poco dopo *a lui* in vece di *a se*.

(2) Nella Stampa *allato;* ch'è un residuo dell' uso, o abuso antico di scrivere, e fors' anche di pronunziare, *allui, allei, alloro, dallato, in nabisso, in nesso, in nasso*, e simili, in vece di *a lui, a lei, a loro, da lato, in abisso, in esso, in asso*. In un luogo solo della Commedia par che debba ritenersi quest' uso in forza della pronunzia, ed è Inf. XVIII. 1.

Luogo è 'n ninferno detto Malebolge.

mangiatoja, lo fece prendere, e fecegli tagliare la mano, e dissegli: *Porta la mano al tuo padre, che qua t' ha mandato*. Il giovane così concio si partì, e tornossi al suo padre. Quando il padre il vide, allora, come ragionevolmente essere dovea di simile cosa, entrò nell' arme egli, ed i suoi; di che molte zuffe ne seguirono, e d' una parte, e d' altra (1) morì, e la città di Pistoja se ne divise. Il Comune di Firenze fece i capi de' Bianchi, e Neri venire in Firenze, e chi più era da far fatti si gli confinarono in Firenze, acciocchè non mettessero la città, che già tutta era divisa, in ruina.

» Erano i Cancellieri, come è detto, di grande ricchezza, e stato, e non di sì poco, che in Firenze non avessero di grandi parentadi, e con migliori cittadini di Firenze, e l' amicizie come i parentadi. Di che venuti in Firenze l' una parte, cioè quelli Bianchi, si ridussero in casa i loro parenti, ed in vicinanza; e ciò fu a casa i Cerchi, che stavano nel Garbo. Quelli della parte Nera si ripararono a casa i Frescobaldi in lo Fondaccio appiè del ponte a S. Trinita: e fu questa la seconda mala gramigna, che si allevò nella città di Firenze; imperocchè, come s' erano divisi in Pistoja i Pistolesi ad atare l' uno, e chi l' altro, quello e peggio si fece in Firenze, per tanto che poche schiatte di Guelfi, o popolani ebbe in Firenze, che non pigliassero chi l' una, e chi l' altra. E ciò fu, che cominciò questa maladizione in Pistoja, ed in Firenze negli anni del Signore MCCC ».

---

(1) Forse de' leggersi *morti*, cioè uccisioni, ne seguirono.

CAPO V.

Origine dei Bianchi, e Neri in Firenze.

(1) » Erano in Firenze, come è detto, li Pistolesi Bianchi in casa i Cerchi, di che essendo in casa Mess. Vieri de' Cerchi, la mattina di S. Giorgio, a' 23 del mese d' Aprile, ed essendo una moglie di Mess. Filippo de' Bianchi, ed essendo una moglie di Bernardo Donati, mettendole a tavola insieme, disse Vieri alla donna sua: *Non far così, che non sono d' uno animo, (2) tramezza chi che sia*. Disse la moglie di Bernardo: *Messere voi fate gran villania a far me, o i miei di parte, o nemici di persona, ed ho voglia di andarne fuori;* di che la moglie di Mess. Vieri disse: *E tu te ne va;* e se non fusse Mess. Vieri, ella si partia, che la prese; ma nondimeno, come femmina, che poco usò cortesia, disse: *Ora m' avete fatta la seconda vergogna, ch' è gran villania a cercare le donne*. Mess. Vieri, contuttochè fosse savio Cavaliere, disse: *Bene sono il diavole* (così il testo) *le femmine;* ed andò più oltre, e lasciolla.

» Come che il fatto s' andasse, Mess. Vieri s' aizzava per addietro co' Donati, perocchè, come è cattiva usanza, in

---

(1) Rubrica 217. e Gio. Villani l. 8. c. 38.

(2) Di qui arguisco le parti Bianca e Nera in Firenze nel Marzo antecedente al suddetto Aprile, in cui finge il Poeta d' aver tenuto sermone con Ciacco. Anzi che a questa divisione, come a più pericolosa dell' altre, egli ebbe principalmente la mira, allora quando egli inchiese: *A che verranno li cittadin della citta partita?* E ben risponde a tuono colui: *Verranno al sangue, e la parte selvaggia* ec. tutto a proposito de' Bianchi e Neri, ch' eran per venire a manifesta rottura.

gli antichi proverbi si dice, che i vicini si vogliano a rado buoni anni. Tornò a casa la donna, e disse più là, che non era stata la faccenda; di che nacque, che Bernardo era superbo per la famiglia, e sdegnoso per gli ufici che non avea, contra' Cerchi, che erano di maggiore stato d'uomini di Firenze, d'uficio, e di parentado, e di danari; erano superbi assai, di che v'avea che dire; di che nacque, che dolendosi Bernardo di Mess. Vieri, quegli avendolo a sdegno dovette dire: *La cosa, che disse la moglie, fu forse appensata: Che fastidio è questo?* volgendosi verso un suo nipote. Quegli rispose a Bernardo: *Di che se' tu malmenato?* e se non fusse Mess. Vieri, Bernardo era morto; e pur così ebbe delle buone di nuovo. Tornato a casa assalì uno de Cerchi col coltello, e ferillo alquanto, che'l trovò da casa sua, perocch'erano sì vicini, che l'uno sempre era a casa l'altro. Di che per questa cagione s'ingrossarono gli animi l'uno contro l'altro, e seguinne briga, che l'uno si guardava dall' altro. Ed in effetto essendo il dì di calen di Maggio nel MCCC. facendosi feste, come si fanno a Firenze di donne, e d'uomini con più balli sulla piazza della Chiesa di S. Trinita, v'arrivò a cavallo una brigata di giovani de' Cerchi armati, che si guardavano da' Donati, ed erano iti per Firenze vedendo le feste. Stando a vedere così a cavallo, sopravvenne quella brigata de' Donati, e non veggendo i Cerchi, che vennero loro di dietro, i Donati(1) aveano a ricevere

(1) Queste parole *aveano a ricevere* sono slogate. Io leggerei: » e non veggendo i Cerchi aveano a ricevere, che vennero loro di dietro, i Donati si pinsero » ec. Cioè, non avveggendosi i Cerchi (che) aveano a ricevere (i Donati), poichè vennero ec.

si pinsero loro addosso co' cavalli per vedere, e non per ingiuria, perocchè non sapeano, che ivi fossero i Cerchi. Veggendosi i Cerchi spignere... si rivolsero, e feciono romore; dal romore all'arme; qui si fu ferito di qua e di là; ma pure a uno de' Cerchi, che si chiamava Ricovero, venne un colpo sulla pianella, e discese giù, e portonne il naso in parte: e fu tale la zuffa, che ogni uomo prese quasi l'arme, e di costoro ciascuno si tornò in casa.

» Erano in la veduta stata del ballo a compagnia dell' una parte, e dell'altra de' cittadini di molte case, le quali, chi a offesa, e chi a difesa, avea tenuto che chi vi fu offeso si tenne offeso da chi vi puose favore; e così (1) e converso. Le case, che poi s'accostarono colle due famiglie furono queste, perchè furono i Cerchi parenti de' Bianchi, e de' loro fanti, cioè de' Cancellieri Bianchi, ebbero, e si dissero Parte Bianca. E così i Donati si dissero Parte Nera. Quelli, che tennero co' Cerchi, e parte Bianca sono questi. Mozzi parte di famiglie, ciò furono Nerli, Manuelli, Frescobaldi, e Bardi, e Rossi, il Baschiera della Tosa con tutto il suo lato, gli Abati (2) tutti, gli Adimari, salvo

(1) Latinismo, come *ab eterno*. Il Boccaccio nel Com. Cap. 6. pag. 6... » dicono vedersi... grandissime pietre, nelle rotture loro essere corrispondenti, cioè quelle d' Apennino, a quelle, che sono in Peloro, ed e converso ». Di quì s' emenderà la Canz. *Le dolci rime d' amor*. st. 6. v. 4. dove si legge malamente così: *Ma ciò non è converso;* che all' e non ci vuole accento; e vuol dire: Ma la proposizione non si converte, perchè non è la stella, dovunque è il cielo. Così in fatti dice il poeta, spiegando nel Conv. Tr. IV. c. 19. questo luogo: *e non è questo vero e converso, cioè rivolto*.

(2) Anche Gio. Villani dice: » tutti li Abati che allora erano possente casa, e parte di loro erano Guelfi, e parte Ghibellini ». Tranne però quel Ser Neri Abati, ch' è mentovato nella fine del Cap. VII.

il lato de i Cavecciuli, Malespini, Scali, Falconieri, sei famiglie in parte, ciò furono Gherardini, Bostichi, Giandonati, Pigli, Vecchietti, Arrigucci, Cavalcanti, molti de' popolani minuti, e quasi tutti i Ghibellini di Firenze tennero con loro, e parte Bianca. Dalla parte Nera con gli Donati si furono i Buondelmonti, Gianfigliazzi, Brunelleschi, Agli, Acciajuoli, Manieri, Bagnesi, Tornaquinci, Bisdomini, Spini, Pazzi con tutte l'altre case, che non furono intere accostate co' Cerchi, e quasi tutte le famiglie Guelfe della città di Firenze ».

CAPO VI.

Bonifazio usò il maneggio, e la forza a danno de' Bianchi.

A retta intelligenza del verso, Inf. VI. 69.

Con la forza di tal, che testè piaggia,

convien notare gramaticalmente, che quantunque *testè* si dica del tempo presente, futuro (1), e passato di poco: pure, apponendosi al presente *piaggia*, pare che in questo luogo e del presente s'abbia intendere, cioè *adesso, per ora*. *Piaggiare* poi vuol dir, per lettera, *navigar tra la spiaggia, e l'alto*: e, per metafora, *stare in mezzo e indifferente dall'una parte e dall'altra*, come spiega (2) il Buti. Ma perchè neutralità e indifferenza, che sia lodevole, è rara; quindi

(1) V. Castelvetro, Opere Varie Critiche pag. 117 ed. di Berna 1727 in 4.°, e Boccacc. Dec. Giorn. 8. Nov. 2.

(2) Citato nel Vocab. della Cr. alla voce *Piaggiare*.

e

è che *piaggiare*, presso de' Toscani, ebbe sempre mal suono, nè si disse d'alcuno senza nota di vizio; di compiacere, cioè, di secondare, di maneggiarsi per qualche secondo fine non leale, nè onesto.

Or chi è questo Principe, che *testè piaggia*, cioè che finge *in adesso* di starsi neutrale e indifferente, non però ozioso, tra i Guelfi e i Ghibellini, tra i Cerchi e i Donati, tra i Bianchi e i Neri, e che poi userà la forza in depressione de' Bianchi? A guardar bene, egli non è Carlo *senza terra*, poichè nel Marzo 1300., in cui Ciacco parla, egli era in Francia, nè si sognava nè meno di dover un anno e otto mesi poi entrar in Firenze per le discordie di que' cittadini. Rimane adunque, che tutto questo fatto di piaggiar in presente, e di usar la forza in futuro, debba intendersi di Bonifazio VIII., il quale in quel tempo appunto *barcheggiava* (come noi diciamo presso a poco nell'istesso significato) tra le dissensioni de' grandi e minuti di quella città, che come Guelfa, era sua: colla mira politica (già s'intende) di favorir la parte, che si dichiarava, o s'era già dichiarata per lui. A tal fine egli fece venire il sopradetto Carlo in Italia; gli diede i titoli di Conte di Romagna, di Capitano del Patrimonio, di Signore della Marca d'Ancona; il provvide, o'l fece provvedere di denaro, e di gente. Ed ecco quì la potenza del Papa, senza di cui nè Carlo si saria mosso, nè avría potuto far niente. Costui bensì ebbe in mano la forza, se gli fosse piaciuto d'usarla, ma e'si valse sol dell'inganno, come attestano gli storici, e come dolente predice Ugo Ciapetta nel Pg. XX. 73.

Senz'arme n'esce, e solo con la lancia,
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta,
Sì ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

Che poi fin da principio si tramasse in corte di Roma la ruina di Dante, ch'era, se non di polso, d'autorità e di senno uno de'principali de'Bianchi; perchè Bonifazio l'avesse fin d'allora per nemico a sua fazione, o sospetto, o perchè da altri ne fosse istigato; il dice Cacciaguida nel Par. XVII. 49. il dì preciso de'31. di Marzo del 1300., il quale dopo d'aver predetto al Poeta l'esilio, soggiunse:

Questo si vuole, questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là, dove Cristo tutto dì si merca.

Quel Papa adunque, che fu il primo mobile della cacciata di Dante, egli fu anche de'Bianchi, nè ad altri che a lui s'adatta il vaticinio di Ciacco, che la parte Bianca cada, e la Nera sormonti

Con la forza di tal, che testè piaggia.

Un (1) moderno Comentatore tutto questo negozio l'intende egli di Carlo: e però vuole, che *testè piaggia* sia detto solamente in vece di *testè piaggerà:* ciò che esser contro alla natura della voce *testè*, che ammette pur il passato, e'l presente, si è notato nel principio di questo capitolo. Vuole ancora che *piaggiare* significhi *metter-*

(1) Il P. M. Baldassare Lombardi, che ha pubblicato il Testo e'l Comento della divina Commedia in tre Tomi in 4. grande, presso d'Antonio Fulgoni, Roma 1791. Al merito di lui farò giustizia a suo luogo, senza pregiudizio però della verità.

si di mezzo a comporre le parti, quasi che sia *fare il piacere:* nel qual significato non si troverà il detto verbo in alcuno scrittore Toscano; quantunque tra l'arti del piaggiatore ci sia anche questa del fingere di metter pace. E pur egli ne allega per autore il Buti, che non ne ha nè peccato, nè colpa. Io sono d'avviso, che se'l nostro Poeta avesse voluto spiegarsi a seconda del novello spositore, si sarebbe egli espresso agevolmente così:

Con la frode *di tal, che* tosto *piaggia.*

Altri Comentatori, tra quali Alessandro Vellutello, dispiegano *testè piaggia* per *ora posa:* a *similitudine,* dicono, *delle navi giunte a piaggia, che posano:* altri, per *giugne ora in porto:* tutti, a mio parer, male. Ottimamente Gio. Boccaccio nel suo Comento: » Dicesi appo i Fiorentini colui piaggiare, il quale mostra di volere quello, che egli non vuole, o di che egli non si cura, che avvenga: la qual cosa vogliono alcuni in questa discordia de' Bianchi, e de' Neri di Firenze aver fatta Papa Bonifazio, cioè d'aver mostrata igual tenerezza di ciascuna delle parti, e per dovergli porre in pace, avervi mandato il Cardinale d'Acquasparta, e poi Messer Carlo di Valois: ma ciò non essere stato vero; perciocchè l'animo tutto gli pendea alla parte Nera; e questo era per la obbedienza mostrata in queste cose da Messer Corso, dove Messer Vieri era stato salvatico e duro: e per questo, siccome egli volle, occultamente ad uopo furono da Messer Carlo tenuti i modi, li quali egli in queste cose tenne, come di sopra appare: e perciò l'autore dice essere stata depressa la parte Bianca, ed elevata la Nera, con la forza di tale, il quale in quel tempo, cioè nel 1300., piaggiava ».

Acciocchè però si convinca, che 'l piaggiamento da prima, e la forza da poi fu di Bonifazio; che l'inganno in fine, o 'l tradimento di Carlo; mi piace di proseguir la storia di sopra incominciata, fino all' espulsione de' Bianchi. Non sarà tempo perduto, no; che gioveranno tali notizie storiche e cronologiche a più pronta intelligenza di questo, e di più altri luoghi della Commedia.

CAPO VII.

Il Papa chiama a se Vieri de' Cerchi, e poi manda a Firenze Matteo d' Acquasparta.

(1) » Il Comune, e Popolo di Firenze di concordia mandarono a Papa Bonifazio, che mettesse rimedio a queste cose; di che il Papa mandò per Mess. Vieri credendo, che, perch' egli era mercatante in Roma, e nell' altre terre facea gran mercatanzia, lo ubbidisse, sì lo pregò facesse di questo quello volesse, e promissegli di fargli fare pace onorevole, e d' aggrandire lui, ed i suoi. Mess. Vieri non volle assentire; di che ne fu ripreso assai, e pur tornò a casa, e la città, grandi e popolo, tutta divisa in la maladetta parte Bianca, e Nera; e così la città, ed il contado si contaminò » (2).

(3) » Perchè il Papa era stato principio di dare l'ar-

---

(1) Rubrica 218.

(2) Della repulsa di Mess. Vieri dice Gio. Villani l. 8. c. 38. che *il Papa rimase molto sdegnato contra lui, e sua parte.*

(3) Rubrica 219.

me a' Guelfi, che sempre seguirono (1) la Chiesa, sì mossero ambasciata al Papa, il quale a petizione loro, e de' Neri mandò in Firenze uno Frate Matteo d'Acquasparta dell'ordine de' Frati di S. Francesco, Cardinale con legazione, che era valente uomo, e volendo ordinare la città, non potè ottenere balía, perchè i Bianchi temerono avere male stato, perchè i Neri erano iti al Papa; e così sdegnato il Cardinale si partì, e scomunicò, e (2) intradisse la città; e ciò fu negli anni del Signore MCCC. di Giugno » (3).

---

(1) L' istorico è Guelfo, e però chiama seguir *la Chiesa* l'aderir alla fazion temporale della Curia Romana. I Ghibellini a que' tempi eran da' Guelfi tenuti quasi in conto d' Eretici, perchè appunto creduti avversi alla Chiesa. Da tale calunnia ebbe a ripararsi il Poeta in alcuni luoghi delle sue Opere, e principalmente nel Paradiso, dov' ei fu nella Fede esaminato ed approvato da S. Pietro, e nelle altre teologali virtù da S. Iacopo, e S. Giovanni.

(2) *Intradire* per *interdire*, *proceder* per *preceder*, *sanatore* per *senatore*, *alimento* per *elemento* e simili; e così *Rolando* per *Orlando*, *Polimena* per *Poliinnia*, *Polo* per *Paolo* ed altri; e parimente certi finali di nomi e di verbi fuori di regola venuti dal volgo idiota, e pur seguiti, in forza dell' uso, tante le volte dagli antichi letterati Toscani, chiamerolli *idiotismi*. Anche Dante forz' è che n' abbia; e però gli saranno restituiti quelli, che coll' autorità de' mss. saranno comprovati per suoi.

(3) Di questo fatto dice Dino Compagni, lib. 1. presso 'l Murat. Rer. Ital. T. X. col. 481. » Sedea in quel tempo nella Sedia di San Pietro Papa Bonifazio VIII, il quale fu di grande ardire, e alto ingegno, e guidava la Chiesa a suo modo, e abbassava chi non li consentia. Erano con lui suo' mercatanti gli Spini, Famiglia di Firenze ricca e potente, e per loro stava la Simone Gherardi huomo pratico in simile esercizio, e con lui era un figliuolo d' uno affinatore d' ariento Fiorentino, si chiamava il Nero Cambi, huomo astuto, e di sottile ingegno, ma crudo e spiacevole. Il quale tanto operò col Papa per abbassare lo sta-

CAPO VIII.

Di due zuffe tra i Cerchi, e i Donati.

(1) » Essendo i Cerchi e i Donati, in compagnia ciascuno de' capi delle sette loro, iti ad uno morto oltrarno, ove molti cittadini erano, i Cerchi v'erano prima. I Donati vegnendo, non sappiendo de' Cerchi, nè dove si fossero, portolli la ventura l'andare in quella parte. Di che nacque, che i Cerchi veggendo venire costoro, e coloro trovandosi tra loro, (2) si si trassero fuori i ferri. Il popolo, ch'era al morto alterato (3), trassero con istanghe, e divisero, e ciascuna delle parti s'andò a casa armare, e richiedere gli amici, e i parenti; ed ultimamente i capi, e gli armigeri dell'una parte, e dell'altra si si andarono alla loro parte: di che i Donati si ridussero a casa Mess. Corso a S. Pietro Maggiore, per non essere intorniati, se'l popolo facesse romore, il quale per parte tenea co' Cerchi, la maggior parte, perchè erano mercatan-

---

to de' Cerchi, e de' loro seguaci, che mandò a Firenze Messere Frate Matteo d'Acquasparta Cardinale Portuense per pacificar i Fiorentini, ma niente fece, perchè dalle parti non ebbe la commessione voleva, e però sdegnato si partì di Firenze ».

(1) Rubrica 220.

(2) Nell'Ediz. Fiorentina, *si si.* ne ho levato l'accento, perchè da' Toscani era conduplicato il *si* alcuna volta non per altro, che per vezzo di lingua: al che non avvertendo gli editori moderni, o n' hanno ommesso l'uno come superfluo, o ce l'hanno coll'accento segnato, quasi egli ci stia per *così*. Vedi pag. 113. e segg. dell' Anedd. V. gli esempi dell' Anonimo, e del Cod. di S. Croce a quel verso del Parad. C. III. 108. *Dio si si sa*...

(3) Forse de' leggersi partitamente *al terrato*.

ti. I Cerchi, veggendosi bene accompagnati, schierati se ne andarono a S. Piero Maggiore, ed ultimamente furono rincacciati, e dov' eglino si crederono vendicare, aggiunsero all' onta; e ciò fu negli anni del Signore MCCC. di Dicembre » (1).

(2) » Poi del mese di Gennajo (3) del detto anno andati in Valdisieve i Cerchi a loro possessioni, i Donati sappiendo la tornata di costoro, non parendo loro convenevole, ch' e' passassero appiè di casa loro, ed a coloro non parendo onesto a girare un gran paese a tornare a Firenze, nè eziandio torcere la loro via, se ne vennero appiè della Pieve a Remuole, ove i Donati fecero resistenza; e pure l' una parte, e l' altra fu di condizione, che ve n' ebbe de' feriti; di che passarono i Cerchi senza guadagnare troppo, di che fu proceduto da' Rettori, e condannata l' una parte, e l' altra; di che i principali, ch' erano stati condennati per la zuffa passata de' Donati, si erano in prigione, e non aveano pagata la condennagione, sperando o per pace, o per grazia uscirne (4), e non volere impoverire di che erano ricchi, da pagare troppo (5).

---

(1) E di ciò (aggiunge il Villani l. 8. C. 40.) fu condannato l' una parte, e l' altra dal Comune.

(2) Rubrica 221. Gio. Villani l. 8. C. 40.

(3) All' uso Fiorentino 1300. al comune 1301.

(4) Io leggerei: » e non vollero impoverire, che non erano ricchi da pagare troppo ». Tanto dice il Villani: *que' della casa de' Donati, la maggior parte per non poter pagare, andarono dinanzi, e furon messi in prigione.*

(5) Quì ho regolata e corretta la Stampa, che: » I Cerchi aveano pagato a questa condennazione, i Cerchi vollero, che così facessero i loro, come che avessero da pagare, e stare alla dura con loro ».

I Cerchi (1), che aveano pagato a questa condennagione, vollero, che così facessero i loro (come che avessero da pagare) e stare alla dura con loro. Stando in prigione per lo (2) berlingaccio, i soprastanti mangiando di brigata con questi Cerchi, e con altri, si mangiò un migliaccio, il quale tenea veleno; di che di ciò morirono (3) quattro de' Cerchi, ed uno de' Portinari, ed uno de' Bronci. Di ciò fu incolpato un soprastante (4) nome (5) Ser Neri Abati, ch'era della parte de' Donati ».

---

(1) Il senso è: I Cerchi, che alla prima condanna avevano pagato, a questa seconda vollero, che fosse seguito l'esempio de' Donati, e che i suoi stassero *alla dura*, cioè a' disagi della prigione, quantunque avessero di che pagare: ciò che fu, dice Gio. Villani, *contro al voler di M. Vieri, e delli altri savi della casa, che conosceano la complessione, e morbidezza de' loro giovani*.

(2) Il giovedì ultimo di Carnovale, da noi detto *il giovedì grasso*.

(3) *Morirono*, dice il Villani, *due de' Cerchi Bianchi, e due de' Cerchi Neri* (intendi così distinti da antico per nome) *e Pigello Portinari, e Ferraino de Bronci; e di ciò non fu vendetta veruna*.

(4) Così nel testo.

(5) Costui, come si ha dalla Rubr. 44., era il Priore di San Piero Scheraggio, che fu poi incolpato dell'arsione di più di mille e trecento case, che seguì in Firenze negli anni del Signore MCCCIV. a dì 10. di Giugno. Dino Compagni ne parla a lungo nel l. 3.

CAPO IX.

Cacciata della parte Nera.

(1) » In questo (2) anno del mese di Gennajo Mess. Corso Donati coll'ajuto de' capitani della parte Guelfa, ch'erano allora Neri, (3) e di parte Nera, si ragunarono (4) a consiglio, e deliberarono di mandare ambasciadori al Papa Bonifazio; perocchè per isdegno era male de' Bianchi sì per la disdetta di Mess. Vieri, e sì per la venuta del Cardinale, che (5) rimase la concordia da' Bianchi; la quale ambasciata era, che il Papa movesse un signore Guelfo a venire in Firenze: e così ordinato, i caporali Bianchi ordinarono col capitano, che facesse giustizia di quegli, che aveano voluto turbare lo stato, e dare signore alla città, il quale fu per modo, che Mess. Corso ebbe bando dell'avere, e della persona, ed altri (6) condennati in moneta, e così ne confinò Bianchi, e Neri, i quali furono questi. Li Bianchi furono questi, confinati in Serezzana, Mess. Tegghiajo, Mess. Gen-

---

(1) Rubrica 222. Gio. Vill. l. 8. c. 41.

(2) Secondo lo stile Fiorentino 1300., secondo'l comune 1301.

(3) Non oziosamente soggiunge l'istorico, e *di parte Nera*, poichè poteano esser Neri per antica denominazione, e per fazione recente *Bianchi*.

(4) Questa raunanza, o congiura, come la dice il Villani, si tenne in S. Trinita.

(5) Vuol dire, che non si fece la pace, perchè i Bianchi vi si opposero; di che il Papa si sdegnò. Male nella stampa: *che rimasa la concordia de' Bianchi*.

(6) *In più di libre ventimila, e pagaronle,* dice il Villani.

tile, Carbone della casa de' Cerchi; Baschiera della casa della Tosa; Baldinaccio Adimari; Naldo della casa de' Gherardini; (1) Guido della casa de' Cavalcanti; Giovanni Malaspini; Neri, confinati a città di Castello; Sinibaldo della casa de' Donati; (2) Mess. Rosso della Tosa; Mess. Pazzino, e Mess. Giachinotto de' Pazzi; Mess. Geri degli Spini. E così condennati, e confinati, la città si riposò tanto, quanto lo Papa penò a far venire Signore ».

Questi sono i Priori da mezzo Febbrajo 1299. a 1300. Rubrica.

L' Editor Fiorentino ci fa questa Nota: » Il titolo, e la numerazione di questa Rubrica mancano nel Ms. e

(1) Gio. Villani. » Ma questa parte (Bianca) stette meno a' confini, che furono rivocati per lo 'nfermo luogo, e tornò malato Guido Cavalcanti, onde morio: e di lui fu gran dannajo, però ch' era, come Filosafo, huomo vertudioso in molte cose, se non ch'era troppo tenero, e stizzoso ». Questi degli amici di Dante fu il primo.

(2) Dino Compagni l. 3. » Messer Rosso della Tosa fu Cavaliere di grande animo, principio della discordia de' Fiorentini, nimico del Popolo, amico de' Tiranni. Questi fu quello, che la intera parte Guelfa di Firenze divise in Bianchi e Neri. Questi fu, che le discordie cittadinesche accese: questi fu quello, che con sollicitudini, congiure, e promesse gli altri tenea sotto di se. Costui a Parte Nera fu molto leale, e i Bianchi perseguitò. Con costui si confidavano le Terre d'attorno di Parte Nera, e con lui aveano composizioni. Costui aspettato da Dio lungo tempo, però che avea più che anni 75, uno dì andando, uno cane gli si attraversò tra piè, e fecelo cadere per modo si ruppe il ginocchio, il quale infistolì; e martoriandolo i Medici, di spasimo si morì, e con grande onore fu sepulto, come a gran Cittadino si richiedea ». Di costui, detto anche Rossellino, Dante non fiatò mai nè in bene, nè in male. Per prudenza, credo, s' astenne dalle censure, e per sincerità dalle lodi. Morì nel 1312. La Cronica di Dino Compagni finisce con queste parole: » *O iniqui Cittadini, che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e falsi guadagni! Voi sete quel-*

perciò è stato così aggiunto da noi ». Tutto bene, purchè si osservi l'anno esser quì posto all'uso di Firenze, che cominciava il dì 25. di Marzo. All'uso nostro adunque i seguenti Priori, che ci dà l'Istorico, furono da mezzo Febbrajo 1300. a mezzo Febbrajo 1301. » Maestro Lapo del Maestro Rinuccio; Spinello di Girolamo; Naldo di Mess. Ugo Altoviti; Bartolo Orlandini; Joanni di Lapo di Filippo; Gaddo di Forese de' Falconieri; Filippo Rinucci Gonfalonieri di Justizia; (1) Ser Maffeo di Lapo lor Notajo; Nagio di Nagio; Mess. Lapo Salterelli; Michele Angelotti; Vanni Torelli; Nuto Marignolli; Gherardino Diedati; Guido Ubaldini Gonf. di Justizia; (2) Ser Bondone Cambi lor Notajo; Noffo di Guido; Neri di Mess. Jacopo del Giudice; Nello (Ms. Neri) d'Arrighetto Doni; Bindo di Donato Bilenchi; Ricco Falconetti; Dante Allighieri, Fazio da Micciole Gonf. di Justizia; (3) Ser Aldobrandino d'Uguiccione lor Notajo; Cere Canigiani; Guccio Filippi; Senno Rinuccini; Monpuccio di Salvi; Recco di Lapo Arrighi; Davizzino di Rinieri de' Davizzi; Braccino di Mess. Albizo Triniavelli Gonf. di Justizia; (4) Ser Rinier Tolomei lor Notajo; Corso Davanzi; Ba-

---

li, che nel Mondo avete messo ogni mal uso: ora vi si ricomincia a rivolgere il mondo a dosso. Lo Imperadore con le sue forze vi farà prendere, e rubare per mare, e per terra ». Non la proseguì, perchè vide ben tosto smentita dall'esito la sua profezia.

(1) Questi furono in carica fino a mezzo Aprile, ch'era anche allo stile Fiorentino del 1300. Durava l'offizio due mesi.

(2) Questi fino a mezzo Giugno 1300.

(3) Questi fino a mezzo Agosto 1300.

(4) Fino a mezzo Ottobre 1300.

cherello Bacherelli; Cione d'Arrigo Paradisi; Ammannato di Prospero; Rinaldo di Buonacosa; Villano di Stoldo; Taldo di Maffeo Tedaldi Gonf. di Justizia; (1) Ser Alone di Guccio lor Notajo; Vanni Ugolini (Ms. Angiolini); Buonaguida di Ranieri; Lippo di Tracca; Guiglielmo Stracciabende; Mess. Dogio dal Borgo; Maccio Ardinghi; Orlanduccio d'Orlando Gonf. di Justizia; (2) Ser Petraccolo di Ser Parenzi lor Notajo ».

Da questo catalogo appare non esser vero ciò, che scrive nella vita Lionardo Bruni Aretino; che Dante abbia avuto a collega nel suo Priorato *Mess. Palmieri degli Altoviti*. E quindi è pur falso ciò che lo stesso Aretino poco appresso dice: » Avvenne che essendo Dante de' Priori certa ragunata si fè per la Parte de' Neri nella Chiesa di S. Trinita ». Imperciocchè la ragunata si fece, come vedremo, un anno dopo del Priorato di Dante.

I Neri adunque furono cacciati, non della città, come che i quì descritti ne fosser mandati in esilio, ma del reggimento e dello stato del comune : ciò che avvenne *con molta offensione*, in quanto, dice il Boccaccio, oltre gli altri mali ed oppressioni ricevute dai Neri, furono le condennagioni pecuniarie grandissime, tanto più gravi a' Neri, che a' Bianchi, quanto avevano meno da pagare, poichè poveri erano per rispetto de' Bianchi.

---

(1) Fino a mezzo Decembre 1300.

(2) Questi fino a mezzo Febbrajo 1301., all'uso comune; ma secondo quel di Firenze, 1300.

CAPO X.

Della cacciata de' Neri secondo la Cronica di Dino Compagni.

Da frammento d'epistola, in oggi perduta, di Dante Allighieri s'apprende, d'onde abbia avuto principio l'esilio di lui e le sciagure, che poi accompagnaronlo fino alla morte. *Tutti li mali*, ei dice, *e tutti gl' inconvenienti miei dalli infausti comizj del mio Priorato ebbero cagione e principio; del quale Priorato, benchè per prudenza io non fossi degno, nientedimeno per fede e per età non ne era indegno; perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte Ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li vari casi di quella battaglia.* E da Lionardo Bruni Aretino, ch'ebbe sotto degli occhi (1) l'epistola intera, impariamo, che diede gravezza assai a Dante, quando fu de' Priori, la cacciata della parte Nera: e contuttochè *lui si scusi*, dice l'Aretino,

(1) Dell'epistole di Dante, vedute dall'Aretino, varie se ne sono perdute. Quella, in cui egli disegna la forma della battaglia di Campaldino. Un' altra assai lunga da lui scritta al popolo Fiorentino con questo principio: *Popule meus, quid feci tibi?* Un'altra dopo la morte d'Arrigo, in cui dice, che *venendo l'Imperadore contro a Firenze, e ponendosi a campo presso alla Porta, non vi volle essere, contuttochè confortatore fosse stato di sua venuta*. Scrisse ancora più lettere a' particolari Cittadini, le quali tutte si sono smarrite. Ciò si raccoglie dalla vita composta dall'Aretino, il quale però non ne vide una importantissima, la quale sarà da me riprodotta nel Cap. XVI.

come uomo senza Parte, nientedimeno fu riputato che pendesse in Parte Bianca... e accrebbe l'invidia, perchè quella parte di cittadini, che fu confinata a Serezzana, subito ritornò a Firenze, e l'altra, ch'era confinata a Castello della Pieve, si rimase di fuori. A questo risponde Dante, che quando quelli da Serezzana furono rivocati, esso era fuori dell'uficio del Priorato, e che a lui non si debba imputare. Più dice, che la ritornata loro fu per l'infirmità e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezzana per l'aere cattiva, e poco appresso morì.

Ma per combinar la cacciata de'Neri col Priorato di Dante, lasciar mi conviene il Villani, Marchionne di Coppo Stefani, l'Aretino, e tutti quelli che scrissero i Neri essere stati espulsi nel Gennajo dell'anno, secondo'l computo comune, 1301., a motivo d'una raunanza di essi in S. Trinita; poichè nè Dante allora fu de'Priori, nè i Neri furono in quella congiura cacciati, come da quì a poco vedremo. Seguirò adunque Dino Compagni, il quale distingue l'un fatto dall'altro, e li racconta in questa maniera (1).

» Andando una (2) Vilia di San Giovanni l'arti (3) a offerta, come era usanza, et essendo i Consoli innanzi, furono manomessi da certi Grandi, e battuti, dicendo loro: *Noi siamo quelli, che demmo la sconfitta in Campaldino, e voi ci avete rimossi degli Uficj e onori della*

(1) Nella sua Cronica l. 1. Presso'l Murat. Rer. Italic. T. X. col. 481.

(2) Li 23. Giugno del 1300.

(3) *a offerere* dice un altro Testo, siccome nota quì il Muratori.

nostra città. I Signori sdegnati ebbono consiglio da più Cittadini, e io Dino fui uno di quelli. E confinarono alcuni (1) di ciascuna parte: cioè per la parte de' Donati Mess. Corso, e Sinibaldo Donati; Mess. Rosso (2) o Mess. Rossellino della Tosa; Mess. Giachinotto, e Mess. Pazino de' Pazi; Mess. Geri Spino; Mess. Porco Manieri, e loro Consorti al Castel della Pieve. E per la parte de' Cerchi Mess. Gentile, e Mess. Torrigiano, e Carbone de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo Gherardini, e de' loro Consorti a Sarezano, i quali ubidirono, e andaron a' confini ».

» Quelli dalla parte de' Donati non si voleano partire, mostrando, che tra loro era (3) congiura. I Rettori

---

(1) Bisogna dire, che l'una parte e l'altra fosse rea di quella prepotenza, o di tenzone o di rissa per quella, o d'esser ricorsa all'armi con pericolo pubblico, quantunque Dino non lo dispieghi. L'Aretino in fatti, nella sua Vita di Dante, scrive; che la parte de' Bianchi subito se ne prese suspizione grandissima, intantochè presero l'armi, e fornironsi d'amistà, e andarono a' Priori, dimandando che facessero punire tanto prosontuoso eccesso. Similmente i Neri, temendo ancora essi, pigliarono l'armi, e appresso a' Priori si dolevano degli avversarj; affermando che sotto vari colori li volevano cacciare; e domandavano a' Priori, che li facessero punire, siccome turbatori della quiete pubblica. *La paura*, soggiunge lo stesso Aretino, *e il terrore*, e *il pericolo era grandissimo. Essendo adunque la Città in armi e in travagli, i Priori per consiglio di Dante provvidero di fortificarsi della moltitudine del Popolo, e quando furono fortificati, ne mandarono a' confini gli uomini principali delle due sette, i quali furono questi: Messèr Corso Donati &c.*

(2) Nella Stampa *e;* quasi che *Rosso* e *Rossellino* non fusse un solo.

(3) Senza qualche congresso non si fa congiura. Or chi sa che tale congresso non siasi fatto allora in S. Trinita, il quale sia stato poi dagli Scrittori imbrogliato e confuso con quello che si tenne un anno dopo dagli stessi congiurati nella medesima Chiesa?

gli voleano condannare; e se non avessono ubidito, e avessono preso l'arme, quel dì avrebbon vinta la Terra, però che i Lucchesi di conscienzia del Cardinale veniano in loro ajuto con grand'esercito d'uomini. Vedendo i Signori, che i Lucchesi veniano, scrissono loro, non fussono arditi entrare in su' loro terreno. E io mi trovai a scrivere le lettere; e alle Villate si comandò, pigliassono i passi; e per studio di Bartolo di Mess. Jacopo de' Bardi tanto si procurò, che ubidirono ».

» Molto si palesò a loro la volontà del Cardinale, che la pace, che egli cercava, era per abbassare la parte de' Cerchi, e inalzare la parte de' Donati: la quale volontà per molti intesa dispiacque assai; e però si levò uno di non molto senno, il quale con uno balestro saettò uno quadrello alla finestra del Vescovado, dove era il Cardinale, il quale si ficcò nell'asse. E per paura si partì di quindi, e andò a stare Oltrarno a casa Mess. Tommaso de' Mozzi per più sicurtà ».

» I Signori per rimediare allo sdegno avea ricevuto, gli presentarono Fiorini mille trecento nuovi; e io gliel portai in una coppa d'ariento, e dissi: *Monsignore, non li disdegnate, perchè siano pochi, perchè sanza i Consigli palesi non si può dare più moneta*. Rispose, gli avea cari, e molto li guardò; e non li volle ».

Abbiamo quì del caso de' Neri il giorno e 'l mese e l'anno; poichè il Cardinale quì mentovato egli è Frate Matteo d'Acquasparta, il quale fu in Firenze nel Giugno del 1300.; nel qual anno, da mezzo Giugno a mezzo Agosto, s'incontra il Priorato di Dante: ed ecco rimesso l'osso a suo luogo, che Dante fu de' Priori nella caduta

de' Neri; con che s'accorda, rispetto alla calda stagione, l'aere inferma di Serezzana, e la malattia di Guido Cavalcanti, e la scusa dell'avvacciato ritorno de' Bianchi.

Il fatto poi di S. Trinita, totalmente diverso dal divolgato, avvenne, secondo che narra il Compagni, che vi fu presente, dopo che i Neri eran di già da loro confini tornati, eccetto che Mess. Corso, il quale essendo confinato, dice Dino, *a Massa Trebara, gli ruppe, e andossene a Roma, e non ubidì: il perchè fu condannato nell'avere e nella persona*. Il fatto adunque fu in questo modo (1):

» La parte de' Cerchi, che era confinata, tornò a Firenze. Mess. Torrigiano, e Carbone, e Vieri di Mess. Ricovero de' Cerchi, Mess. Biligiardo dalla Tosa, e Carbone, e Naldo Gherardini, e Mess. Guido Scimia de' Cavalcanti, e gli altri di quella parte stavano chetamente. Ma Mess. Geri Spini, Mess. Porco Manieri, Mess. Rosso dalla Tosa, Mess. Pazino de' Pazi, Sinibaldo di Mess. Simone Donati, capi dell'altra parte, non contenti di loro tornata, co' loro seguaci si raunarono un dì di S. Trinita, diliberati di cacciare i Cerchi, e loro parte, e feciono gran consiglio, assegnando molte false ragioni. E dopo lunga disputa Mess. Bondelmonte, savio e temperato Cavaliere, disse, che era troppo gran rischio, e che troppo male advenire ne potea, e che al presente non si sofferisse. E a questo consiglio concorse la maggior parte, però che Mess. Lapo Salterelli avea promesso a Bartolo

(1) l. c. col. 483.

di Mess. Jacopo de' Bardi, a cui era data gran fede, le cose si acconcerebbono per buon modo; e senza niente fare si partirono ».

» Ritrovandomi in detto Consiglio io Dino Compagni, disideroso d' unità e pacie frà Cittadini, avanti si partissono, dissi: *Signori; perchè volete voi confondere, e disfare una così buona Città? Contro a chi volete pugnare? Contro a' vostri fratelli? Che vittoria avrete? Non altro, che pianto*. Risposono, che il loro Consiglio non era, che per spegnere scandalo, e stare in pacie ».

» Udito questo m' accozzai con Lapo di Guaza Ulivieri, buono e leale popolano, e insieme andamo a' Priori, e conducemovi alcuni erano stati al detto Consiglio; e tra i Priori loro fumo mezzani; e con parole dolci raumiliamo i Signori. E Mess. Palmieri Altoviti, che allora era de' Signori, fortemente li riprese sanza minascie. Fu loro risposto, che di quella raunata niente più si farebbe, e che alcuni Fanti, erano venuti a loro richiesta, fussono lasciati andare sanza esser' offesi: e così fu da Signori Priori comandato ».

» La parte adversa continuamente stimolava la Signoria, gli punisse, perchè aveano fatto contro a gli ordini della giustizia per lo Consiglio tenuto in S. Trinita per fare congiura contra il Reggimento ».

» Ricercando il segreto della congiura si trovò, che il Conte da Battifolle mandava il figliuolo con suoi fedeli e con armi a petizione de' congiurati; e trovaronsi lettere di Mess. Simone de' Bardi, per le quali scrivea facessono fare gran quantità di pane, acciò che la gente, che venia, avesse da vivere: il perchè chiaramente si comprese

la congiura ordinata per lo consiglio tenuto in S. Trinita; onde il Conte, e'l figliuolo, e Mess. Simone furono condannati in grave pena ».

Questo consiglio adunque, in cui si trattava d'opprimer colla forza la fazione de'Cerchi, si tenne in S. Trinita dopo la partita de'loro avversarj, anzi dopo la loro tornata, e dopo'l bando di Mess. Corso, nel Priorato di Mess. Palmieri Altoviti, che fu da mezzo Aprile a mezzo Giugno 1301.; laddove l'espulsione della setta de' Donati, o de'Neri fu per la prepotenza usata nella processione del dì 23. Giugno 1300., nel qual proprio tempo s'incontra il priorato di Dante, ch'è circostanza importantissima per la vita di lui, e per questo m'è convenuto assicurarmene con più diligenza. Proseguiamo adesso la storia di Marchionne Stefani, correggendola però, dove faccia d'uopo con ciò, che si è fermato in questo capitolo.

CAPO XI.

Della venuta in Firenze di Mess. Carlo per opera di Bonifazio.

(1) » Nel detto anno (2) MCCC. di Febbrajo Mess. Corso partito per lo bando ricevuto, come è fatta menzione nel precedente capitolo, se n'andò a Roma al Papa Bonifazio, e Mess. Geri Spina, il quale era in Roma col

(1) Rubr. 223. Gio. Vill. l. 8. c. 42.

(2) Secondo 'l computo Fiorentino: ma secondo 'l comune correva l'an. 1301

Papa il tutto, si mandò in Francia per Mess. Carlo di Valosa, uomo di senno, e di potenzia, e fratello del Re di Francia, con impromissione, s'egli volesse scendere in Italia, gli farebbe dare la elezione dello Imperio; stimando, che ogni volta, ch'egli fosse nelle città d'Italia, ogni volta le famiglie Guelfe di Firenze, e gli parenti, e gli amici degli usciti, e colla parte della Chiesa, ch'era in Firenze, a Mess. Carlo mai sarebbe dinegata l'entrata nella città di Firenze; ed essendo per introdotto suo in Firenze, sarebbe nella volontà del Papa, e così stando, era (1) il contrario (2) ».

(3) » Nel detto anno MCCCI. il primo dì di Novembre con ordine ed operazione di Papa Bonifazio entrò nella città di Firenze Mess. Carlo di Valosa fratello del Re di Francia; e perchè i cittadini non credessero lui volere essere Signore, giurò, e promisse in mano di quelli, che aveano il reggimento, di dare pace, e buono stato alla

(1) Perchè dominavano i Bianchi alla fazione di esso Papa contrarj.

(2) Tralascio qui la Rubr. 224., in cui sono descritti i Priori di mezzo Febbrajo, all'uso Fiorentino, 1300., al comune, 1301., a'7. di Novembre 1301.; purchè si noti, che da mezzo Aprile a mezzo Giugno 1301. fu de'Priori Mess. *Palmieri Altoviti*, nel Priorato del quale, secondo che scrive Dino Compagni l. 1. fu fatta la raunanza in S. Trinita per abbattere i Cerchi e' loro seguaci, ed esso Palmieri fu che quietò per allora la cosa senza offensione d'alcuno.

(3) Rubr. 225. Gio. Vill. l. 8. c. 48., il quale pur dice: » la mattina d'Ognissanti 1301. entrò Mess. Carlo in Firenze, disarmata sua gente; e fecerli grande onore, vegnendoli incontro a processione con molti armeggiatori, coverti i cavalli di zendado. E lui soggiornato, e riposato alquanti dì, si richiese il Comune di volere la Signoria, e guardia della città, e balia di poter pacificare i Guelfi insieme. E ciò fu per lo Comune assentito, addì cinque di Novembre ».

città e libertà, e che ciò che facesse, sarebbe di volere, e consentimento di quelli, che allora teneano lo stato; e così giurato stette cinque dì (1) in Firenze, e a' cinque di Novembre detto anno chiese il parlamento in S. Maria Novella, ed in presenza del Parlamento giurò in mano de' Priori, e Vescovo, ed ebbe balía a non fare, se non pace, e non mutare nulla del reggimento fatto. In questo parlamento Mess. Corso venne con gli sbanditi alla porta di S. Pietro, ove erano le sue case, ed ivi non temendo di nulla cominciò a tagliare di fuori, e chi era dentro, e venuto sulla piazza di S. Piero Maggiore, i soldati di Mess. Carlo furono armati, ed accompagnarono Mess. Carlo a casa, che stava al giardino de' Frescobaldi, ed i Priori si tornarono a casa. Mess. Corso ruppe le Stinche, e cavonne i prigioni, ed il palagio del Podestà, ed i Priori fece scendere di Palagio, e corse la Terra, e fece ardere, ed abbattere, e rubare dentro, e di fuori, gridando: *Viva il Barone Mess. Corso*. E questa fu la promessa (2) di Mess. Carlo, che potea bene resistere, se avesse voluto,

(1) Non veramente in Firenze, ma nelle case de' Frescobaldi di là dall'Arno, le quali (dice il Sig. Pelli §. X. pag. 75.) non erano ancora rinchiuse nel terzo cerchio della città, e però scelte da Carlo a sua stanza, per andarsene ad un bisogno, quando gli fosse piacciuto. Con ciò si concilia Dino Compagni (l. 2. pag. 34.) che l'ingresso in Firenze di quel Signore sia stato il dì 4., o 5. Novembre, come altri vogliono, intendendo dell'ingresso pubblico nel corpo della città.

(2) Quindi l'esclamazione di Dino Compagni. « O buono Re Luigi, che tanto temesti Iddio! ov'e la fede della Real Casa di Francia, caduta per mal consiglio, non temendo vergogna? O malvagi Consiglieri, che avete il sangue di così alta Corona fatto non soldato, ma assassino, imprigionando i Cittadini a torto, e mancando della sua fede, o falsando il nome della Real Casa di Francia! »

che avea più di (1) 2850 uomini d'arme; ma pare, e si dice, fusse suo ordine, e fatture ».

CAPO XII.

Risorsa de' Neri, e tornata in Firenze di Matteo d'Acquasparta.

(2) » Fatte le predette ruberie, si fu riformata tutta la città per lo rimanente del tempo, ch'erano stati tratti di Signoria li Priori, che ne furono tratti a'dì 5. di Novembre MCCCI. e fu riformata la città di Guelfi di parte Nera a'7. di Novembre MCCCI. per infino a mezzo Dicembre vegnente, li quali furono questi: Baldo Ridolfi per sesto d'Oltrarno; Duccio Giardini Magalotti per sesto di S. Piero Scheraggio; Neri di Mess. Jacopo Ardinghelli per sesto di Borgo; Ammannato di Rota Ammannati per sesto di S. Brancazio; Mess. Andrea di Cerreto per sesto di Porta di Duomo; Ricco di Ser Compagno degli Albizzi per sesto di S. Piero; Tedice Manovelli per sesto di Porta di Duomo Confaloniere di Justizia; Ser Chello d'Uberto Baldovini sesto S. Piero loro Notajo; tutti Popolani da'dì 7. di Novembre per infino a mezzo Dicembre MCCCI. E così riformata la città di parte Nera, e (3) Guelfa; stando in quello riposo, che detto è,

(1) 1200. dice Dino Compagni.

(2) Rubr. 226. Gio. Vill. l. 8. c. 48.

(3) Dice *Guelfa* (nella Stampa *Guelfi*) perchè la Bianca, quantunque Guelfa anch'essa d'origine, per l'accesso de'Ghibellini era tenuta per Ghibellina;

tra la paura, ed il danno de' Bianchi, si partì (1) chi volle; niuno non fu cacciato. Come Bonifazio sentì, che i Bianchi s'erano usciti di Firenze, ed i Neri entrati, mandò a Firenze il sopraddetto Cardinale, cioè Mess. Matteo d'Acquasparta, e Mess. Carlo si partì, e andonne a Pistoja, e quivi soggiornò per alcun tempo ».

(2) » Matteo d'Acquasparta si partì dal Papa, e venne a Firenze, con commessione di fare pace tra li Bianchi, ed i Neri, e far riformare Firenze a suo modo dell'una parte, e dell'altra. I Neri, che parea loro star bene, non (3) assentirono; di che da capo si partì, e lasciò la città (4) intradetta; ma nondimeno alquante paci fece; infra le quali fece *da' Donati a' Cerchi*, e molti altri Casati, e molti matrimoni fece in quel tempo ».

CAPO XIII.

Briga da capo tra' Cerchi, e' Donati; e come fu cacciata la parte Bianca.

(5) » Rimanendo la città in questi termini, si diè a pensare, come era buona pace, che quelli, ch'erano del

(1) Allora dunque pochi o molti de' Bianchi partirono, uno de' quali fu Dante.

(2) Rubr. 227. Gio. Vill. l. 8. c. 48.

(3) E pur erano della fazione del Papa: ma tal è lo spirito de' fazionarj, che non rispettano nè leggi nè Principi, se non in quanto paja loro esser utile; così non fosse, che non sarebbe anche tra noi avvenuto, quanto è accaduto.

(4) In vece d'*interdetta*, per idiotismo.

(5) Rubr. 228. Gio. Villani l. 8. c. 48.

tutto Signori dello stato, ne fussero del tutto fuori, e quelli, che nulla v'aveano a fare, ne fossero Signori, cioè di fare lo stato a lor modo, comecchè non fossero li Donati Priori, ma erano chi e'voleano; ed i Cerchi, che soleano essere il tutto, nulla v'aveano a fare. E per questi maladetti ufficj, che sono perdimento d'anima, e di corpo, sempre la nostra città n'è venuta in disfacimento, ed i cittadini in morte, e divisione. Voglia Iddio con bene, e riposo d'essa ponga rimedio, acciocchè altra briga non..... È da gran tempo stato in Firenze, che per gli uffícj addivenne, che andando Mess. Niccola de'Cerchi a Ravezzano in villa, Simone di Mess. Corso, il quale era nipote per femmina di Mess. Niccola predetto, si seppe la sua andata, ed aspettollo al Ponte ad Affrico, e quivi l'assalì. Questi credendosi aver pace, e spezialmente collo nipote, veggendosi assalire si difese come potè, e veggendosi tirare da cavallo, e ferire trasse uno coltello dallato al detto Simone, e misseglieli ne'fianchi, di che pure Mess. Niccola morì ivi di subito, e Simone morì la notte vegnente; e così si rinnovellarono le brighe, e ruppono le paci: e ciò fu a'dì 24. di Dicembre MCCCI » (1).

(2) » Dopo la morte di Mess. Niccola si cercò con inganni di cacciare i Bianchi, e con lettere contraffatte, appresentate a Mess. Carlo in nome de'Bianchi, fu formata inquisizione, e richiesti certi Caporali, e aderenti de'Bianchi, i quali non comparenti ebbero bando, e an-

(1) Anche qui lascio per brevità la Rubr. 229., ch'è de' Priori. Tra questi fu a'dì 15. Ottobre Dino Compagni.

(2) Rubr. 230. G. Vill. l. 8. c. 48.

darsene; e fuggiti, e condennati s'accostarono coi Ghibellini, e ribelli del Comune di Firenze; i quali condennati furono questi: Cerchi, Corso, e Baldinaccio Adimari, i quali erano di quella casa in lato Bianco, Naldo Gherardini, Baschiera della Tosa, Cavalcanti, Malespini, tutti cioè delle dette case, tutti del lato della parte Bianca, (1) e non s'intese denari. E così si dice, che Mess. Carlo lo fece a petizione di Papa Bonifazio, il quale per introdotto e sagacità di Mess. Geri Spina, di cui era Signore di Corte, ed acciocchè bene potesse ciò fare, Mess. Musciatto de' Franzesi da Firenze seppe menare questa faccenda, che Mess. Carlo non cognoscea i cittadini da Firenze, e Mess Musciatto amico del Papa facea la combibbia, e guastò Firenze, la quale poi mai senza tribulazione non fu, nè è. Voglia Iddio, pongavi rimedio, siccome per la Chiesa fu la prima quistione in Firenze per sua divisione collo Imperio, e Chiesa, e Guelfi, e Ghibellini, e Neri, e Bianchi l'hanno a male porto confinata. La cacciata de i Bianchi fu a'dì 2. d'Aprile negli anni Domini MCCCII. ».

(1) Non fu, cioè, imposta pena pecuniaria, nè attesa proferta di denaro, che facessero i Bianchi; perchè irremisibilmente volevasi, che fossero espulsi.

CAPO XIV.

Esilio di Dante, e sentenze date contro di lui.

Poco dopo la risorsa de' Neri, e tre mesi prima della condanna de' Bianchi, presentendo Dante la sua ruina, si partì egli per isdegno, o per tema, dalla sua città, nella quale non dovea tornare mai più; a quella guisa che (1) Ippolito per l'accusa della matrigna partissi, quantunque innocente, d'Atene. A me par verisimile, ch'egli in tal caso se n'andasse a Roma, come ambasciadore della parte Bianca per placar, se potesse, lo sdegno di Bonifazio; e che sia stato frutto della sua ambascieria la tornata in Firenze del Cardinal Matteo d'Acquasparta (di che s'è parlato nel Cap. XI.) la qual poi per durezza de' Neri non ebbe effetto; poichè Dino Compagni, ed altri Istorici dicono, ch'egli era ambasciadore in quella città, quando seguì la cacciata di quella parte. Ma egli fu condannato con tre altri cittadini il dì 27. Gennajo, all'uso nostro 1302., al Fiorentino 1301., per (2) sentenza

(1) Così Cacciaguida, Par. XVII. 46.

Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca.
Tal di Fiorenza partir ti conviene.

(2) *MCCCII. XXVII. Januarii.*

Dom. Palmerium de Altovitis de sextu Burghi;
Dantem Allagherii de sextu S. Petri Majoris;
Lippum Becchi de sextu Ultrarni;
Orlandinum Orlandi de sextu Porte Domus;

accusati dalla fama pubblica; e procede *ex officio ut supra de primis*, e non viene a particolari, se non che nel Priorato contraddissono

ex officio di Mess. (1) Cante Gabrielli da Gubbio Potestà di Firenze, in otto mille lire di multa, e non pagandola fra certo tempo, in devastazione e confiscazione di beni, e anche pagando in due anni d'esilio dalla Toscana. I delitti a loro apposti furono, sul fondamento della fama pubblica, l'opposizione da essi fatta alla venuta in Firenze di Carlo, baratterie, estorsioni, e guadagni illeciti; senza menzione però di fatto alcuno particolare.

A' dì 10. di Marzo dello stesso anno egli fu condannato ad esser bruciato vivo, se per disgrazia nelle forze ei venisse del suo Comune. Di questo ferale monumento n'è debitrice la repubblica delle lettere all'eruditiss. Sig. Conte Lodovico Savioli Senator Bolognese, che'l discoperse nell'Archivio della Comunità di Firenze l'anno 1772.; e della produzione al Ch. Cav. Tiraboschi, che'l pose disteso nella bella sua Storia della Letteratura Italiana Tom. V. P. II. pag. 494., come segue:

Nos Cante de Gabriellibus de Eugubio Potestas civitatis Florentie infrascriptam condemnationis summam damus et proferimus in hunc modum. Dominum Andream

---

la venuta *Domini Caroli*, e mette, che *fecerunt baratterias, et acceperunt quod non licebat, vel aliter quam licebat per leges, &c.* in lib. VIII. m. per uno, *et si non solverint* fra certo tempo, *devastentur, et mittantur in commune; et si solverint, nihilominus pro bono pacis stent in exilio extra fines Tuscie duobus annis.* (Ne' Monumenti del Tom. X. Delizie degli Eruditi pag. 94.)

(1) I nuovi Priori, fatti per forza di parte Nera il dì 7. Novembre 1301., *elessono*, dice Dino Compagni lib. 2., *per Podestà Mess. Cante Gabrielli da Gubbio, il quale riparò a molti mali, molte accuse, e molte ne consentì*. E più precisamente Paolino Pieri nella sua Cronica all'anno 1301. *In questo tempo* (Mess. Corso Donati) *fece elli et*

de Gherardinis; (1) *Dominum Lapum Salterelli Judicem; Dominum Palmerium de Altovitis; Dominum Donatum Albertum de Sextu Porte Domus; Lapum Dominici de Sextu Ultrarni; Lapum Blondum de Sextu Sancti Petri Majoris; Gherardinum Diodati Populi S. Martini Episcopi; Cursum Domini Alberti Ristori; Junctam de Biffolis; Lippum Becchi; Dantem Allighierii; Orlanduccium*

---

elesse per Podestà uno Mess. Cante de' Gabrielli d' Agobbio, il quale allora era in Firenze venuto in servigio, et a posta di quello Mess. Carlo sanza terra, et incominciò a segnoreggiare a dì sedici di Novembre. Che maraviglia dunque, se Dante, ancorchè innocente, fu da costui condannato?

(1) Costui fu persona di conto. Dino Compagni l. 1. 19. « Molti cittadini tirarono da loro, e fra gli altri Mess. Lapo Salterelli, e Mess. Donato Ristori giudici, e altre potenti schiatte ». Oltre questa condanna, che gli fu comune con Dante, n'ebbe prima e poi altre quattro.

Il dì primo Febbrajo (secondo lo stile comune 1302.) accusato egli da Cenno Grifoli di baratterie particolari, fu condannato per Mess. Cante de' Gabrielli Podestà di Firenze in lire 6000., e pagando, in tre anni di stanza a' confini: e di più notato per falsario, e barattiere, e che non potesse in alcun tempo mai avere officio in Comune. (Ne' Monumenti del Tom. X. Delizie degli Eruditi pag. 95.)

A' dì 17. dello stesso mese ed anno dannato con altri dieci dallo stesso Cante. (l. c. pag. 99.)

A' dì 26. di Giugno 1302. condannato da Mess. Nello di Mess. Piero de' Gualfoni Capitano di Firenze con altri nove cittadini a perder la testa, se venisse nelle forze della giustizia. (l. c. pag. 89.)

A' dì 6. d'Ottobre del medesimo anno egli, e cinque altri furono condannati al fuoco, se venissero in poter del Comune, per essere stati fuorusciti, ed essere iti a Genova a ordinare contro lo stato. (l. c. pag. 113.)

Di costui, e d'una femmina dissoluta brutto scorcio si vede nel Par. XV. 127. là dove Cacciaguida, in opposizione all' onestà e costumatezza de' tempi suoi, dice:

Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Sartcrello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.

Orlandi; Ser Simonem Guidalotti de Sextu Ultrarni; Ser Ghuccium Medicum de Sextu Porte Domus; Guidonem Brunum de Falconeriis de Sextu S. Petri; contra quos processimus, et per inquisitionem ex nostro Officio et Curie nostre factam super eo, et ex eo quod ad aures nostras, et ipsius Curie nostre pervenerit, fama publica precedente, quod cum ipsi et eorum quilibet nomine et occasione bara-

---

Nè meno atra è la chiosa dell'Anonimo. » Introduce qui una donna del tempo delauctore chiamata monna cianghella duna casa decta li tosinghi (*cioè della Tosa*) donna piena di tucto dishonesto habito o acto pertinente a conditione di donna et uno giudice nome (*va pronunziato* nomè *coll'accento*) Mess. Lapo Sartelli (*così nel Ms. forse per accorciatura dal volgo usata*) di tanti vezzi in vestire et in mangiare e cavalli e famigli che infra nullo termine di sua conditione si contenne il quale morì poi ribello della sua patria diposti per necessitade tutti li predecti hornamenti. Or dice il testo chi avessi costoro due così sfrenati introducti intra tanta pudicitia e sobrietade sarebbe stata cotale maraviglia quale introducere hora tratanti disordinati svergognati lussuriosi avari vanagloriosi gulosi superbi il valentissimo huomo cincinato e la castissima cornilia moglie di Pompeo. »

Questo Lapo, per difetto di sua prudenza, o di onoratezza, si frammischiò in un maneggio de'Neri, ruinoso a' Bianchi, che si racconta da Dino Compagni così: (l. 2. presso'l Murat. Rer. Italic. T. IX. col. 497.) » I Procuratori di tanto male falsamente si mossono, e convertirono Mess. Schiatta Cancellieri, e Mess. Lapo Salterelli, i quali vennono a' Priori, e dissono: *Signori, voi vedete Mess. Carlo molto crucciato, e' vuole che la vendetta sia grande, e che'l Comune rimanga Signore. E per tanto a noi pare, che si eleggano d'amendue le parti i più potenti huomini, e mandinsi in sua custodia, e poi si faccia la esecuzione della vendetta grandissima.* Le parole erano di lunge dalla verità. Mess. Lapo scrisse i nomi, Messere Schiatta comandò a tutti quelli, che erano scritti, che andassono a Mess. Carlo per più riposo della città. I Neri vi andarono con fidanza, e i Bianchi con temenza. Mess. Carlo li fece guardare. I Neri lasciò partire, ma i Bianchi ritenne presi quella notte sanza paglia e sanza materasse, come huomini micidiali ».

cteriarum iniquarum, extorsionum, et illicitorum lucrorum fuerint condemnati, ut in ipsis condemnationibus docetur apertius, condemnationes easdem ipsi vel eorum aliquis termino assignato non solverint. Quì omnes et singuli per nuntium Communis Florentie citati et requisiti fuerunt legiptime, ut certo termino jam elapso mandatis nostris parituri venire deberent, et se a premissa inquisitione protinus excusarent. Quì non venientes per Clarum Clarissimi publicum Bapnitorem posuisse in bapnum Comunis Florentie subscriterunt (ita) *in quod incurrentes eosdem absentis* (ita) *contumacia innodavit, ut hec omnia nostre Curie latius acta tenent. Ipsos et ipsorum quemlibet ideo habitos ex ipsorum contumacia pro confessis, secundum jura statutorum et ordinamentorum Communis et populi Civitatis Florentie et ex vigore nostri arbitrii, et omni modo et jure, quibus melius possumus, ut si quis predictorum ullo tempore in fortiam dicti Communis pervenerit, talis perveniens igne comburatur sic quod moriatur, in hiis scriptis sententialiter condemnamus.*

Lata, pronuntiata, et promulgata fuit dicta condemnationis summa per dictum Cantem Potestatem predictum pro tribunali sedentem in Consilio Generali Civitatis Florentie, et lectum per me Bonorum Notarium supradictum sub anno Domini milesimo tercentesimo secundo Indictione XV. tempore Dominì Bonifatii Pape ottavi die decimo mensis Martii presentibus testibus Ser Masio de Eugubio, Ser Bernardo de Camerino Notariis dicti Domini Potestatis, et pluribus aliis in eodem Consilio existentibus.

» Se Dante, conchiude lo stesso Caval. Tiraboschi, fosse veramente reo delle baratterie, che quì gli vengono

apposte, non è sì facile a difinire. Io credo, che in que' tempi di turbolenze e di dissensioni fosse assai frequente l'apporre falsi delitti, e che questi facilmente e volentieri si credessero da coloro, che voleano sfogare il lor mal talento contro i loro nimici. Egli è però questo l'unico monumento, ch'io sappia, in cui si veda a tal delitto assegnata tal pena; ed esso ci pruova il furore, con cui i due contrari partiti si andavano lacerando l'un l'altro ».

La terza ed ultima condanna, ch'ebbe il nostro Dante, si fu nell'anno 1315. del mese di Ottobre, pronunziata da D. Rainerio di D. Zaccario d'Orvieto, Vicario regio della città di Firenze, (1) per non esser egli comparso a dar malleveria del suo andar a'confini. Or qual diremo noi essere stata la cagione, ch'egli in tal anno, in tempo ch'egli si viveva quetissimo, solo inteso a'suoi studj, sia stato egli dal banditore citato a presentarsi in giudicio, per esser poi, come avvenir doveva, dannato? La vedremo assai probabile nel seguente Capitolo.

---

(1) Nelle Memorie del Sig. Pelli §. X. pag. 78. n. 3. (Nel Dante del Zatta Tom. IV. Par. 11.) *pro eo quod non comparuit ad satisdandum de eundo ad confinia, prout in forma dicte condepnationis plenius continetur.* In questa carta, ch'è una recupera d'alcuni beni fatta da Jacopo figlio di Dante, è notabile, che nominandovisi espressamente la prima e la terza sentenza, della seconda, cioè di quella del fuoco, non si fa menzione: quando però questa non fosse dal Notajo accennata, e prudentemente da lui ricoperta con un *eccetera* dopo di quelle parole: *Et maxime pro quadam condepnatione personaliter de dicto Dante facta per D. Cantem de Gabriellibus de Eugubio &c.*

CAPO XV.

Se Dante s'abbia egli meritato l'esilio.

In una sua (1) Canzone introduce il Poeta a dolersi, come sbandeggiate e tapine, tre donne nobili e virtuose; ed Amore, anch'egli quasi ramingo, che le riconosce per sue germane, e le incuora. L'atteggiamento della prima di quelle è tale:

Dolesi l'una con parole molto,
E'n sulla man si posa,
Come succisa rosa;
Il nudo braccio di dolor colonna
Sente (2) *lo raggio che cade dal volto;*
L'altra (3) *man tiene ascosa*
La faccia lagrimosa,
Discinta e scalza, e sol di se par donna.

La quale da Amore richiesta a dir chi si fosse, rispose:

Son suora alla tua madre, e son (4) *drittura;*
Povera, vedi, a'panni ed a cintura.

---

(1) Comincia, *Tre donne intorno al cor mi son venute.*

(2) Chiama *raggio* la lagrima, per dir lucente l'occhio, come la stella.

(3) Nelle Stampe, unitamente, *mantiene*. Troppo grosso errore, mentre il Poeta una sola donna dipinge, la quale poggiando la guancia su l'una mano, si vela coll'altra la faccia.

(4) Antichi Espositori, a quel luogo dell'Inf. VI. 73. *Giusti son due, ma non vi sono intesi*, dicono li due giusti essere, l'uno *il jure divino naturale*, l'altro quel *delle genti*, o sia *il jure umano*. V'è di loro chi aggiunge; quel primo diritto esser la donna detta qui *drittura*, la quale in certo modo generò la seconda, cioè la drittura delle genti, o l'umana, che fu quasi madre della legge civile.

i

E dimandata dell'altre dice:

Più nel dolor s'accese,
Dicendo: or non ti duol degli occhi miei?
Poi cominciò: Siccome saper dei,
(1) *Di fonte nasce Nilo picciol fiume*
Ivi, dove'l gran lume
Toglie alla terra del vinco la fronda:
Sovra la vergin onda,
Genera'io costei, (2) *che m'è da lato,*
E che s'asciuga con la treccia bionda:

---

(1) Costruzione un po'troppo turbata; caduta forse al Poeta dal non risonargli bene all'orecchio,

Di picciol fonte nasce Nilo fiume;

ch'è verso in fatti dai lombi in giù fievolissimo. Non meno stravolta però è questa più lunga di Mess. Francesco Petrarca: (Cauz. III. St. V.)

Lagrima dunque, che dagli occhi versi
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna, chi primier s'accorse,
Quadrella, del voler mio non mi svoglia:

Nè men bizzarra (nel Sonetto *lasso, lo dol*) è quella di Dante da Majano:

E qual più chiarirem dol pena porta
Dello assegnando amico prove saggio....

quando potea pur dirsi:

E chiarirem qual dol più pena porta,
Prove assegnando dello amico saggio.

Ma forse il nostro Poeta fu mal servito quì da'copisti, poichè pare impossibile, ch'egli non abbia voluto, o saputo dire:

Nasce di picciol fonte Nilo fiume.

Vedremo nella Commedia quanti errori, per vizio d'un solo esemplare, passati sono in tutte le Stampe.

(2) Dice *da lato*, perchè alla legge divina naturale, che comanda *si faccia agli altri ciò che si vuol fatto a se*, totalmente s'accosta la legge delle genti, che *si dia a tutti il suo*, e che *niuno col danno altrui s'avvantaggi*.

Questo mio bel portato,
Mirando sè nella chiara fontana,
Generò (1) *questa, che m'è più lontana.*

Ciò udito, Amor le conforta; e Dante a' casi suoi riflettendo, dice:

Ed io ch'ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L'esilio, che m'è dato, (2) *onor mi tegno:*
E se (3) *giudizio, o forza di destino,*
Vuol pur che il mondo versi
(4) *I bianchi fiori in persi;*
(5) *Cader tra' buoni è pur di lode degno:*
E se non che (6) *degli occhi miei 'l bel segno*

---

(1) Questa la dice *più lontana*, perchè la legge positiva, o sia civile, derivando ella, per mezzo della giustizia delle genti, dalla giustizia naturale, come da prima norma o principio, una tal deduzione è così discosta, come la nepote dall'avola.

(2) Bell'onore, s'egli fosse stato a ragione esiliato, come barattiere!

(3) Giusto giudizio di Dio per li nostri peccati, o forza di destino, cioè delle cause seconde, permessa da Dio per alcun bene a noi ignoto.

(4) Par ch'egli alluda il Poeta alla fortuna de'Bianchi rivolta da Bonifazio VIII., e da Carlo di Valois in favore de'Neri.

(5) Di quì arguisco fatta questa Canzone poco dopo l'esilio; prima cioè ch'egli prendesse avversione a' suoi stessi Bianchi o Ghibellini, co'quali era stato sbandito: ciò che fu certamente prima c' [illegible] guida, Par. XVIII. 61., potesse dirgli:

E quel, che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle.

(6) Non creder, saggio lettore, che 'l bel segno degli occhi di Dante femina fosse mortale; poichè l'inserir vani amori in [illegible]

(1) *Per lontananza m'è tolto dal viso,*
Che m'ave in foco miso,
(2) *Lieve mi conterei ciò che m'è grave:*
(3) *Ma questo foco m'ave*
(4) *Già consumate sì l'ossa e la polpa,*
Che morte al petto m'ha posto la chiave:
(5) *Onde s'io ebbi colpa,*
(6) *Più lune ha volto il Sol, poi che fu spenta,*
(7) *Se colpa muore, perchè l'uom si penta.*

---

ni leggerezza fu del Petrarca, e d'altri lievi poeti, non già di lui. Nell'epistola, di cui tratterò appresso, egli stesso si dice *domestico della Filosofia*, la quale, dopo la partita di Beatrice, fu la sua donna; siccome si dimostrerà in questa Preparazione Cap. XXXVII.

(1) Lontano dai dotti amici, dalla sua biblioteca, dagli agi allo studio nella quiete della sua casa, potea Dante poeticamente e veracemente della lontananza dolersi della sua Donna, cioè della Filosofia.

(2) L'aver perduto cioè ogni altra cosa diletta più caramente.

(3) Era dodici anni ch'egli ardea di tal foco; avendo egli cominciato lo studio della Filosofia poco dopo la morte di Beatrice, com' egli narra nel suo Convito.

(4) Perchè, come suol dirsi, lo studio è una *lima sordina*, che spolpa, nè giova punto a viver gli anni di Nestore. Giova però a scansar morbi e morti, cui van soggetti i vili oziosi e gli scapestrati.

(5) Della qual cosa, cioè della lontananza da me della Filosofia, per la condanna all'esilio, in cui sono incorso, s'io n'ebbi alcuna colpa ec.

(6) Anche di quì io argomento recente questa Canzone all'esilio di Dante, poichè se più anni fossero da quello trascorsi, avrebbe egli detto:

Più soli ha volto il ciel.

(7) Per vero pentimento la colpa muore dinanzi a Dio, rimanendo viva, quasi sempre, in qualche parte la pena. Dinanzi agli uomini, ancorchè tutta si sconti la pena, rimane la colpa, se l'oblivione non la cancelli.

Dalla chiusa di questa stanza si vede, ch'egli stesso il Poeta temeva d'aver alcuna spinta dato alla sua ruina, non già con baratterie, con estorsioni, e con altri lucri vietati; ma coll'essersi frammischiato nella Reggenza Fiorentina, dagl'imbrogli della quale ei dovea, secondo la sentenza di Platone, tenersi lontano; o coll'aver aderito piuttosto a' Bianchi, che a' Neri, allora forse che nel suo Priorato star si dovea neutrale. Quando di quì non si tragga giusta cagione di sua disgrazia, d'altronde non saprei come trarla, poichè per quanto io n'abbia cercato in Firenze ne' codici, e ne' consulti degli eruditi di quella città, non ho trovato monumento, nè memoria o tradizione che'l danni, nè scrittore alcuno che nol dica innocente. La prima delle sentenze pronunziate contro di lui, quella da cui le altre dipendono, è fondata, non sopra di accuse e processi di fatti particolari, ma su la fama del popolo; la quale quanto sia lieve da se, massimamente nelle dissensioni civili, l'ebbe detto l'Autore nel suo Convito (1): *le popolari persone... molte volte gridano: viva la lor morte, e muoja la lor vita; purchè alcuno cominci*. Se noi avessimo le lettere, che in sua difesa egli scrisse al popolo Fiorentino, a' Magnati, e agli amici particolari, dal tempo edace consunte, noi vedremmo più limpida la sua innocenza. Una lettera però ci è rimasta, la quale mi fu cortesemente indicata in Firenze dal ch. Sig. Ab. Lorenzo Mehus, che sola vale, ben ponderata che sia, a compensarci della perdita di tutte le altre.

(1) Tratt. I. Cap. XI.

Nell'anno, secondo ch'io computo; 1315. si trattò nella Repubblica Fiorentina della liberazion de' banditi. Fu presa parte che ritornassero; con l'obbligazione però di pagar una tal somma di danaro, e di essere all'altare offerti di S. Giovanni. Di questo decreto n'ebbe il nostro Dante notizia da molti suoi amici, e particolarmente da un Religioso, non so chi, nè di che Ordine, al quale egli rispose colla seguente latina epistola importantissima, poichè da quella si riconosce la sua innocenza, li suoi studj continuati nella Filosofia, la premura di mantenersi in buona fama e decoro, e la grandezza dell'animo suo. Questa sola è una perfetta apologia della vita onesta e studiosa di Dante Allighieri. Niuno de' suoi comentatori la vide, nè anche il Boccaccio, ancorchè nella Vita faccia egli menzione del fatto principale in essa contenuto, dicendo: (1) » Fu adunque il nostro Poeta, oltre alle cose di sopra dette, d'animo altiero e disdegnoso molto; tanto che cercandosi per alcuno amico, come egli potesse in Firenze tornare, nè altro modo trovandosi, se non che egli per alcuno spazio di tempo istato in prigione fosse misericordievolmente offerto a S. Giovanni; calcato ogni fervente disio del ritornarvi: rispuose; che Dio togliesse via, che colui, che nel seno della Filosofia allevato e cresciuto era, diventasse cero del suo Comune ». Nel toccar la qual cosa quantunque il Boccaccio in più circostanze s'inganni, non erra però egli nell'importanza, qual è, che

---

(1) Ne do le parole come sono nella *Vita manoscritta* nel bellissimo Codice, che mi fu donato in Firenze dall'amica liberalità di Monsig. Canonico Bandini, sino dal passato anno mancato a' vivi.

Dante non volle con diminuzione dell'onor suo ritornare alla patria. Il qual fatto magnanimo essendo caduto nell' anno 1315., in vece di mitigar la fierezza de'suoi nemici, ch'avrebberlo voluto in Firenze avvilito, l'accrebbe; sicchè indispettiti citaronlo a dar malleveria de' confini, e non essendo comparso, l'ebbero sbandito di nuovo nell' Ottobre dell'istesso anno, come si è detto nel fine del Capitolo antecedente. Tal fu la riuscita del generoso rifiuto.

Questa preziosissima epistola io l'ho trascritta colla possibile diligenza dal Cod. VIII. pag. 123. Plut. XXIX. della biblioteca Laurenziana, dove unicamente si ritrova. Darolla scorretta d'ortografia, come sta e giace nel manoscritto, aggiuntavi solo la puntatura moderna. Darolla ancora volgarizzata per chi non gusta il Latino, e pur ama d'esser istrutto di queste cose.

CAPO XVI.

Epistola di Dante.

In licteris vestris et reverentia debita et affectione receptis, quam repatriatio mea cure sit vobis (1) *ex animo, grata mente, ac diligenti animaversione concepi: etenim tanto me districtius obligatis, quanto rarius exules invenire amicos contingit. Ad illarum vero significata respondeo: et (si non ea tenus qualiter forsan pusillanimitas appeteret aliquorum) ut sub examine vestri consilii ante*

(1) Nel ms. *et.*

judicium ventiletur, affectuose deposco. Ecce igitur quod per literas vestri meique nepotis, nec non aliorum quamplurium amicorum significatum est mihi, per ordinationem nuper factam florentie super absolutione bannitorum; quod si solvere vellem certam pecunie quantitatem, vellemque pati notam oblationis, et absolvi possem, et redire ad presens. In quo quidem duo ridenda et male preconsiliata sunt, pater. Dico male preconsiliata per illos, qui talia expresserunt; nam vestre litere discretius et consultius clausulate nicil de talibus continebant. Est ne ista revocatio gloriosa, qua (1) *d. alla. revocatur ad patriam per trilustrium fere perpessus exilium? Hec ne meruit innocentia manifesta quibuslibet? Hec sudor et labor continuatus in studio? Absit a viro philosophie domestico temeraria terreni cordis humilitas, ut more cuiusdam* (2) *cioli, et aliorum* (3) *infamium, quasi victus, ipse se patiatur offerri. Absit a viro predicante iustitiam, ut perpessus iniurias iniuriam inferentibus, velud bene merentibus, pecuniam suam solvat. Non est hec via redeundi ad patriam, pater mi: sed si alia per vos, ut deinde per alios invenietur,* (4) *que fame. d. que onori non*

---

(1) Cioè, *Dantes Allagherii*. Ecco in qual maniera scrivevansi le più volte i nomi proprj già noti; donde poi mille errori ne son provenuti nelle Stampe.

(2) Nel Cod. vale per *scioli*.

(3) Intendo *Infami*, non d'infamia positiva, che avessero fatto, cioè, azioni infami; ma di fama negativa, per non averne fatte mai di famose. Ciò che l'Autore dice a contrapposto di se; poichè egli si reputava, e tale era, *dotto e famoso*.

(4) Puo leggersi in due maniere: *quæ famæ Dantisque honori*, ovvero, *quæ famæ Dantis, quæ honori*. La seconda, perchè di maggior forza, mi piace più della prima, e però seguirolla nella Traduzione.

deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quod si per nullam talem florentia introitur, nunquam florentiam introibo. Quid ni? Nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam? Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub celo, ni prius inglorium, imo ignominiosum populo florentineque civitati me reddam? Quippe nec panis deficiet.

TRADUZIONE.

Ricevuta colla debita riverenza, e affezione la vostra lettera, avendola ben ponderata, gratamente ho compreso, quanto di cuore voi procuriate il mio ritorno alla patria: col qual fatto tanto maggiormente v'avete obbligato l'animo mio, quanto più di rado agli esuli incontra di trovar degli amici. Rispondendo pertanto al significato di quella, affettuosamente vi prego, se mai non fosse tale la mia risposta, qual la vorrebbe (1) la pusillanimità di certuni, che prima di censurarla, voi la mettiate al vaglio della vostra prudenza. Ecco adunque ciò, che colle lettere del vostro e mio nepote, e di molti altri amici mi è stato significato, per la parte testè presa in Fiorenza sopra l'assoluzion de'banditi; che s'io sborsar volessi una certa quantità di denaro, e volessi patir la marca dell'oblazione, che potrei esser assolto, (2) e ritornar di presente. Nella qual proposta, a dir vero, ci sono, o Pa-

(1) Poichè alcuni de'suoi avrebberlo voluto pieghevole ad accettare, anche a patti vergognosi, il ritorno; come il padre del Petrarca nel medesimo infortunio cesse.

(2) Il negozio era bello, e conchiuso, se per Dante non fosse rimasto.

dre, due cose ridicole, e non prima ben consigliate. Dico non prima ben consigliate da que' tali, che le hanno scritte; imperciocchè la vostra lettera più discretamente, e saggiamente conceputa non conteneva niente di tali cose. Or questa è la gloria, con cui si chiama Dante (1) Allighieri alla patria, dopo ch'egli ha sofferto (2) per quasi tre lustri l'esilio? In cotal modo rimunerasi la sua innocenza (3) a chiunque già manifesta? In cotal modo il sudore e'l lavoro di lui continuato nello studio? Lungi dall' uomo domestico della Filosofia l'inconsiderata bassezza, propria d'un cuor di terra, ch'egli stesso, a guisa d'alcun saputello, e d'altri privi di fama, quasi non altrimenti che

(1) Dante, cioè, d'*Alligerio*.

(2) Di quì si prova scritta l'epistola nel 1315.; poichè essendo stato l'Autore sbandito (all'uso Fiorentino) del 1301., ci sono di mezzo, a rigor di numero, quasi tre lustri. E ciò per me si conferma col sapersi di certo seguita nell'Ottobre del detto anno la terza condanna, della quale non si può render ragione, che sia probabile, se da essa epistola non si deduce.

(3) Egli è notabile, che Dante asserisce la sua innocenza *già manifesta*, quando era viva la memoria della sua cacciata; quando cioè, s'egli fosse stato reo, insorger potevano i testimoni o complici de'suoi misfatti a confonderlo; e i suoi nemici, ed anche gli amici potevano dirgli: Tu hai commesso i tali e i tali delitti, per li quali tu fosti giustamente dannato alla perdita de' beni, all'esilio, e alle fiamme: ti contenta dell'assoluzione, che tu puoi adesso ottenere coll'esborso d'un po'di denaro, e col sofferire un po'di vergogna; e ringraziane ben di cuore i pietosi cittadini, che sì facile ti permettono la tornata. E pur egli non teme di tali rimbrotti, che la coscienza sua l'assicura,

La buona compagnia, che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

Dirà qualcuno: tant'era vera la sua reità, che nell'anno stesso ei fu di nuovo dannato. Non però per delitti vecchi a lui apposti, e nè anco per nuovi, ma solo per non aver egli ubbidito del presentarsi, come si è detto nel Cap. XIV.

vinto, tolleri d'essere offerto. Lungi (1) dall'uomo banditore della giustizia, ch'egli ingiuriato isborsi a'suoi ingiuriatori, come a' benemeriti, il suo denaro. Padre mio, non è questa la via di ritornare alla patria: ma se da voi, o da altri se ne troverà un'altra, che alla fama di Dante, che al suo decoro non deroghi, non sarò tardo ad incamminarmi per quella. Che se per via onorata non si entra in Fiorenza, non entrerò in Fiorenza mai più. E perchè no? Non vedrò io del sole, e delle stelle gli specchi (2) in qualunque luogo io mi sia? Non potrò io dolcissime verità specular da per tutto sotto del cielo, senza ch'io mi restituisca privo di gloria, anzi carico d'ignominia al popolo, e alla città di Fiorenza? Nè anco il pane, confido, mi verrà meno.

CAPO XVII.

Se l'Anonimo sia Jacopo della Lana.

Chi ha letto le cose antecedenti avrà per vera l'opinione dell'Infarinato, e di altri scrittori, che dicono Jacopo della Lana esser l'autor del comento antico, del

---

(1) Fu Dante banditore della giustizia, perchè, com'esso dice nella Volgare Eloquenza, cantò la *rettitudine* ne' versi suoi, cioè la giustizia e l'onestà; quando gli altri poeti Toscani, fino al suo tempo, d'altro non cantarono, che d'amori. Tutta già la divina Commedia nel suo dritto e rovescio non è che una continua predica di questa virtù, *la quale* (dice l'Autore nel suo Conv. T. IV. Cap. 17.) *ordina noi ad amare, e operare dirittura in tutte cose*.

(2) *Ubique medius cœlus est*, disse Petronio Fragm. Tragur. pag. 25. Edit. Noriberg. 1667.

buono, dell' ottimo comentatore, ch' è già quello stesso chiamato da me dell' Anonimo. E pur cotal opinione, tutto che dell' apparenza vestita di verità, ella è falsa, come ora sono per dimostrare. Ma, per più speditezza, dimando, che mi si creda senza tante prove, o allegazioni di biblioteche, di codici, di testi, d' espositori, che ne son sazio.

Ho veduto dunque con gli occhi miei, che l' Anonimo e Jacopo sono due comentatori totalmente diversi di pensare, e di scrivere dal principio delle loro scritture fino alla fine. Jacopo, p. e. nell' Ediz. del Nidobeato comincia così: » Dice (1) Salomone in lo ecclesiastico. *Sapientia abscondita etc.* Per le quali parole si può intendere che quelle poetrie chenno perplexe & obscure in modo che da molti non si possono bene intendere bisognano di comento interpretazione & chiosa. Unde parendomi la presente Comedia veramente thesoro rinchiuso & sapienza nascosta mi pare conveniente porre mano a sua dichiaratione, & avegna chio mi senta insofficiente a tanta opra tutta volta per conferire & aggiongere quel poco intelletto che a quello che datore di tutte le gratie e pia-

(1) Tutt' è l' esordio di Jacopo nella version del Bernardi »: *et si cœlestis et increati principis investigabilis providentia mortales quamplurimos prudentia beaverit et virtute* ete. Il qual proemio, assai lungo, ma bello, si legge pure in comento latino unito a quello di Francesco Buti Pisano nella Laurenziana Pl. XLIV. Cod. XIV. Si legge ancora in lingua volgare nella Bibl. Gadd. Pl. LXX. Cod. XLII. nel comento dell' anonimo, che comincia: *Al nome di Dio Amen. Avegnachella investigabile providenza dello incelestiale e increato principio abba beatificati di prudenza e di virtute molti uomini* » ec.

ciuto di prestarme a quello o vero a quelli sofficienti li quali doppo me verrano. togliendo per autorità qnello che dice lo presente auctore nel primo. ca. del paradiso. poca favilla gran fiama seconda. quali con la loro opima gracia e perfetto intelletto compleranno quello che per me sara lasciato » ec. Dov'è notabile, che questo esordio contiene il succo di tutto'l proemio del finto comento di Pietro, che abbiamo dato nell'Anedd. II. Cap. I. Come poi cominci l'Anonimo, il diremo nel Cap. XXIII. Il fine pure di Jacopo è questo. » *Senonchè* cioe a la excellentia di tale cagione manchа la fantasia & la voglia delauctore considerando chera impossibile a vederla a creatura: fu mossa & volta da quello amore che muovelo sole & laltre stelle: lo quale sie esso dio che vive & regna in secula seculorum. Amen ». Laddove l'Anonimo finisce: » *a l'alta fantasia ec.* per queste parole si puote comprendere la forma & il modo della edificatione & compilatione di questa Commedia che dice lautore che per sua virtù di fantasia alla quale qui la potenza manca compuose il fondamento & tutto lo beneficio di questa sua opera. Intenda chi ode o legge questa Commedia che lautore nel testo poetiza & finge, e così fa la chiosa. deo gratias. » L'uno scrittore adunque, io conchiudo, nonpuò esser preso per l'altro.

Non voglio però finita così presto la lite. L'Anonimo nell'unico ms. che di lui c'è rimasto, è coerente a se stesso, d'uno stile, d'una condotta dalle mosse alla meta. Di Jacopo al contrario molti sono i codici a lui attribuiti, i quali ancorchè sien concordi e uniformi nel più, discordano però in molte parti; e tali errori conten-

gono di comento, di lingua, di testo, de' quali nell' Anonimo non è vestigio. Leggevisi per esempio:

Che Giacobbe dopo sette anni ebbe Lia, e dopo d'altri sette (1) Rachele; quando l'ebbe pochi giorni dopo il matrimonio di Lia, con patto però di servir per altri sett' anni:

Che Noè (2) uscì dell'arca colla famiglia, ch'era di tre figli, e tre nuore. Era forse perita la moglie sua?

Che la parte, detta dal Poeta *selvaggia*, era la Guelfa. Cotale inganno si legge anche nel supposto comento di Pietro:

Che, *Infratrè soli*, Inf. VI. 68., significa, *post perfectum tempus, quia tempus significatur per solem. Per hoc autem quod dicit* tres, *significat perfectionem, quia omnis perfectio consistit in tribus, et ternarius numerus est perfectus. De quo autem et quali perfecto tempore intellexerit A. ejus conscientię relinquitur, cujus intentionem esset difficile judicare. Vel dicas, quod pars Guelfa fugabitur eo tempore, quo omnipotenti deo, qui est trinus, et unus, et summa perfectio, videbitur perfuganda* » (3).

---

(1) Nella version latina di Guilielmo Bernardi: *et ipsem* (Rachelem) *habuit in capite temporis antedicti*.

(2) ... *et illam Noe qui remansit post diluvium cum tribus filiis et tribus nuribus*. Questa cosa si legge pur nell'ediz. del Nidobeato e Terzago: « Quella di Noe lo quale rimase dal diluvio con tre figliuoli & con tre nore a scampo nell'avella chi dio li comando che fesse inanzi lo diluvio cento anni ».

(3) Così è nella version del Bernardi. Ma nella stampa del Nidobeato si legge: « Dice che poi infra tre soli zoe tre circulatione de sole... con la forza de dio che ora sta cheta laltra sormontera ».

Che Cariddi, Inf. VII. 22.; *est quoddam mare in Septentrione, quod valde percutitur Borea* (1):

Che Filippo Argenti, Inf. VIII. 43., fu egli, che (2) abbracciò e baciò Dante. Delle quali sciocchezze (lasciando da canto le altre) nell'Anonimo non è vestigio.

Una sola ne aggiungo, ed è la ricerca che fa il della Lana, Par. XVIII. in fine, Ediz. Nidobeat., *chi fosse colui, che volle viver solo, e che per salti fu tratto al martiro.* » Di costui, egli dice, son tre oppinioni, che fosse lo intendimento dellauctore. Luna sie che lauctore ponesse lo dimonio pero che non volle cognoscere sua vita & gloria da lo creatore ma da se medesimo. - et dice che per salti, cioe che fue expulso al suo martiro per quello salto chella giustitia di dio li fece misurare dal cielo al centro della terra. La seconda oppinione e che lauctore lo ponesse per simon mago lo quale credette comperare da santo piero & da santo paulo la gratia del spirito santo a dinari. & cosi non volendo tenerla da cristo ma da se stesso volle vivere solo. — La tertia oppinione sie che fosse intendimento dellauctore Sardanapalo lo quale fue re de oriente. Era costui uno homo occioso. continuo stava serato in camera & qui tucte quelle delectationi sensitive che havere si possono per homo come mangiare bevere & cose veneree tutte le havea. — Or vuole dire lo exemplo tu chiericho o vero pastore hai tanto lo cuore alle delectationi di Sardanapalo che tu non curi sella vigna si guasti ». Fin qui mi ricordo d'aver letto lo stesso nella traduzion

(1) Nè men questa è nella detta Stampa.

(2) Così è nel Comento latino, e così pure nell'italiano.

latina. Quel che segue mi pare aggiunto dagli editori Nidobeato e Terzago. Si legge adunque « Overo si puo dire chellautore intendesse di domiciano imperatore lo quale fue figliolo di vespasiano & fratello di tito. Et dice che volle viver solo imperquello chelli fue singulare in ogni qualita di vitii. — costui fece morire tutti li suoi consanguinei. Rilego san giovani evangelista in lisola di pathmos. Era in odio di tutti et stava serrato in camera solo. & per esercizio prendea delle mosche quanto più potea facendone spedate in stili doro sottilissimi. Et per questo essendo alcuna volta dimandato chi e con limperatore? fu risposto. *ne muscha quidem*. quasi a dire. elli è cosi disposto ad essere solo che non li basta avere anciso li homini. ma ello ha anciso tutte le mosche. In fine fue anciso lui dalli suoi come comunemente adviene. Et e fine del capitolo decimooctavo ».

Ma che fo io, che quel comento allego come di Jacopo, che gli editori stessi il Nidobeato e 'l Terzago guardaronsi dal dirlo di lui? E così è, che in tutta quella stampa non si nomina mai Jacopo della Lana, come non fosse mai stato al mondo. Apostolo Zeno (1) facendo l'estratto del Lib. V. della Volgar Poesia del Sig. Can. Crescimbeni, dice: « Jacopo dalla Lana, Bolognese, comentò pure quest' Opera in lingua volgare, e i Deputati del 73. sopra il Decamerone, e gli Accademici della Crusca lo chiamano, ora il buono, ora l' antico comentatore... Guido Terzago Milanese, e Martin Paolo Nidobeato Novarese, fatto un guazzabuglio a lor modo, ne publicarono uno co-

(1) Nel Giornale de' Letter. d'Ital. Tom. VI. art. 4. pag. 483.

piato, o storpiato in gran parte da quello di Jacopo della Lana, in Milano nel 1478». Nelle quali parole ancorchè ci sia dentro l'inganno simile a quello degli abitanti l'isola di S. Domingo, che credettero l'olivo salcio, e'l salcio olivo, non si fallò già in dir quella stampa un guazzabuglio, uno storpiamento del comentario a Jacopo attribuito. La più bella cosa, per esempio, che nell'antica version latina di quell'espositore si legga, a mio gusto, è questa; (1) che quel Lombardo per nome Marco, di cui nel Pg. XVI. 46; avendo fatto acquisto di molte ricchezze, prestava graziosamente il suo denaro a' vergognosi poveri di Venezia, con intenzione già di non esigerne un soldo: ed avendo in tal uso consunte quasi tutte le sue facoltà, venuto a morte fe' testamento, in cui rilasciò tutto a' suoi debitori, dicendo: *Chi ha del mio denaro, sel tenga*. E perchè mo una tal notizia, atta a tinger di minio la faccia di chi in gola, in giuoco, in lussuria consuma le ricche sue entrate, in quella stampa (2) si tace? E pur dalla detta storia s'apprende il senso delle parole di Marco:

.... quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso l'arco,

il *valore* cioè della liberalità inverso de' nobili bisognosi tanto ita a' tempi dell'autore in disuso, ch'egli nobile per

---

(1) » *Hic fuit quidam de Venetiis curialissimus et largus homo et mordens, idest homo de curte, et acquisivit multa, quæ quasi omnia mutuavit pauperibus verecundis de Venetiis, videlicet nobilibus: et quia non habuit filios, cum testatus fuit, reliquit omnia sua iis, quibus ipsa mutuaverat, dicens: qui habet, teneat* ».

(2) Vi si legge solo: » Questo fu un Marcho da Vinegia il quale fu huomo di corte e quasi tutto ciò che guadagnava dispensava in elemosine». E niente più.

natali, nobilissimo per li suoi scritti, nell'ultimo confin della vita ebbe a dire: (1) *urget me rei familiaris angustia*.

L'uno e l'altro espositore scrisse bensì in italiano, ma l'antico nel suo, e Jacopo Bolognese nel suo, ch'ei trasfuse alcune volte nel tesoro stesso della Commedia. v. g., Inf. VII. 61.

Or puoi, fiolo, veder la corta (2) *buffa*.

guarda quel *fiolo*, per *figlio* o *figliuolo*, che si dice anche al giorno d'oggi in Bologna.

Che più? costui ha tali e tanti spropositi, e sì contrarj all'antico comento, di cui si tratta, che io posso francamente asserire, ch'egli nol vide mai; tant'è da lungi ch'egli ne sia stato l'autore, v. g., Inf. XIX. 85.

Nuovo Jason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei.

Jacopo legge e spiega: » *Nuovo Jason si rada*, *quasi dicat*, *abradatur in scriptoris historia dicti Jasonis*, *et hoc de novo Jasone narretur*. » E così pure nell'edizion Milanese, quantunque con alcuna alterazione. » Or dice *nuovo Jason*, quasi a dire *radasi* nelle scripture lo dicto Jason e contisi di questo. » D'onde adunque, dirassi, la simiglianza o la copia che nel Capitolo antecedente si vede? Sappiasi che

---

(1) Vedi Anedd. II. pag. 26.

(2) Mi piace Vincenzio Buonanni, il quale nel suo comento sopra l'Inferno crede, che *buffa* in senso proprio significhi *soffiamento* e *gonfiamento*: vento cioè, a mio parere, gagliardo, come in fatti l'ho provato io su le alture di *Lojano*: e come di là da Pietra Mala v'è un luogo perciò detto la *buffa*, e con altro nome *la futa*. Ed ecco per metafora significata *la boria* e *la pompa*, che poi dura poco, *De' ben che son commessi alla Fortuna*.

nel Codice di Jacopo dalla Lana, fin dal tempo de' suoi traduttori Latini, sono stati in gran parte inseriti dove due, e dove tre comenti diversi, uno de' quali è appunto quel dell' Anonimo. Chi abbia fatto cotal unione non so di certo: quel che posso dire si è, che per inganno comune tutto passò, e passa sotto 'l nome di lui, quasi che i due o tre comenti sieno del solo Jacopo: ed ecco svelato il mistero. Ed ecco insieme un esempio molto vivace del finto comento di Pietro, il quale convien di necessità che sia un impasto di buone e cattive glosse di molti, quand' anche (secondo 'l ripiego da me altrove proposto) quelle del figlio di Dante v' abbiano avuto luogo. E quì mi si permetta. Più per urbanità, che per altro, nell' Anedd. IV. Cap. V. ripiegar mi piacque con ciò che nelle Novelle Letterarie di Firenze (1) fu poi riferito così: » Egli (il Can. Dionisi) .... concede, che il detto Pietro facesse realmente un comento, e forse sia inserito in quello di già citato, infarcito poi di altre postille e note di Autor più moderno, e più ignorante del Dott. Pietro. » Ma io non ho mai attribuito a questo Dottore ignoranza nè assoluta, nè relativa: che anzi dalla fama ch' egli ebbe d' uomo saggio e prudente, ho arguito apocrifo il comentaccio, che si credeva esser suo.

Signor Novellista gentilissimo, se voi avete il prurito di dirlo *ignorante*, ditel da voi, non ci mischiate anche me. » Un frate avvezzo a dir, per segno di comunione fraterna, *il nostro pane, la nostra cella*, diceva, es-

---

(1) Num. 51. Firenze. 19. Dicembre. 1788.

sendo rognoso, *la nostra rogna*. Ne fu deriso da chi gli disse: *No no, la rogna dilla pur tua*.

CAPO XVIII.

De' vizj a Dante imputati da Gio. Villani.

La viva difesa, che fa di se il nostro Dante nell' epistola testè descritta, mi lusinga e m'invita a purgarlo da altre colpe, che gli storici e gli espositori gli appongono: non intendendo però di tergerlo in tutto, ma in ciò solo, che ragion vuole.

Gio. Villani nella sua Storia l. 9. c. 134. *Bene si dilettò in quella Commedia di garrire e sclamare * a guisa di Poeta, forse in parte più che non si convenia.*

E che mal è, che l'Allighieri abbia nel suo Poema garrito e sclamato a guisa di poeta? Non era egli forse delle doti fornito al buon poeta richieste? Ma a ben intender questa censura, saper si dee, che quì vanno errati i testi a penna e a stampa da me veduti; e che la vera lezione si è, * *a guisa di* (1) *Profeta*: con che riprende lo Storico l'essersi Dante levato sopra di se, un po' più forse di quello che convenivagli, con maniere veementi e

---

(1) Che 'l Villani abbia scritto *Profeta*, non può dubitarsene, poichè nell'istesso Capitolo dice: » Fece (Dante) tre nobili Pistole, l'una mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esilio sanza colpa; l'altra mandò all'Imperatore Arrigo, quando era allo assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza, * quasi profetizando; la terza a' Cardinali Italiani ». Vedi * *quosi profetizando*, ch'è lo stesso che dire, *a guisa di Profeta*; perchè in fatti anche in quella pistola parla l'Autore in tuono quasi profetico.

vivaci alzando la voce incontro de'gran Signori del secolo e della Chiesa, come fanno appunto in loro stile i Profeti: Inf. XIX. 115.

Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!

La qual magnifica esclamazione la volle il Petrarca immitare, ampliandola in una sua (1) epistola, e, per disgrazia, guastolla, perchè non serbò il decoro dal poeta nostro serbato.

Talora ei si disfoga senza clamore: Inf. XXVI. 1.

Godi, (2) *Fiorenza, poi che se' sì grande,*
Che per mare, e per terra batti l'ali,
E per lo'nferno il tuo nome si spande.

Ciò che per avventura, toccando troppo sul vivo l'illustre sua patria, sarà più dispiaciuto al Villani, come licenza

---

(1) In quella, che nel libro *Epistolarum sine titulo* è la XV. Edit Basil. 1581. T. II. *O' inconsulte Princeps ac prodige, nesciebas quantis laboribus constaret Imperium, quod tam facile dispergebas? Solent studia adolescentes a patribus quæsita prodigere, nempe ignari, unde vel qualiter parta sint; siquidem indigentiæ ac laborum recordatio, magnum prodigalitati ac lasciviæ frenum ponit. At tu senex, quid agebas, ubi eras? Si videri munificum delectabat, de proprio largireris, tua donasses, Imperii hæreditatem, quam curator acceperas, successoribus integram reliquisses. Nescio quidem an potueris, sed fecisti, ut ad has tunc humiles, nunc superbas manus, heu longe, aliis manibus fundati status administratio perveniret. De quo non illepide jocans quidam ait:* Roma, tibi fuerant servi, Domini Dominorum: Servorum Servi nunc sunt tibi Domini. *Pol, ego tecum multa loqui habeam, si facultas detur. Sed an hæc audias ignoro, et certe si audias frustra sit: fecisti enim, quod neque si redeas, mutare possis, instaurator fundatori, quam eversori similior sit oportet.»*

(2) Così nel Cod. di S. Croce in vece di *Firenze*.

a poeta Fiorentino men conveniente; ancorchè tanta fosse, a dir vero, la malvagità de' cittadini di quella, che gli Storici di que' tempi, e Gio: Villani (1) singolarmente, assai peggio ne sparlano essi nelle lor prose, di quello che Dante abbia fatto mai ne' suoi versi. Una linea sola basti di questo cronista per tutto; il quale, dopo d'aver narrato (2) la sconfitta di Monte Aperti, conchiude: *Così si domò la rabbia dello 'ngrato, e superbio popolo di Firenze.* Pretendeva forse costui che maggior libertà di parlare concessa fosse agli Storici, che a' Poeti?

Qualunque però sia la licenza, e la franchezza Dantesca, dal Villani ripresa come eccedente, ella fu ed è da chi legge riconosciuta per bella, e da Cacciaguida per utile, là dove dice, Par. XVII. 133.

Questo tuo grido farà come 'l vento,
Che le più alte cime più percuote:
E ciò non fia d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel Monte, e nella Valle dolorosa
Pur l'anime, che son di fama note;
Che l'animo di quel, ch'ode, non posa,
Nè ferma fede per esemplo, ch'haja
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento, che non paja.

E certo al buon costume giova, o può esser giovevole, che la divina Commedia gagliardamente scuota anche i

(1) Vedi nella sua Storia Lib. XI. Cap. 2.
(2) l. 6. c. 79.

cedri del Libano, per modo d' esempio, dicendo, Inf. VIII. 49.

Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno, come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi! (1)

Ma le più gagliarde invettive contro de' Papi, de' Re, de' Signori, e delle Repubbliche, Dante le mette in bocca di persone cospicue, o le scrive di loro autorità; con che si ripara egli dall' invidia; per esempio, S. Piero, Par. XXVII. 19.

. . . . *Se io mi trascoloro,*
Non ti maravigliar; che, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quelli, (2) *ch' usurpa in Terra il luogo mio,*
Il luogo mio, il luogo mio, che (3) *vaca*
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso,
Che cadde di quassù, laggiù (4) *si placa.....*

---

(1) Il punto ammirativo lo reputo qui necessario, quantunque ommesso in tutte le Stampe.

(2) Bonifazio VIII.

(3) La S. Sede vacava, perchè Bonifazio che sedeva in essa, ancorchè vero Papa fosse, non operava da Vicario di G. C., e per questo dice nella *presenza*, cioè nella persona che rappresenta il figliuol di Dio in terra.

(4) Cioè, si disfama, si sazia. Inf. VI. 28.

Qual è quel cane, ch' abbajando agugna,
E si racqueta, poi che 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende, e pugna.

Non già che 'l diavolo per ciò *si consoli*, come dice taluno; poichè tal pasto è per più sua pena.

Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata:
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto, e Pio, (1) *e Calisto, ed Urbano*
Sparser (2) *lo sangue dopo molto fleto.*
Non fu nostra'ntenzion, ch'a destra mano (3)
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra del popol Cristiano:
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse:
Nè ch'io fossi figura di sigillo
A' privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O (4) *difesa di Dio, perchè pur giaci!*
Del sangue nostro (5) *Caorsini e* (6) *Vaschi*
S'apparecchian di bere. O buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l'alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del Mondo,

---

(1) Nel Cod. di S. Croce *et* calisto.

(2) Nel Cod. di S. Croce *lor*. Ma dicea forse *lo*.

(3) I Guelfi e i Neri a destra, cioè favoriti da Bonifazio: i Ghibellini e i Bianchi a sinistra, cioè perseguitati.

(4) O Divina Giustizia!

(5) Accenna Giovanni XXII. di Caors.

(6) Così nel Cod. di S. Croce, in vece di *Guaschi*, dal latino *Vascones*. E quì si accenna Clemente V. che fu di Guascogna.

(1) *Soccorrà tosto, sì com' io concipio:*
E tu figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel, ch' io non ascondo.

Quì si duole di tre Pontefici, Bonifazio VIII. Clemente V. e Giovanni XXII; come pur di Niccolò III. nel XIX. dell' Inferno. Se a ragione, o a torto, il vedremo nel Capitolo seguente. Intanto finiscasi la censura Villani: (l. 9. c. 134.)

Questo Dante per suo sapere fu alquanto presuntuoso et schifo, et isdegnoso, e quasi a guisa di Philosopho mal gratioso non bene sapeva conversare co' laici (2).

Mal sarebbe, ch' egli non avesse saputo conversare co' cherici, cioè colle persone letterate, o colte per civili costumi, ancorchè poco intinte di scienze; a molti de' quali si sa da' suoi scritti, ch' egli fu accetto. Ma ch' ei non abbia potuto accomodarsi a trattar co' troppo rozzi e ignoranti, o con Signori malestrui e scostumati, può esser avvenuto, nol niego, da alterigia e superbia; del qual vizio si chiama egli stesso in colpa (3) nel suo Poema;

---

(1) Anche quì si spera l'uccision della Lupa: del qual fatto parlerassi a suo luogo. Questa profezia non può dispiacere al Villani, il quale ne fa una simigliantissima nella sua Storia; dove dolendosi egli, che non si soccorresse il reame di Granata in Ispagna, ch' era allora in man de' Mori, dice: » Intendesi solo a tesorizare sanza volerlo spendere al servigio della Cristianità, e sostenere, ma nutricare le guerre dall' uno Re de' Cristiani all' altro; *ma tal peccato non passerà guari impunito* ».

(2) *co' laici* vuol dir quì cogl' idioti, o poco dotti. Di lingua troppo franca, e di tratto altiero e spiacevole il dice anche Domenico Aretino, e Secco Polentone. Vedi 'l Mehus nel suo Ambrogio, pag. CLXIX. e CLXXI. Vol. I.

(3) Nel Pg. XI. 119. e XII. 9. e XIII. 135. e segg.

e può esser ancora, che ciò provenuto sia da nobil natura sua di tali brutture schifa. Per me non è maraviglia, che non si sia egli trattenuto assai volentieri con quelli, per esempio, de'quali parla nel suo Conv. Tr. 1. c. 6. » Sono Signori di sì asinina natura, che comandano il contradio di quello, che vogliono: e altri, che sanza dire, vogliono essere serviti, e'ntesi: e altri, che non vogliono che'l servo si muova a fàre quello, ch'è mestieri, se no'l comandano... cotali sono quasi bestie, alli quali la ragione fa poco prode »; nè con quelli, che su di cose, di cui non sanno i principj, fanno i saccenti, e vogliono essere applauditi, perchè così avvezzi dall'adulazione, che li corteggia; nè con que'più fastidiosi e molesti ad uomo di lettere, i quali non contenti del tuo silenzio, o di modesta risposta, t'incalzano, ed insistono vie più con opposizioni bestiali; a'quali, dice (1) Dante, *risponder si vorrebbe, non colle parole, ma col coltello*. E chi è, che sapendo quattr'acche, tolleri a lungo, senza preciso dovere, di star a crocchio, a desco, a tavoliere da gioco tra donne, e cavalier, ciarle, ed amori? Nol patì adunque colui, che scrisse:

Ratto ratto, che'l tempo non si perda....
Che'l perder tempo a chi più sa più spiace.

Non crederci però, ch'egli, trovandosi per accidente, o per convenienza in simili conversazioni, non si diportasse assai civilmente, e secondo i modi da lui prescritti nel quarto Trattato del suo Convito: (2) ma forse l'esterio-

---

(1) Conv. Tr. IV. c. 14.

(2) Lionardo Bruni Aretino nella Vita di Dante: » Fu uomo mol-

re suo, pieno di compostezza e gravità, il parlar di rado, e per lo più, allora solo (1) che n'era richiesto, e l'esser arguto e franco nelle risposte, e'l viver suo (2) nell' età virile inteso agli studj, e (3) scevro dalla frequenza degli uomini, l'avrà fatto agli occhi di molti parer più cupo, e severo, e strano di quel ch'egli era.

CAPO XIX.

Di Niccolò III. secondo Gio: Villani l. VII. c. 53.

Non può negarsi, che alcuni sommi Pontefici, tra' quali principalmente Bonifazio VIII., non gli abbia Dante con troppo acerbe invenzioni avviliti e smaccati quà e là nel maggiore de' suoi poemi, avendoli pur tra coloro depressi, de' quali disse, Inf. XIX. 1.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate,

---

to pulito; di statura decente e di grato aspetto, e pieno di gravità: parlatore rado, e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile ».

(1) Gio: Boccaccio nella Vita di Dante: » Rade volte, se non domandato, parlava, quantunque eloquentissimo fusse ».

(2) Dico *nell'età virile*, per non contraddire all' Aretino, che scrive: » non solamente a litteratura, ma a degli altri studj liberali si diede... nè per tutto questo si racchiuse in ozio, nè privossi del secolo, ma, vivendo e conversando con li altri di sua età, costumato, ed accorto, e valoroso, ad ogni esercizio giovanile si trovava ».

(3) Il Boccaccio nella Vita: » Solitario fu molto, e di pochi dimestico; e negli studj (quel tempo, che loro poteva concedere) fu assiduo molto ».

Or convien che per voi suoni la tromba,
(1) Però che nella terza bolgia state.

Nell' ordine, o sia nel modo da lui tenuto con essi, che per carattere eran pur Vicarj di Gesù Cristo, fu senza dubbio assai riprensibile la sua condotta, nè potrà scusarsi mai colla qualità di poeta: ma nel merito, attese le loro operazioni più note e più somme, lascio ad altri l'assolverlo, o'l condannarlo. Ben ammonisco chi legge, che siccome i fatti più virtuosi degli uomini ponno essere interiormente tarlati da vizio a Dio solo noto; così i più viziosi ponno esser mitigati e scemati dinanzi agli occhi di Dio per circostanze a noi ignote, o alterati assai nella fama dall' interesse, dall' odio, dall'invidia, o in ora da noi non saputa lavati, per divina misericordia, da lagrime di penitenza. Non è per altro temerario, ancorchè per avventura possa esser falso, il giudicio che traggesi dagl'Istorici. Perchè poi chi è pusillo non si scandalizzi, rifletta egli a' tempi calamitosi d'allora, ne'quali tutte le cose divine ed umane troppo spesso erano sossopra rivolte, per le fazioni, che dominavano, dal torrente di tutti i vizj: e per ricrearsi dalla vista orribile di tanti mali, rivolga l'occhio alla saggia ed esemplare politica e costumatezza, che vige da gran tempo in quà ne'Prelati di Santa Chiesa. Io mi sarei volentieri astenuto dal rammemorar certe storie a' buoni fedeli moleste, se senza di esse s'avesse potuto preparar lo studioso lettore all'intelligenza delle cose di Dante. A tal uopo ho trascelto Gio: Villani (2).

(1) Separatamente, in vece di *Perocchè:* cosa lieve, ma pur al verso importante.

(2) l. 7. c. 53. Mur. Rer. Italic. T. XIII.

» Nel detto anno (1277.) . . . fu fatto Papa Messer Gianni Guatani, Cardinale di Casa li Orsini di Roma, il quale mentre che fu giovane cherico et poi Cardinale, fu onestissimo, et di buona vita, et diceasi ch'era di suo corpo vergine; ma poi che fu chiamato Papa Niccola Terzo fu (1) magnanimo, e per lo (2) caldo de' suoi consorti imprese molte cose per farli grandi; et fu il primo Papa, nella cui Corte s'usasse palese simonia per li suoi parenti: per la qual cosa gli aggrandì molto di possessioni, et di Castella, et di moneta sopra tutti i Romani in poco tempo ch'egli vivette. Questo Papa fece sette Cardinali Romani, i più suoi parenti . . . Appresso il detto Papa fece fare i nobili et grandi palazzi Papali di S. Piero, et ancora imprese (3) tenza col Re Carlo, imperò che eletto Papa fece richiedere lo Re Carlo d'imparentarsi con lui,

---

(1) Usa l'istorico indifferentemente questo vocabolo a bene, e a male: e pur non è da dirsi *magnanimo*, se non chi ha gran cuore per imprese veramente grandi ed illustri. Dall'animo angusto procedono le male operazioni, anche le più strepitose.

(2) A mio parere, *caldo* val quì *amore acceso e fervente*; nel qual significato non è nella Crusca. E forse l'Istorico, in vece di chiamarlo col suo proprio vocabolo *amore*, il chiamò *caldo*, per mostrarlo eccessivo; come appunto finge il Poeta, che Niccolò stesso di sua bocca il confessi, dicendo, Inf. XIX. 70.

E veramente fui figliuol dell' orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui (*) me' mi si imborsa.

Veggano mo gli Ecclesiastici benefiziati?

(3) *tenza*, *tenzione*, *tenzone* è tutt'uno. Vuol dir contesa in parole.

(*) Rifiuto questa lezione, e leggo colla Volgata = *me misi in borsa*.

volendo dare una sua nepote per moglie a uno nepote del Re Carlo; il quale parentado lo Re non volle assentire, dicendo: *Perch'egli abbia il calzamento rosso, suo lignaggio non è degno di mischiarsi col nostro, (1) e sua Signoria non era retaggio*. Per la qual cosa il Papa, contro a lui sdegnò, e poi non fu suo amico, *ma in tutte le cose in secreto gli fu contrario, (2) et del paese*. Gli fece rifiutare il Senato di Roma, et il Vicariato della Chiesa, vacante l'Imperio; et fugli molto incontro in tutte sue imprese, et per moneta, che si disse ch'ebbe dal Paleologo, acconsentì, et diede ajuto et favore al trattato, et rubellatione che fu fatta al Re Carlo dell'Isola di Cicilia .... et tolse alla Chiesa Castello Santo Agnolo, et diello a Messer Orso suo nepote. Ancora il detto Papa fece privilegiare per la Chiesa la Contea di Romagna, et la città di Bologna a Ridolfo Re de' Romani .... Incontanente che'l detto Papa ebbe privilegio di Romagna, sì ne fece Conte per la Chiesa Messer Bertoldo degli Orsini di Roma, suo nipote, et con forza di Cavalieri, et gente d'arme il mandò in Romagna, et con lui per Legato Messer Frate Latino di Roma Cardinale Ostiense suo nipote, figliuolo della suora, nato dei Brancaleoni, ond'era il Cancelliere di Roma per retaggio; et ciò fece per trarre la Signoria di mano al Conte Guido da Montefeltro, il quale tirannescamente la si tenea, et signoreggiava: et così fu fatto per modo che in poco tempo quasi tutta Roma-

---

(1) Diceva, che'l dominio del Papa non passava in eredità.

(2) Così il testo del Muratori, l. cit. L'ediz. Fior. 1587. de' Giunti, citata dalla Crusca, legge: » ma in tutte cose al segreto gli fu contrario; e *del palese* gli fece rifiutare il Sanato di Roma » etc.

gna fu alla Signoria della Chiesa, ma non senza grande spendio della Chiesa, come inanzi faremo mentione ».

» (1) Nelli anni di Cristo 1281. del mese d'Agosto, Papa Niccola III. delli Orsini passò di questa vita nella città di Viterbo ... (Gli succedette) Messer Simone dal Torso di Francia Cardinale, et fu chiamato Papa Martino IV., il quale fu di vile natione, ma molto fu magnanimo, et di grande cuore ne' fatti della Chiesa; ma per se propio, e per suoi parenti nulla cupidigia ebbe; et quando il fratello il venne a vedere Papa, incontanente il rimandò in Francia con piccioli doni, et con le spese, dicendo, *che beni erano della Chiesa, et non suoi* ». Questo Pontefice il mette Dante tra i golosi del suo Purgatorio, XXIV. 23., dove fa ch'egli purghi *per digiuno l'anguille di Bolsena, e la vernaccia.*

CAPO XX.

Della presura e morte di Bonifazio VIII.

Essendo nata discordia (2) » tra Papa Bonifatio, e 'l Re Filippo di Francia, ciascuno di loro procacciò d'abbattere l'uno l'altro per (3) ogni via et modo, che potesse; il Papa d'aggravare il Re di Francia di scomuniche, et altri processi per privarlo del Reame. Con questo favoreggiava i Fiaminghi suoi ribelli, et tenea trattato con loro.

(1) Gio: Villani l. 7. c. 57.

(2) Gio: Villani l. 8. c. 63.

(3) Non è maraviglia, poichè le passioni de' minuti sono comuni anche a' Grandi, se non sanno questi guardarsene.

Alberto d'Alamagna studiava che passasse a Roma, per la devotione Imperiale, et per fare levare il Regno a Carlo, consorte del Re di Francia, et al Re di Francia fare muovere guerra a'confini del suo Reame dalla parte d'Alamagna. Lo Re di Francia dall'altra parte non dormía, ma con grande sollecitudine, et consiglio di Stefano della Colonna, et d'altri savi Italiani, et di suo Reame mandò (1) uno Messer Guiglielmo di Lunghereto di Proenza, savio cherico et sottile con (2) Messer Musciatto de' Franzesi in Toscana, forniti di molti danari contanti a ricevere dalla compagnia de' Peruzzi, hallora suoi mercatanti, quanti danari bisognasse, non sappiendo eglino perchè; et arrivati al Castello di Staggia, ch'era del detto Messer Musciatto, vi stettono più tempo, mandando Ambasciadori et messi et lettere, et facendo loro venire le genti di segreto, facendo intendere al paese, che v'erano per trattare accordo, dal Papa al Re di Francia; e perciò haveano la detta moneta recata; et sotto questo colore me-

(1) Dino Compagni nella sua Cron. parlando della venuta in Firenze di Mess. Carlo, dice: » Ordinarono e procurarono i Guelfi Neri, che Mess. Carlo di Valos, che era in Corte, venisse in Firenze; e fecesi il diposito pe'l soldo suo, e de'suoi Cavalieri, di Fiorini settantamila, e condussonlo a Siena. E quando fu quivi, mandò Ambasciadori a Firenze Mess. Guglielmo Francioso Cherico, uomo disleale e cattivo, quantunque in apparenza paresse buono e benigno, e uno Cavaliere Provenzale, che era il contrario, con lettere del loro Signore ». Pare adunque ben fatto, che chi fu malizioso mezzano alla cacciata de' Bianchi, sia stato anche alla presura di Bonifazio, per le cui arti furono i Bianchi cacciati. Di questo Guglielmo vedine la figura in Gerione, Inf. XVII. 10.

(2) Cioè, di saviezza e sottigliezza scaltra e mondana. Sicchè *savio e sottile* presso a poco è lo stesso, che *disleale e cattivo*, come dice Dino nella nota antecedente.

narono il trattato segreto di fare pigliare in Alagna Papa Bonifatio, spendendo molta (1) moneta, corrompendo i Baroni del paese, et Cittadini d'Alagna; et come fu trattato, venne fatto, che essendo Papa Bonifatio co' suoi Cardinali, et con tutta la Corte nella Città d'Alagna in Campagna, ond'era nato, et in casa sua, non pensando, nè sappiendo questo trattato, nè prendendosi guardia, e se alcuna cosa ne sentì, per suo gran cuore il mise a non calere, o forse come piacque a Dio, per li suoi gran peccati. Del mese di Settembre (2) 1303. Sciarra della Colonna con genti a cavallo in numero di 300., et a piede assai di sua amistà, e soldati del Re di Francia, coi Signori da Ceccano, et da Sulpino, et d'altri Baroni di Campagna, et de i figliuoli di Messer Maffio d'Alagna, et dissesi con l'assento d'alcuno dei Cardinali, che teneano al trattato, e una mattina per tempo entrò in Alagna con insegne e bandiere del Re di Francia gridando: *Muoja Papa Bonifatio, et viva il Re di Francia;* et corsono la Terra sanza (3) contasto niuno, anzi tutto lo ingra-

(1) In grazia della studiosa gioventù, per cui m'affatico, notar mi piace; che la voce *moneta*, come da' Latini, così da' buoni Toscani si disse solo nel numero del meno. Laonde a mio giudicio s'inganna il P. M. Baldassarre Lombardi, il quale nella nuova sua stampa Pg. VI. 146. ci da per ottima questa lezione della Nidobeatina:

Leggi, monete, *offici*, e *costume:*

dove in Gio: Villani (l. 12. c. 96. in fine) e ne' buoni Codici si trova scritto: *Legge*, *moneta*. E in quello di S. Croce:

Legge, *moneta*, *officio*, *et costume:*

nel qual verso fu cassa poi da non so chi l'ultima vocale d'*officio*.

(2) Ciò fu *in Sabato a dì* 7. Dino Compagni nella fine del l. 2. della sua Cronaca.

(3) *contasto*, *disporre*, *disposto*, *valentre*, *valentri*, *pulir*, *puli*,

to popolo d'Alagna seguì le bandiere alla rubellatione: et giunto al palagio Papale, sanza riparo vi salirono e presono il Palazzo, perochè il presente assalto fu improviso al Papa, e a'suoi, e non prendevano guardia ».

» Papa Bonifatio sentendo il romore, et veggendosi abbandonato (1) da tutti i Cardinali fuggiti, et nascosi per paura, o chi (2) da mala parte, e quasi da'più de'suoi famigliari, e udendo, e veggendo chi e' suoi nimici haveano presa la terra, e'l palazzo ove egli era, sì si accusò morto; ma come magnanimo e valente disse: *Da che per tradimento, come Gesù Cristo, voglio esser preso, et conviemmi morire, almeno voglio morire come Papa;* et di presente si fece parare dell'ammanto di San Piero, et con la corona di Gostantino in capo, et con le chiavi, et croce in mano; et posesi a sedere in su la Sedia Papale. Et giunto a lui Sciarra, et altri suoi nimici, con villane parole lo schernirono, e arrestarono lui, et la sua famiglia, che con lui era rimasa, et intra li altri lo schernì Messer Guiglielmo di Lunghereto, che per lo Re di Francia avea menato il trattato ond'era preso, et minacciollo di menarlo legato a Leone sopra Rodano, et quivi in generale Concilio il farebbe deporre, et con-

---

Chimento, che troverai in questi due Capitoli, per *contrasto*, *deporre*, *deposto*, *valente*, *valenti*, *punir*, *punì*, *Clemente*, sono idiotismi, parole corrotte dal volgo, delle quali abbonda pur il nostro contado.

(1) Non lo abbandonò già il buon Cardinale, che gli successe nella dignità col nome di Benedetto Undecimo, di cui si legge nel Breviario: *Bonifacio Anagniæ circumvento inter hostium minas et invasiones fortiter adstitit, hæsitque indivulse, reliquis ferme omnibus ab eo fugientibus*.

(2) Dal partito, cioè, de'nemici.

dannare. Il magnanimo Papa li rispose, ch'era contento d'essere condennato e disposto per li paterini, com'era egli, e la madre, e'l padre arsī per paterini; onde Messer Guielmo rimase confuso et vergognossi, ma poi come piacque a Dio, per conservare la santa dignità Papale, neuno ebbe ardire di toccarlo, ma lasciarlo patato sotto cortese guardia, et intesono (1) a rubare il Tesoro del Papa, e della Chiesa. Et in questo tormento, et vergogna, et dolore stette il valente Papa Bonifatio, preso per li suoi nimici per tre dì: ma come Cristo al terzo dì resuscitò, così piacque a lui, che Papa Bonifatio fosse diliberato, che sanza priego, o altro procaccio, se non per opera divina, il popolo d'Alagna ravveduto del loro errore, et usciti della loro cieca ingratitudine, subitamente si levaro a l'arme gridando: *Viva il Papa e sua famiglia, e muojano i traditori;* et correndo la Terra, ne cacciarono Sciarra et suoi seguaci, con danno di loro, di presi e di morti, e diliberarono il Papa, e'suoi ».

» Papa Bonifatio veggendosi libero, et cacciati suoi nimici, perciò non si rallegrò niente, però ch'avea conceputo et indurato nell'animo il dolore della sua adversità, incontanente si partì d'Alagna con tutta la Corte, et venne a Roma a Santo Pietro, per fare Concilio; con intendimento di sua offesa et di Santa Chiesa far grandissima vendetta contra al Re di Francia, et chi offeso l'avea. Ma come piacque a Dio, il dolore (2) penetrato nel cuo-

(1) In certi fatti questo vocabolo di *rubare* è ito in disuso; e pur è bello, espressivo.

(2) In altri testi si legge *impietrato* ».

re di Papa Bonifatio per la ingiuria ricevuta, li produsse giunto in Roma (1) diversa malattia, che tutto si rodea (2) come rabbioso, et in questo stato passò di questa vita a dì 12. d'Ottobre, li anni di Cristo 1303. et nella Chiesa di San Piero all'entrare della porta in una ricca cappella fattasi fare a sua vita, honorevolmente fu seppellito » (3).

CAPO XXI.

» *De' morali ch'ebbe in se Papa Bonifatio* » (4).

» Questo Papa Bonifatio fu savissimo di scrittura, et di senno naturale, et uomo molto avveduto, et pratico. et di gran conoscenza, et memoria; ma fu altiero,

---

(1) Cioè, strana.

(2) Dino Compagni l. c. » Il Papa era preso in Alagna; e sanza fare alcuna difesa o scusa, fu menato a Roma, ove fu ferito nella testa, e dopo alcun dì arrabbiato si morì ». Ed aggiugne:

» Della sua morte molti ne furono contenti ed allegri, perchè crudelmente reggea, e accendea guerre, disfacendo molta gente, e raunando assai tesoro; e spezialmente se ne rallegrarono i Bianchi e Ghibellini, perchè era loro cordiale nimico. Ma i Neri se ne contristarono assai ».

(3) Anche qui, *tosto al mal giunse lo'mpiastro*, ma poco unse, perchè durò poco; essendo che Benedetto Undecimo, Pontefice dispregiatore della gloria mondana, e studiosissimo della pace, nella Santa Sede non compì i nove mesi. Sanò però molte piaghe, e di molte altre promosse la guarigione. Di lui non fè motto il Poeta nè in bene, nè in male, o perchè fu qual iride passeggiera, o perchè fu mal servito dal Cardinal di Prato in pacificar la Toscana, o perchè tra la gravissima censura dell'antecessor Bonifazio, e del successore Clemente, credette il Poeta, che fosse una spezie d'elogio il trapassarlo in silenzio.

(4) Gio: Villani l. 8. c. 64.

crudele, et superbo contra a'suoi nimici, et aversarii; et fu di gran cuore, molto temuto da tutta gente; alzò, et aggrandì molto lo stato, et ragioni di Santa Chiesa, et fece fare a Messere Guglielmo da Bergamo, et a Messere Ricciardo da Siena Cardinali, et a Messere Dino Rosoni di Mugello sommi maestri in legge, et decretali, et egli con loro insieme, ch'era grande Maestro in divinità, e'n decreto, il sesto libro delle Decretali, il quale è quasi lume di tutte le leggi, et Decretali. Magnanimo, et largo fu a gente valorosa, et che li piacesse; vago fu molto della pompa mondana, secondo suo stato, et fu molto pecunioso, non guardando, nè facendosi grande nè stretta conscienza d'ogni guadagno, per aggrandire la Chiesa, et suoi nepoti ».

» Al suo tempo fece più Cardinali suoi amici e confidenti, et intra li altri duo suoi nepoti molto giovani, et un suo zio fratello che fu della madre, et venti tra Vescovi, et Arcivescovi suoi parenti, et amici della piccola città d'Alagna di ricchi Vescovadi, et l'altro suo nepote, et figliuoli ch'erano Conti, come adrieto è fatta mentione, lasciò loro quasi infinito tesoro; et dopo la morte di Papa Bonifatio loro zio, furono franchi et valenti in guerra, facendo vendetta di tutti i loro vicini nemici, ch'aveano tradito, et offeso Papa Bonifatio, spendendo largamente, et tegnendo a loro soldo 300. Cavalieri Catalani, per la cuì forza domaron quasi tutta Campagna, et Terra di Roma. Et se Papa Bonifatio vivendo avesse creduto, che fossino suti sì pro in arme, e valorosi in guerra, di certo gli harebbe fatti Re, o gran Signori ».

» Et nota, che quando Papa Bonifatio fu preso, la

novella fu mandata al Re di Francia per più corrieri in pochi giorni per grande allegrezza, et capitando i primi corrieri ad Ansiona di là dalla montagna di Bria, il Vescovo d'Ansiona, il quale hallora era huomo di santa et honesta vita, stette un poco contemplando in silentio, et contemplando per la ammiratione, che li parve della presura del Papa, et tornato in se disse palese dinanzi a più buona gente: *Il Re di Francia farà di questa novella grande allegrezza; ma io ho per ispiratione divina, che per questo peccato n'è condennato da Dio; e grandi, et diversi pericoli et adversità con vergogna di lui et di suo lignaggio, li avveranno assai tosto; et egli et suoi figliuoli rimarranno diredati del Reame*. Et questo sapemo poco tempo appresso, passando per Ansiona per uomini degni di fede, che furo presenti ad udire. La quale sententia fu profetia in tutte le sue parti, come appresso raccontando de' fatti del detto Re, et de' figliuoli si potrà vedere. Et non è da maravigliare della sententia d'Iddio, che con tutto che Papa Bonifatio fosse più mondano, che non richiedesse la sua dignitade, et havesse fatte assai delle cose a dispiacere di Dio, Iddio fece punire lui per lo modo ch'è detto, et poi l'offenditore di lui punì non tanto per la offesa della persona di Papa Bonifatio, ma per lo peccato commesso contra alla maestà divina, il cui cospetto rappresenta in terra ».

Di questo Pontefice scrive nel suo Cronico F. Francesco Pipino (1), ch'egli è figurato nel libro, che ha per titolo *Initium malorum*, in questo modo ». *Mithram* ....

(1) Rer. Italic. T. IX. pag. 741.

habet et Chlamydem. et post faciem duo capita crinita et redimita coronis. Est etiam ibidem vaccæ figura erecta dentibus dextrum humerum ejus mordens; superscriptionem vero habet talem.... (1).

CAPO XXII.

Della morte di Papa Clemente V.

Di troppa superbia tentati sarebbero i gran Signori, se in privilegio della lor maestà immuni fossero e franchi dalle sozze passioni; poichè allora gloriar si potrebbero veracemente: *Nos non sumus sicut ceteri hominum:* ma che impastati della medesima creta degli altri mortali, quai vasi fragili possano essi pure dalla violenza dell' onde di Babilonia essere angustiati ed infranti, il dimostra la Storia; più di frequente, a dir vero, ne' Principi secolari, perchè forse a tal fiumana più esposti, che negli Ecclesiastici, i quali vallati sono e difesi da molti e molto forti ripari. *Chi si gloria,* dice l'Apostolo, *glorisi egli nel Signore; e chi sta ritto, tema egli, e guardisi di non cadere.* Che maraviglia dunque può farsene, o qual ribrezzo può averne, chi non sia troppo scarso di senno, perchè io ripeta quì di Clemente ciò che negli Scrittori

---

(1) A tanto male detto contro Bonifazio VIII. bisogna per ragion di giustizia soggiugnere ciò che ne scrive il Muratori, Rer. Italic. T. IX. in una nota, pag. 741. 742. *Quam multa in hunc Pontificem conficta fuerint, neminem latet: hujusmodi calumniarum solutiones vide apud Odoricum Raynaldum in ejus vita, & plures alios sanioris crisis Scriptores.*

già divulgati può legger ognuno che voglia? Ma senza di tali storie non si può assolver Dante, nè condannarlo per ciò ch' egli scrisse di questi Pontefici, nè si può nè anche spiegarlo. Niccolò degli Orsini, Inf. XIX. 79. e segg., profetizza dicendo, che più tempo s'era cotto egli i piedi così capovolto, di quello che avesse a cuocersegli Bonifazio; e soggiugne:

Che dopo lui verrà di più laid' opra
Di ver Ponente un pastor senza legge,
Tal che convien, che lui, e me ricuopra...

Questi versi il P. Lombardi nel suo nuovo Comento li salta, o non dice cosa che sia d'importanza. Il P. Venturi mi par dica troppo, chiamando (1) *scellerate* le *azioni* di Clemente V. ch'è 'l personaggio, di cui quì si parla: e troppo più il Vellutello, che appella lui *sceleratissimo oltre a tutti gli altri Pontefici di que' tempi;* poichè quel che sia propriamente di scelleraggini, il detto Papa, che sappiasi, non ne ha commesso. Con tutto ciò per loro non si dispiega, che s'abbia voluto il Poeta, dicendolo *di più laid' opra*, e *pastor senza legge*. Trascorse egli forse in più ambizione, in più nepotismo, in più avarizia, o in più grave simonia di Niccolò e Bonifazio? E per l'altra parte;

(1) V'ha molta differenza tra *peccato*, *flagizio*, e *scelleraggine*. Tutti siamo già *peccatori;* ma pochi sono i *flagiziosi*, e più pochi gli *scellerati*. (Ter. Adelph. 1. 2.) *Non est flagitium... adolescentulum scortari:* ma sebbene la semplice fornicazione non sia *flagizio,* è però peccato, ed era anche presso i Gentili. L'adulterio, lo stupro, l'incesto, la sodomia, la bestialita, il sacrilegio carnale, sono *flagizj*, ma non sono scelleraggini, se non sieno da fierezza e crudeltà accompagnati, o da orribili circostanze, qual fu l'inaudito insigne *flagizio* del Duca Valentino, nipote d'Alessandro VI.

fu egli per avventura cotanto trasgressor della legge, e conculcatore di quella, ch'egli singolarmente potesse dirsene privo? Scioglierannosi ambedue le questioni col veder ciò che scrive il Villani (1), come segue.

» Nell'anno 1314. a dì 20 d'Aprile morì Papa Clemente.... Questi fu huomo molto cupido di moneta et simoniaco, che ogni beneficio per moneta in sua Corte si vedea .... et palese si dicea, che tenea per amica la Contessa di Palagorgo, bellissima donna, figliuola del Conte di Fos. E lasciò i suoi nipoti, et suo lignaggio con grandissimo, et innumerabile tesoro .... Morto lui, et lasciatolo la notte in una Chiesa con grande luminaria, s'accese il fuoco, et arse la cassa, ov'era il corpo, e 'l corpo suo dalla cintola in giuso ».

Può quindi vedere lo studioso lettore ed intendere, questo Pontefice essere stato *di più laid'opra*, perchè oltre le trasgressioni a Niccolò e Bonifazio comuni, fu egli qual lo descrive poscia il Villani nel luogo citato. Perciò anche *pastor senza legge*, il chiama Dante, Inf. XIX. 83. A ciò s'aggiunga, ch'egli fu il primo, che per Avignone abbandonò la residenza Romana, la quale da molti era creduta di giure divino; e di tale sentenza fu Dante Inf. II. 20. e segg. là dove disse; che l'alma Roma, *a voler dir* (2) *lo vero*, fu nel cielo altissimo stabilita

(1) Stor. l. 9. c. 58. Mur. Rer. Ital. T. XIII.

(2) *Accenna*, dice il P. M. Lombardi nelle recenti sue glose sulla divina Commedia, *che lo spirito Ghibellinesco tentavalo a tacere la verità*. E qual verità? Che Roma, cioè, fosse da Dio eletta e stabilita per la sede de' Sommi Pontefici.

. . . . per lo loco santo,
U' siede il successor (1) del maggior Piero.

Laonde raccogliendo le cose in uno, si può conchiudere,

A riparar il Poeta da questa beffa Romana, s'avverta che Roma (in senso di Dante) fu stabilita da Dio a'nostri supremi Pastori *ad sedendum, non ad possidendum*. S'avverta ancora, che quantunque la Visione della Commedia se la finga Dante nel 1300, quand'egli la scrisse, o limolla, fu in tempo che'l Papa risiedeva in Avignone: la qual cosa dispiaceva a'buoni, che'l S. Padre avesse abbandonata la Sede sua; e sparlandone molti, ella era scusata e difesa da'Curiali e partigiani, i quali dicevano, che *dov' è il Papa, ivi è Roma*, e che non era *de jure* la residenza Romana: contro de'quali, e in favor di quelli che non sapevano, o non ardivano contraddire, Dante decide la questione, affermando che Roma fu fissata da Dio per sede del supremo Pastore; e, per conseguenza, che questi era tenuto a sedervi. Tant'è poi da lungi, che Dante, come Ghibellino, dicesse malvolentieri l'appostolica cattedra essere in Roma, che anzi egli premeva su questo punto creduto da lui d'importanza; sicchè nella lettera ch'egli scrisse a'Cardinali Italiani, vacante la S. Sede per la morte di Clemente V., gli esorta a maneggiarsi *per la sposa di Cristo, per la sede della sposa, ch'è Roma: pro sponsa Christi, pro sede sponsæ, quæ Roma est*; a fine, cioè, che sia eletto Papa, che risieda nella cattedra di S. Pietro, nella santa Città, la quale ei deplora orbata dell'uno e dell'altro suo lume, del Papa, cioè, e dell'Imperadore, *nunc utroque lumine destitutam*. Le parole adunque, *a voler dir lo vero*, come hanno ad intendersi? Eccolo: *quando si voglia con franchezza dire in faccia del pubblico la verità*. In Gio: Villani, l. XI c. 23. si vede quanto costasse ad un Frate (*) l'aver predicato; *che non era niuno degno Papa, se non istesse a Roma alla sedia di san Piero*.

(1) *Del maggior*, cioè *del primo*; essendo ogni Papa, in potestà, un altro Piero. Diversamente il P. Lombardi, che spiega detto *del maggior Piero*, a distinzione degli altri Santi del medesimo nome: ma Dante non mirò così basso.

(*) Fu questi Frate Venturino da Bergamo — *si li diede* (Pap. Clem. v.) *confini a dimorare a una terra chiamata Frasacchia, nelle montagne di Ricondona, et comandolli, che non confessasse persona, ne predicasse al popolo*.

che'l detto Papa avendo ciò aggiunto al resto, fu *di più laid'opra* de'due Pontefici soprascritti; e perchè violò la legge divina, e non sedette nella Santa Sede di Roma, egli fu *un pastor senza legge*.

CAPO XXIII.

Di Papa Giovanni XXII.

Ancor per poco trattener mi conviene chi legge su di questo spinoso soggetto, cioè dell'avarizia de' Pontefici dal Poeta nostro vituperati nella sua Commedia; rimanendomi solo Giovanni XXII., il successor di Clemente, di cui abbiamo testè narrata la morte. Terminiamo in buon punto colla medesima storia (1).

» Nel detto anno (1334.) a dì 4. di Dicembre morì Papa Giovanni XXII. appo la Città di Vignone in Proenza, dove era la Corte, d'infermità di flusso, che tutto il suo corpo si risolvette: e per quello che si sapesse morío convenevolmente assai ben disposto appo Iddio... (2) » E nota che dopo la sua morte, si trovò nel tesoro della Chiesa in Avignone in moneta d'oro coniata il valere e computo di 18. milioni di Fiorini d'oro, e più. E in vasellamenti, croci, corone, e mitrie, e altri gioelli d'oro con pietre pretiose, la stima (3) di largo di valuta di 7. milioni di fiorini d'oro. Sì che in tutto fu il tesoro di valuta di più

(1) L. XI. c. 19.

(2) C. 20.

(3) Vuol dir, *a grossa stima, a buon prezzo*; sicchè quelle gioje valevan di più di 7. milioni di gigli d'oro.

di 25. milioni di fiorini d'oro; che ogni milione è mille migliaja di fiorini d'oro la valuta... »

» Il detto tesoro fu ragunato la maggior parte per lo Papa Giovanni per sua industria e segacità, che in fino l'anno 1319. puose le riservazioni di tutti i benefici collegiati di Cristianità, e tutti gli volea dare egli, dicendo il facea per levare le simonie. E di questo trasse, e ragunò infinito tesoro. Et oltre a ciò, per la detta reservatione quasi mai non confermò elettione di niuno prelato, ma promovea uno Vescovo in uno Arcivescovado; et al Vescovado del Vescovo promosso, promovea un minore Vescovo, et allora avvenia ben sovente, che d una vacatione d'uno Vescovado grande, o Arcivescovado, o Patriarcato faceva sei, o più permutazioni; e simile d'altri benefici: onde molte e grandi provisioni di moneta tornavano alla camera del Papa. (1) Ma non si ricordava il buono huomo del Vangelo di Cristo, dicendo a'suoi discepoli: *Il vostro tesoro sia in Cielo, e non tesaurizate in terra;* (2) nè, te-

(1) Quì viene a cadere il Villani nel vizio da lui notato nel nostro Autore. Si prende pur egli la libertà di riprendere, *a guisa di profeta,* il sommo Pontefice, trattandolo da buon uomo dimentico delle parole di Cristo, e del modo gratuito, con cui fu eletto in Appostolo S. Mattia. Col qual fatto egli stesso assolve Dante dalla censura. Vedi sopra Cap. XVIII.

(2) Allude al rimprovero, che dà il Poeta nell'Inferno, XIX. 90. a Niccolò degli Orsini:

Deh or mi dì quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese, se non, Viemmi retro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro, o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l'anima ria.

soro, che Piero, e gli altri Apostoli chiesero a Mattia, quando l'assortirono al collegio in luogo di Giuda Scariotto. E questo basti, e forse è detto più che a noi non si conviene, però che 'l detto tesoro diceva Papa Giovanni ragunava per fornire il santo passaggio d'oltre mare; e forse avea (1) quella intenzione ».

» Molto tesoro consumò in Lombardia in guerre e in hosti per abbattere i tiranni, e mantenere grande il suo nipote, ovvero figliuolo, Legato in Lombardia, come adietro è fatta menzione, et talora contro a'Turchi. Rallegravasi oltre a modo d'uccisione e morte de'nimici, molto amò il nostro Comune, mentre fummo favorevoli, e ajutatori del detto suo Legato; e più grazie al nostro Comune, e a'più cittadini singulari di Firenze fece; che dieci Vescovadi diede al suo tempo a'Fiorentini, e molti altri benefizj ecclesiastici; ma poi che 'l nostro Comune fue contro al Legato, ne fu nimico, e cercava ogni nostro abbassamento. Modesto fu, e sobrio in suo vivere, e più amava vivande grosse, che dilicate, in se propio poco spendea; quasi ogni notte si levava a dire l'ufficio, e studiare; e le più mattine dicea messa, et assai era (2) latino di dare audienza, e assai tosto spediva. Piccolo fu di persona, prosperoso, e collerico, e tosto si movea a ira. Savio fu in iscienza, et d'acuto spirito, et magnanimo fu alle grandi cose. Assai fece grandi e ricchi i suoi parenti, e vivette da

(1) Parlando in generale, diasi che l'avaro tesoreggi a buon fine: il male sta nella maniera, s'è ingiusta, e nell'affetto disordinato, che dov'è 'l tesoro, ivi sia il cuore.

(2) Cioè, *facile*, condiscendente, come spiega la Crusca.

90. anni, e fu seppellito in Avignone; ma poi i suoi parenti ne portarono tutto, o parte del suo corpo a (1) Caorsa, e nel Papato regnò anni 19. e mesi. »

Fortuna fu di costui, che sopravvisse al Poeta; altrimenti chi sa, non fosse stato detruso, se non nella bolgia de'simoniaci, nel vallon degli avari. Dante, o per riverenza, o per timor che n'avesse, alla scoperta nol mostrò mai: solo una volta celatamente in quelle parole del Principe degli Appostoli, Par. XXVII. 58.

Del sangue nostro Caorsini e Vaschi
S'apparecchian di bere.

Ma pur non cessò di cacciar la sacra Lupa fino al fine della Commedia; ciò che fu pur a gran biasimo di questo Pontefice. Volle Iddio gli succedesse Benedetto XII. il quale, dice il Villani, l. c. cap. 21. fu *huomo di buona vita.*

CAPO XXIV.

Chi sia colui, Che fece per viltate il gran rifiuto.

Nella *perifrasi*, o sia *circonlocuzione*, il nostro Poeta è mirabile. *Colui, che mai non vide cosa nuova:* ecco (2) Iddio, agli occhi del quale tutto è presente ciò che

---

(1) Città della Francia, in oggi detta Cahors, Capitale del Quercì nella Guienna. Ben è chi avverte l'errore del Volpi, e degli altri spositori, che dissero Caorsa città *di Provenza*. Inf. XI. 50.

(2) *L'avversario d'ogni male; Colui che tutto move; La prima volontà; L'eterno lume; La luce eterna; Lo primo ed ineffabile Valore; Lo 'mperador, che sempre regna*, e molte altre son già tutte perifrasi d'Iddio: ma quella che più mi piace, e m'intenerisce, è la spressa

apparirà nelle più remote future generazioni. *Ministri*, (1) *e messaggier di vita eterna*: ecco gli Angeli. *Il primo superbo*: Lucifero. *L'eterne ruote*: i cieli mobili. *Lo ministro maggior della natura*: il Sole. *Trivia ride tra le Ninfe eterne, Che dipingono 'l ciel per tutti i seni*: la Luna e le Stelle. *L'obblico cerchio, che i Pianeti porta*: il Zodiaco. *Quell'uom, che non nacque*: Adamo. *La piaga, che Maria richiuse ed unse*: il peccato originale. Nella qual figura egli è l'Allighieri sì franco, che non mette piè in fallo, e va insieme sì piano, che chi legge, quando non sia più che tardo, comodamente lo segue. Tra cento e mille però, ch'egli usa, venuste ed esatte circonlocuzioni, una ve n'ha, che ad alcuni leggitori men bella è paruta, o men chiara, là nel primo cerchio dell'Inferno, dov'egli a vista trovandosi *de'cattivi A Dio spiacenti, ed a'nemici sui*, dice: Inf. III. 59.

Vidi e conobbi l'ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.

Imperciocchè quantunque la maggior parte de'più celebri Comentatori del tempo vecchio e del nuovo in costui, *che fece per viltate il gran rifiuto*, ravvisino chiaramente (2)

---

dal cuor di Manfredi, allor che narra, come ferito di due punte mortali, s'arrese, Pg. III. 120.

Piangendo a quei, che volentier perdona.

Questa, dico, mi diletta e mi move, perchè mi rappresenta Iddio solo di sua natura clemente, che ha da se viscere di misericordia per noi peccatori, essendo egli unicamente *quei, che volentier perdona*.

(1) S. Paolo agli Ebr. 1. 14. *Nonne omnes sunt administratorii spiritus, in ministerium missi propter eos, qui hæreditatem capiunt salutis?*

(2) Cristoforo Landino nel suo Comento. » Molti intendono di Pietro de' Maironi, il quale creato papa Celestino rifiutò il papato. Onde

Piero da Morrone, detto poi Celestino V., che rinunciò il Papato, nulladimeno gli altri penano ad assicurarsene, o vogliono più tosto Esaù, che lui, o Diocleziano, essere stato dall' Autor circoscritto.

Ma la nebbia degli spositori dubbiosi nella circonlocuzione, di cui si tratta, si dileguerà da se; e quella degli svarianti in intenderla ne ajuterà a dissiparla il P. M. Lombardi, il quale saggiamente riflette e ragiona in questa maniera. » Quanto ad Esaù, e Diocleziano, tra gli altri ostacoli vi è quello insuperabile, che non conosce mai il Poeta in tutto questo suo viaggio anime d' uomini vissuti avanti lui, se non gli si manifestano o da se medesime, o da altri: e però conoscendo egli quì *l'ombra di colui* di per se (detto già avendogli Virgilio: *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa*) dee certamente cotale essere persona vissuta al tempo suo, e da lui conosciuta quassù; quali non furono nè Esaù, nè Diocleziano. »

Fermato ben questo punto preliminare, che quì si trat-

---

disse *il gran rifiuto*, perchè appresso de' Cristiani nessuna è maggior dignità... Alquanti dicono costui, non per viltà, ma per eccellenzia d'animo avere renunziato al pontificato, perchè è maggiore animo sprezzare le gran dignità, che cercarle.... Et arrogono che più tosto l'autore intese d' Esaù figliuolo di Rebecca et Isaac... il quale per vile cibo di lenti renunziò al fratello Jacob il luogo del primogenito, di che avea a procedere per successione la prosapia, della quale avesse a nascere Cristo nostra salute. Io stimo che'l poeta per più rispetti ponesse l'esempio sanza nome. Primo per non notare d' infamia si santo uomo: imperochè benchè lui lo stimasse di santa vita, nientedimeno fu sua oppenione che nel governo invilisse. O forse fece questo per non notare più uno, che un altro, e lasciare nel giudicio de gli auditori, qual fusse che più quadrasse in questo luogo. O forse perchè parlando de gli uomini sanza fama parea conveniente che a nessuno si desse nome ».

ti di persona veduta, e conosciuta dall'Autore nel nostro mondo, il rimanente è facile a conciliarsi. Imperciocchè la perifrasi per legge di Gramatica o di Rettorica dee esser tale, che non si peni ad intenderla; altrimenti degenererebbe in enigma, e sarebbe viziosa. Laonde argomento così. Bisogna che *'l rifiuto* sia stato non solo *grande,* come lo dice il Poeta, ma anche divolgato da colei che ha, secondo i poeti, cent'occhi, cent'orecchie, e cento lingue, acciocchè subito che fu pubblicato l'Inferno, e si lesse: *colui, che fece per viltate il gran rifiuto*, qual si voglia non affatto rozzo lettore dicesse: *egli è il tale.* Ma in tutta la storia del tempo di Dante non si trova *rifiuto grande e famoso,* che quello di Celestino; dunque la proposta perifrasi non può intendersi, che di lui.

Dirassi, ch'ei non rifiutò *per viltà*. Questo è un altro punto da disputarsi a bell'agio. Intanto resti fermo il fatto essenziale, ch'egli rinunziò la suprema dignità della Chiesa; la qual novella fu dalla fama portata per tutto 'l mondo, e diede assai che dire a' cristiani, lodando altri quell'atto come virtuoso e magnanimo, ed altri biasimandolo come reo e vile, dolendosene già tutti i buoni, da che per quella rinunzia, come dice Dante, Inf. XIX. 57., venne *la bella donna*, cioè la Chiesa, alle mani di tal uomo, che ne fè strazio. Pare adunque ad evidenza conchiuso, per la grandezza e celebrità di quel fatto, che Pietro da Morrone, ovvero Celestino V. sia stato colui,

Che fece per viltate il gran rifiuto.

Se non che insorge il P. Lombardi, il quale assai franco dice: *Nel determinare il soggetto dal Poeta qui*

inteso errano a mio credere tutti gl' interpreti. Anche que' forse, che determinanlo colla storia alla mano? Anche quelli. E' mi fa maravigliare, e mi mette in espettazione di qualche grande scoperta.

Ei dice primieramente di voler lasciar da parte que' monumenti, co' quali si proverebbe vivo S. Celestino nel 1300. ch' è l'anno, in cui finge Dante d' aver veduto le cose descritte nella Commedia, ed egli stesso suppone per vero e stabilito, che quegli morì nel 1296.

Lodato sia Dio; poichè se quel Santo fosse stato nel 1300. ancor tra viventi, non avrebbe certamente potuto il nostro Poeta vedere in detto anno l' ombra di lui nell' Inferno.

Viene poi a questo argomento; che avendo Dante per vero, che Celestino fosse stato ingannato da chi gli avesse fatta creder voluta da Dio la rinunzia delle somme chiavi, se anche gli si accordasse l'inganno, *altro non risulterebbe nel santo Pontefice che una profondissima umiltà cristiana, virtù sommamente commendata dal medesimo nostro poeta, od al più al più una inavveduta semplicità; e non giammai viltà, o sia vil timore, che solo può dirsi quello che nasce da motivo creduto comunemente spregevole*.

Inoltre travagliava Dante intorno a questa sua opera dopo (1) la morte dell' Imperatore Arrigo di Lucem-

---

(1) Egli è vero; ed io sono stato il primo, che avendo prodotto il Carmo e l' Egloga di Giovanni del Virgilio, e le due Egloghe di Dante, ho scoperto e pubblicato, che molto tardi fu compiuta la divina Commedia, nella serie de' miei Aneddoti N. IV.

burgo settimo ed ultimo di tal nome, seguita nel 1313., cioè dopo la canonizzazione, che nell' anno medesimo fu fatta, di S. Pier Celestino: e questi stessi primi canti o scrisse pur dopo, od almeno riattò a tenore de' nuovi fatti accaduti prima di compiere tutto il poema. Ora chi bene considererà il procedere di Dante in questa sua opera, confesserà del tutto inverisimile, che voless' egli porre nell' Inferno chi dalla Chiesa era venerato su gli altari. Biasima Dante bensì i vizj d' alcuni sommi Pontefici, ma nondimeno l' autorità della Chiesa, e de' sommi Pontefici mai sempre rispetta, protestando di mitigare l' asprezza del parlare verso Niccolò III. per *la riverenza delle somme chiavi*, dando tutto il valore alle indulgenze, e scomuniche, e trovando in Paradiso santi que', che la chiesa eziandio a di lui tempi riconobbe esser santi, e tra essi ancora un San Pier Damiano, che pure rinunziò il vescovado per tornarsene alla primiera solitudine.

Contro al fatto non val congettura, e la presunzione dee cedere alla verità. Dante ancorchè cattolico e veneratore della Chiesa e de' Pontefici, censurò egli, come fatto per viltà, quel rifiuto singolarmente *Grande*. Che la divina Commedia sia stata dall' Autor suo riveduta e terminata assai tardi, quanto alla seconda e terza cantica, è vero: non così quanto alla prima, la quale fu compiuta e pubblicata circa 'l 1313., siccome ho provato nell' Anedd. IV., e sarà comprovato a suo luogo: nel qual tempo o non era per anche giunta alle orecchie di Dante la fama della canonizzazione di Celestino, o non ebbe l' avvertenza di toglier dal Testo la qui discussa perifrasi, o non si credette in dovere di toglierla, dappoi-

chè a caso innocente ve l' aveva inserita; quando, cioè, dal comun della gente non si pensava, che quel rifiuto, reputato allora per vile, dovesse poi dalla Chiesa onorarsi come magnanimo. La rinunzia poi di S. Pier Damiano, se anche trattato si fosse non della mitra sola, ma ancor della porpora, non avrebbe avuto a far niente con quella di S. Celestino, da cui pendeva il governo di tutta la Chiesa.

» Aggiungesi finalmente il dubbio, che tanto il poeta nostro non vedesse mai S. Pier Celestino, quanto non vide mai nè Esaù, nè Diocleziano. Egli almeno è certo, che non fu dalla sua Repubblica mandato ambasciatore ad altro Papa che a Bonifazio VIII. »

Se nol vide, io rispondo, potè vederlo: e tanto basta, perch' ei verisimilmente dicesse: *Vidi e conobbi*. E se non fu mandato ambasciadore a' Papi, che a Bonifacio; saprà, o potrà sapere il P. Lombardi, che tra le tante ambascierie attribuitegli dal Filelfo, due (1) sono a Napoli, dove il Santo fè la sua residenza, finchè si tenne in mano le chiavi.

» Io, per dire il mio parere, piuttosto che a S. Pier Celestino, o ad alcun altro dei nominati soggetti, penderei a qualche concittadino dello stesso Dante, il quale, o per non ispendere denaro, o per altro vil motivo ricusando di sostenere il partito de' Bianchi, cagione fosse dei

---

(1) Il ch. Tiraboschi nella sua St. Letter. T. V. p. 2. l. 3. n. 5. » Le due sole ambasciate fatte al Re di Napoli sembran le meno improbabili; di che veggasi ciò che altrove abbiamo osservato (l. 1. c. 2. n. 5.) ».

grandissimi avvenuti guai, tanto al Poeta, che a' suoi compartitanti. »

Via dunque, senza tenerci più oltre sospesi, diteci P. Maestro, qual sia cotesto concittadino, in cui si scopra l'inganno di tutti gli altri comentatori. Ciò che debbo conchiuder della scoperta di lui, ella ha faccia di menzogna, nè io 'l direi, se 'l comento suo non fosse alle stampe. Il fatto è, ch' ei cerca studiosamente le storie, Dino Compagni, il Cionacci, (1) il P. Barcellini, il Manni; e dopo d' aver assai studiato e cercato, dannando egli stesso e rifiutando quel po' che ritrova, rimansi alla fine in secco, senza darne il minimo indicio a conoscer l' ombra di colui,

Che fece per viltate il gran rifiuto.

CAPO XXV.

Di S. Luigi di Francia.

Nel Canto settimo del Purgatorio si legge, che *Costanza* (figlia del Re Manfredi, e moglie di Pietro III. Re d' Aragona) *si vanta di marito, più che Beatrice* (figlia di Raimondo Berlinghieri V. Conte di Provenza, e moglie

---

(1) Questo Monaco Celestino nelle sue *Industrie filologiche* stampate in Milano nel 1701. pretende, che un fratello di Giano della Bella sia *quell' uomo vile, codardo, e pusillanimo, di cui intese Dante:* ma 'l P. Lombardi gli abbatte bravamente in un colpo il fondamento di tale asserzione. Poteva anche lasciarglielo, poichè non vale a sostegno *del grande e famoso rifiuto*, quando manca la base della grandezza del fatto, e della celebrità della fama.

di Carlo I. Re di Sicilia) *e Margherita* (figlia anch' essa di Raimondo, e moglie di S. Luigi Re di Francia, fratello di Carlo.) La qual proposizione, come la spiega il P. Pompeo Venturi, significa, *essere stato migliore il Re Pietro d' Aragona di questi due*, cioè del Re Carlo, e di S. Luigi: o come altri la costruisce, *Costanza si gloria d' aver avuto buon marito, più che Beatrice e Margherita*: ed ecco lesa, secondo questi interpreti, la buona vita de' due fratelli Francesi, che appariscon men buoni di Pietro, o di lui peggiori. E ben s' avvidero, che 'l luogo era pericoloso; e per uscirne alla presta, ne rovesciarono tutto 'l male sopra dell' Autore, dicendo; ch' *egli intese forse ancora di dir migliore la casa Aragonese di quella di Francia, per isfogare la sua bile contro di questa, essendo stato col favore di Carlo di Valois de' Reali di Francia cacciato dalla contraria fazione dalla patria, senza potervi mai più ritornare*. Dante adunque fu una lingua sacrilega, che detrasse al buon nome di S. Luigi e di Carlo, per detrarre insieme a quella famiglia Reale; e ciò in vendetta d' ingiuria non venuta da loro, ma da un nipote di quelli. E 'l comentatore Romano, in difesa di que' Signori, o in iscusa del Poeta, che dice? Egli stassi al comento dell' altro, nè v' aggiunge parola, se non in conferma della maldicenza di Dante.

Gio. Boccaccio (1) nel comentar quella circonlocuzione, Inf. III. 60., *che fece per viltate il gran rifiuto*, di cui s'è trattato nel Capitolo addietro, *Chi costui si fosse*, egli scrive, *non si sa assai certo; ma per l' operazione, la quale*

(1) pag. 147., e 149. T. V. Op. del Boccac. Fir. 1724. 8.

(il Poeta) *dice da lui fatta, estiman molti, lui avere voluto dire di colui, il quale noi oggi abbiamo per Santo; e chiamianlo San Piero del Morrone; il quale sanza alcun dubbio fece un grandissimo rifiuto, rifiutando il Papato ... Pare adunque, l'autore qui volere lui, per questa viltà d'animo, in questa parte superiore dello 'nferno tra' cattivi esser dannato. Sono per questo alcuni, che riprendono l'autore, dicendo, lui qui avere errato, e detto contro a quello articolo, che si canta nel Simbolo, cioè:* Et *(1)* in unam Sanctam, Catholicam, & Apostolicam Ecclesiam; *inquanto dice contro a quello che la Chiesa di Dio ha diliberato, cioè questo Frate Piero essere Santo: ed egli mostrando di non crederlo, il mette tra' dannati. Alla quale obbiezione è così da rispondere; che quando l'autore entrò in questo cammino, il quale egli descrive, e nel quale dice aver veduta, e conosciuta l'ombra di colui, che fece per viltà il gran rifiuto; questo San Piero non era ancora canonizzato ... e però in fino a quel dì, che canonizzato fu, fu lecito a ciascuno di crederne quello, che più li piacesse, sicome è di ciascuna cosa, che dalla Chiesa determinata non sia: e per conseguente l'autore non fece contro al predetto articolo, ma farebbe oggi chi credesse quello esser vero*. Buona e forte difesa è questa, che serve di riparo anche al Santo. Ma che direbbe egli quì, dove si tratta d'abbassar al di sotto di Pietro Re d'Aragona, non solo il Re Carlo, ma eziandio il Re S. Luigi, il quale fu dalla Chiesa canonizzato tre anni innanzi, che Dante entras-

(1) Error della stampa, o del copista, o forse dello stesso Comentatore. Il Simbolo dice, *Et unam*: vi si sottintende *Credo*.

se, o d'entrar fingesse nel cammino del suo poema? Imperciocchè il conceder lui dall' Autore avvilito a tal segno, ch' egli fosse men buono, o peggiore del detto Re, egli è lo stesso che dirgli negata la santità, la quale senza l' eccellenza della cristiana virtù non sussiste. Tal è però la stima ch' io fo del Boccaccio in fatto di storia, ch' io credo, s' ei fosse vissuto fino a comentar questo luogo, non sarebbe egli caduto nella fossa de' sopraddetti espositori, ma ne sarebbe uscito con onor suo, e senza lesione alcuna di S. Luigi, nè del Re Carlo, e neppur del Poeta. Per mostrar la qual cosa, e per altro buon fine, gioverà distender qui tutti i versi, che al detto luogo appartengono. Pg. VII. 91.

Colui, che più sied' alto, (1) e fa sembianti
D' aver negletto ciò, che far dovea,

---

(1) Il P. Lombardi legge franco colla sola edizion di Milano 1478. *ed ha*: della qual lezione non troverà egli esempio, nè argomento che la sostenga. Male ancora, che dice *sembianti* esser qui in vece del singolare *sembiante*, a cagion della rima. Io leggo col Ms. di S. Croce, e con tutti i Testi da me veduti, *e fa*; e quel *sembianti* l' ho per plurale voluto dal sentimento; laonde spiego, *fa dimostrazioni*, o *dà segni*, o *fa le viste*, ch' è già tutt' uno. Quando p. e. Gio. Villani (l. 2. c. 1.) dice di Totila, che *con falsi sembianti mostrava amore a' cittadini*, mi pare ch' esprima di più (accennando le varie arti di quel Tiranno) che s' avesse detto, *con falso sembiante*. In maniera simile il nostro Poeta: Pg. XXVIII. 43.

Deh, bella Donna, ch' a' raggi d' amore
Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core.

Dicesi egli accorto, colei essere innamorata, per varj atti leggiadri e segni amorosi, vedendola ir soletta solazzevolmente

Cantando, ed isciegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.

perciò dice nel numero del più: *s' i' vo' credere a' sembianti.*

E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo Imperador fu, che potea
Sanar le piaghe, ch' hanno Italia morta,
Sì che tardi (1) per altro si ricrea.

---

(1) Anche qui legge il P. Lombardi colla sola edizion Milanese, *per altri*; quasi che il Poeta parli di più personaggi, mentre parla d'un solo; e questi è Cangrande, Signore un tempo della nostra Città, ch'è l'unico Principe in tutta la Commedia vaticinato e promesso per sanatore e ristoratore di quell'umile Italia, Inf. I. 107.

Per cui morio la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute.

Ritengasi adunque con tutti i testi a penna e a stampa, *per altro*, cioè Signore: ed importa molto, che non sia corrotta questa lezione, la quale allude al Veltro, al Messo di Dio, al Duce, all'Eroe premostrato o accennato da Virgilio, da Beatrice, da S. Pier Damiani, e dal Principe degli Apostoli, ch'altri non è che 'l sopraddetto Cangrande; come si riscontrerà in questo nuovo Comento; e se ne dirà spezialmente del Cap. L. sino a tutto il Cap. LIII. di questa Preparazione.

Del pari cattiva è la glosa d'esso P. Lombardi a quelle parole, *tardi si ricrea*, che dice: *tardi le si procura ajuto e soccorso*, *perchè essendo* morta *n'è incapace*. Imperciocchè si tratta quì di morte metaforica, e la divina Commedia è piena delle più belle speranze della depression *della Lupa* in Inferno, dell'uccision *della Fuja*, e *di quel Gigante, che con lei delinque*, e del *soccorso mirabile a vedere*, che s'attendeva; e, Par. XXVII. 145.

Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta:
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

Colle quali profezie (ancorchè dall'esito non avverate) niente si sperava di meno, che ritornasse in vigore, e rifiorisse in gloria l'Italia abbattuta e avvilita dalle fazioni e da' vizj, che *avevanla morta*, cioè che la tenevano oppressa. Laonde quel *tardi si ricrea* è profezia di bene, ma di bene tardo a venire, perchè nel mille e trecento (Epoca della Visione) Cangrande, ch'esser doveva il sanatore dell'Italia, era in età di nov'anni; e però bisognava ch'egli crescesse alla virilità,

L' altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra, dove l' acqua nasce,
Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta;
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai, che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel (1) Nasetto, che stretto a consiglio
Par con (2) colui, ch' ha sì benigno aspetto,
Morì (3) fuggendo, e disfiorando 'l giglio:
Guardate là, come si batte 'l petto.
L' altro vedete, ch' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto:
(4) Padre, e suocero son del mal di Francia:

---

prima ch' egli potesse sanarne le piaghe. La sentenza in ristretto è questa: *Sicchè tardi* per altro, cioè per altro Signore (Cangrande) *Italia sarà risanata*.

(1) Filippo III. Re di Francia, figlio di S. Luigi, da' Francesi detto l' Ardito, dal Poeta Nasetto, da certi Comentatori Nasello, forse perchè avea poco naso. Questi fu padre di Filippo IV. detto da' Francesi *il bello*, e dal Poeta ne' seguenti versi, *il mal di Francia*.

(2) Arrigo III. Re di Navarra, suocero di Filippo *il bello*.

(3) Filippo, riuscitagli infelice l' impresa contro di Pietro III. Re d' Aragona, fuggì dalla Catalogna, e morì a Perpignano, macchiando la gloria dell' arme di Francia, ch' è di tre gigli. Vedi Gio. Vill. l. 7. c. CIV. Ediz. cit.

(4) E' notabile il comento del finto Pietro: *Ille nasutus* (dir dovrebbe *nasetus*; ma forse fallo il copista) *de quo dicit textus* (v. 103.) *est dictus comes Robertus* (il da lui mentovato Roberto, fratello di S. Luigi, di cui dice, che prevalendo il Soldano, fuggì dal campo soletto, nè se ne seppe poi nuova, e si credette, che per dolore si fosse precipitato in mare, per non venir in potere de' Saracini: vuole però la storia Francese, ch' egli morisse combattendo a Damiata). *Qui mortuus est sic fugiendo et deflorando lilium in suis blanderiis* (si osservi

Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene 'l duol, che sì li lancia.
Quel, che par sì membruto, e che s' accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta (1) la corda:

---

questo *blanderiis:* possibile, che un Dottor di Legge dir non sapesse *vexillis?*) *laniatis. Ille a benigno aspectu* (v. 104.) *dictus est Lodovicus* (S. Luigi dunque in Purgatorio) *considerata ejus vita corporali;* (considerate forse le infelici sue imprese;) *nam quantum ad vitam spiritualem in paradiso est secundum Ecclesiam.* (Il ripiego, per se stesso, è buono; potendo un' azione medesima, guardata coll' occhio solo della ragione, parer meritevole di pena, e con quel della fede, di premio; come in Abramo, che sta per uccider il figlio, e in S. Apollonia, che si getta da se nelle fiamme). *Ille autem* (v. 107.) *qui de palma manus fecit lectum guanciæ* (anche questo *guanciæ* è notevole) *est Raimundus Berlingherius socer dicti Lodovici, et Caroli veteris de Apulia;* (cioè di Carlo I. Re di Sicilia, fratello di S. Luigi); *cujus Lodovici et Caroli descendentes, quia non tam boni, ideo dicit, quod pater et socer sunt mali Franciæ.* Questa spiegazione è cattiva: chi l' ha inventata o prodotta non può averla venduta per buona, s' egli stesso fu l' inventore o 'l produttore della seguente, ch' è ottima.

Vel dic, quod nasutus (anche qui forse per error del copista, in vece di *nasetus*) *fuit rex Philippus filius Ugonis* (vale a dir *Ludovici*); *ille vero ab aspectu benigno Guiglielmus rex Navarræ filius regis Thebaldi, et socer regis Philippi de Francia* (cioè di Filippo *il bello*) *filii dicti regis Philippi primi* (cioè di Filippo III.). *Et hoc est quod dicit, Pater et socer* &c. Questa buona e concisa spiegazione non è sorella della prima, cioè non è figlia d'uno stesso glosatore; e, probabilmente parlando, fu aggiunta da un altro a correzione di quella.

(1) Crede il P. Lombardi ciò detto *allusivamente al cingersi di corda de' frati Minori ed altri penitenti: e quasi a dire, che la di lui corda non era, come quella di questi, un composto di canapa, ma un composto* d' ogni valore, *d' ogni virtù.* Egli mi scusi, ma *corda* è qui nome generico di cingolo, di cintura; nè ci ha che fare la fune, o 'l cordone de' Francescani, detto dal Poeta *capestro*, Inf. XXVII. 92., e *l' umile capestro*, Par. XXII. 87.

Fermiamoci un poco. Il *membruto* è Pietro III. Re d' Aragona; ed è cosa lepida, ch' egli sia quì finto cantar in duetto *con colui dal maschio naso*, ch' è Carlo I. Re di Sicilia, di cui fu egli capitale nemico. E veramente imprese a far duello con lui a Bordella in Guascogna; ma poi *fallìo alla giornata promessa* (dice Gio. Villani l. 7. c. 86.) *onde pur dal Papa fu scomunicato, e privato d' ogni honore*. Non credo però che Dante ciò finga con allusione al detto duello; che a Pietro non fu d'onore mancar di fede in faccia di tutta l' Europa, e nè anco, s' è vero, l'esser lui la sera del pattuito giorno comparso sconosciuto dinanzi al Siniscalco del Re d' Inghilterra, quasi che gli valesse tal frode in adempimento di sua promessa: ma ciò finse per avventura, perchè guerreggiarono in valore pel possesso della Sicilia ; o per significar la concordia, che regna nel Purgatorio anche in coloro che in vita sono stati nemici; supponendosi già che sien morti collegati col vincolo della pace; o per mostrar colà volta in giuoco e in canzone l' ira e l' ambizion de' regnanti, che li fa quì sì feroci ; o forse (che non sarà men probabile) per puro capriccio poetico.

Di costui dice Dante, che portò cinta a' suoi lombi *la corda d' ogni valore*. Che vuol dir ciò? Significa forse che 'l Re Piero adorno fosse d' ogni dote e pregio che a buona ed onesta vita appartiene? Quantunque *valore* vocabol sia pregno di molti significati, e sia atto ad esprimer tutto ciò che di forte, e grande e magnifico può esser fatto da uomini arditi e magnanimi in pace e in guerra, ne' casi prosperi e negli avversi; per ordinario però non s'estende a significar le virtù, che ponno esser anche ne' deboli e infermi e pusillanimi, come la sincerità, la giu-

stizia, la liberalità, la misericordia, lo studio delle belle arti, l'urbanità, la temperanza, la modestia, e simili; e molto men quelle, che belle dinanzi a Dio, spregevoli appajono agli occhi del mondo, come la sofferenza dell' ingiurie, della povertà, dell'abbiezione, la non curanza de' sentimenti, e la penitenza cristiana: e siccome non si dice comunemente *valore*, se non quel che si sporge e s'erge alla vista altrui; così non si prende a significar ciò che s'avvalla e nasconde, e molto meno *la bellezza della figlia del Re,* come dice il Salmista, *ch'è tutta al di dentro,* e però impenetrabile allo sguardo umano, qual è la purità dell'intenzione, la mira di piacer solo a Dio, l'uniformità al volere di lui, e 'l poter dir con l'Apostolo: *Io vivo, ma non son io che viva, ch' egli vive in me Cristo.* Laonde dicendo il Poeta,

D' ogni valor portò cinta la corda,

non vuol dir altro, se non che il Re Pietro fu d' ogni spezie adorno di valenteria, cioè di franca e prudente magnanimità, ch' egli ebbe a se unita, come il cingolo delle sue reni.

Per questo, sebbene *il valore* sia parte dell' umana bontà; onde dirà il Poeta un po' più sotto, parlando in generale di ciò che fa l' uomo buono,

Rade volte risurge per li rami
L' umana probitate ;

non approvo però la glosa del supposto figlio di Dante: *Ille membrutus est don Petrus de Aragonia probissimus :* poichè quel *probissimus* trascende l' espression dell'Autore, e la porta ad asserir in Pietro ogni spezie di probità o bontà, quand'ei gli dà solo tutta quella che consiste in

grandezza e fortezza di fatti, e d'imprese ardue e malagevoli ad eseguirsi. Per la stessa ragione non lodo la glosa del P. Lombardi, che *d' ogni valore*, spiega *d'ogni virtù*. Quanto importi che si tenga ne' suoi confini ristretto il significato della voce *valore*, il vedremo nel seguente Capitolo.

CAPO XXVI.

Compimento della materia a dilucidazione maggiore della Storia.

Fermato il punto, che Pietro Re d'Aragona fu commendato soltanto in genere di valenteria, nel senso morale ch'abbiamo detto, procediamo coll'ordine incominciato: (Purg. VII. 115.)

E se Re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto, che retro a lui siede,
Bene andava 'l valor di vaso in vaso...

Chi sia *lo giovinetto,* il dice Gio. Villani (1). *Fece* (Pietro) (2) *suo testamento et lasciò che l'Isola di Majolica fosse renduta a Don Ciamo suo fratello Re, (perocchè,* come dice l'Istorico nel Capitolo antecedente, *li avea fatta torre l'Isola di Majolica ad Amfus* (3) *suo figliuolo primogenito, e coronatolne Re); e lasciò Re d'Araona* (4) *Namfus suo primogenito et a Giacomo suo secondo*

(1) L. 7. c. 102.
(2) Costui *morì a dì 8. di Novembre 1285.* Gio. Vill. l. c.
(3) Altri leggono *Alfonso*.
(4) Lo stesso Alfonso sopraddetto.

figlinolo lasciò lo Regno di Cicilia, con tutto ciò che 'l detto Namfus (1) *poco visse, et succedette il Reame d'Araona al detto Jacomo suo fratello*. Falla adunque il Landino, e 'l Vellutello, ed anche il Daniello in dir Alfonso terzogenito di Pietro; ma non falla già in crederlo

Lo giovinetto, che retro a lui siede,

il quale era Re di Majolica per suo valor conquistata (o rapita); e successe al padre, ma non rimase Re per l'affrettata sua morte. Di niente però s'inganna l'Anonimo Comentatore, che dice: « Il suo primogenito fu donno anfriso questi morì giovanecto pieno di buona stificanza onoratore di valenti huomini liberale et virtuoso amatore di giustizia e (2) magnanimo in volere acquistare, ma morte il tolse di mezzo etc. » Quindi si scopre l'abbaglio del P. Venturi, e dietro a lui, del P. Lombardi (3), che vuole quì inteso un tal *Pietro* (4), quartogenito di quel Re, quantunque ignoto alla storia, perchè forse morì nelle culle. Costume del Poeta è di celebrare

Pur l'anime, che son di fama note.

Se adunque Amfus, o Amfuso, o Anfriso, o Alfonso, ch' è 'l giovanetto che siede dietro al Re Pietro suo padre,

---

(1) Gio. Vill. l. 8. c. 13. « Negli anni di Cristo 1295. morì lo Re Amfus d'Aragona ».

(2) Vedi tu come si loda per magnanimità quella ch'è avarizia, o ingordigia di dominare?

(3) L'inganno di questi due Comentatori da ciò provenne, che non osservarono la proprietà delle parole di Dante. Non dice mica, *se fosse stato Re*; ma, *se Re fosse rimaso*; cioè, se fosse vissuto più a lungo nella Reale dignità.

(4) Mentovato da Bartolommeo di Neocastro Messinese, presso 'l Muratori Tom. XIII.

fosse rimasto Re dopo la morte di lui, che non fosse sì poco vissuto, *ben andava il valor*, cioè la prodezza delle cose grandi e magnanime, *di vaso in vaso*, cioè dal padre nel figlio suo primogenito;

Che non si puote dir dell'altre rede:
Jacomo, e Federico hanno i reami;
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
L'umana probitade; e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al Nasuto vanno mie parole
(Non men ch'all'altro, (1) *Pier, che con lui canta)*
(2) *Onde Puglia, e Provenza già si duole.*
Tant'è del (3) *seme suo* (4) *minor la pianta,*
Quanto più che Beatrice, e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.

---

(1) Mi piace *Pier* fra due virgole, e come lo segna il P. M. Lombardi, acciò più facilmente s'intenda esser dirette le parole, non ad un altro Piero, ma *all'altro*, che canta con Carlo Primo, ch'è appunto Piero d'Aragona, i figli degeneranti del quale (Jacopo e Federigo) sono già espressi di sopra.

(2) Per lo figlio del qual Nasuto (per la mala vita, cioè, di Carlo II.) Puglia e Provenza si dolgono.

(3) Nel Conv. Tratt. IV. Cap. 29. « della lor semenza così fatta pianta si vede ».

(4) Così è nel Codice di Santa Croce, e ne'Testi di più autorità, in vece di *miglior*, che ha l' edizione Aldina, *e per isbaglio di stampa l' edizione degli Accademici della Crusca, e dietro a cotale sbaglio la Cominiana e tutte le moderne edizioni*. Fissarono gli Accademici, che qui va letto *minor*, e nel v. 132. *maggior*: ma lo stampatore, scambiando annotazione e lezione, deluse in questo luogo e nell'altro la loro accortezza.

Siam giunti al passo importante. Ho detto già nel principio del Capitolo precedente, che Costanza fu moglie di Pietro III. Re d'Aragona; Beatrice di Carlo I. Re di Sicilia; e Margherita di S. Luigi Re di Francia: ora dico, che Costanza non potea senza aperta menzogna vantarsi, che Pietro marito suo fosse per morale bontà da più di S. Luigi, o di Carlo, amendue commendati, l'un più dell'altro, da tutti gl'istorici. Lascio le lodi di S. Luigi, come a dirsi superflue, perchè già celebrate dagli scrittori, che diconlo concordemente uno de' più virtuosi Re della terra: e riferirò solo ciò che dell'altro racconta Gio. Villani nel l. 7. c. 1. Ediz. Fiorent. de' Giunti 1587., la quale fedelmente seguirò d'ora innanzi. » Carlo, ei dice, fu savio di sano consiglio, prode in arme, e (1) aspro,

---

(1) Cioè *troppo severo*; o, come dirà poco appresso, *aspro in giustizia*; ch' ei fece decapitar Curradino, figliuolo che fu del Re Currado, figliuolo dello 'mperador Federigo, e 'l Duca d'Osterich, ed altri Signori. Della qual sentenza (Gio. Vill. l. 7. c. 29.) *il Re Carlo ne fu molto ripreso dal Papa, e da suoi Cardinali, e da ogni savio, peroch' egli havea preso Curradino, e' suoi per caso di battaglia, e non per tradimento.* Fu *aspro* ancora in non accettar la dedizion di Messina, che a patti assai duri: ciò che non gli riusci, ed ei dovette abbandonarne l'assedio, e lasciar tutta l'isola in potere del suo nemico. Vedi Gio. Villani l. 7. c. 65. e segg. S' egli poi

Ripinse al Ciel Tommaso per ammenda,

come dice Ugo Ciapetta nel Pg. XX. 69.; s' è vero un tal fatto, non solo fu aspro, ma anche traditore e sacrilego. Io però non so dire, qual cosa sia più verisimile, o che 'l Poeta abbia troppo seguito qui le dicerie della fama, o che un Re di tante belle doti fornito sia stato egli l'autore d'un misfatto sì grande. Gio. Villani narra la cosa in questo modo (l. 9. c. 218.) « Vivette (S. Tommaso) al tempo di Carlo primo Re di Cicilia, e andando lui a Corte di Papa a Concilio a Leone, si dice che per uno fisiciano (non *ficisiano*, come ha la predetta edi-

e molto temuto, e ridottato da tutti li Re del Mondo, magnanimo, e d'alti intendimenti in fare ogni grande impresa, sicuro in ogni avversitade, fermo e veritiere d'ogni sua promessa, poco parlante, e molto adoperante, e quasi non ridea, se non poco, onesto come uno religioso, e cattolico, aspro in giustizia, e di feroce riguardo, grande di persona, e nerboruto, di colore ulivigno, e (1) con gran naso, e bene parea maestà reale più ch'altro signore; molto vegghiava, e poco dormia, e usava di dire che dormendo, tanto tempo si perde; largo fu a'Cavalieri d'arme, ma (2) covidoso d'acquistar terra, signoria, e moneta, donde che venisse, per fornire sue imprese, e guerre. Di gente di corte, ministrieri, o giucolari non si dilettò mai ». E nello stesso libro, c. 94. dopo d'aver narrata la morte, ch'ei fece con vive dimostrazioni di Cristiana pietà, in epilogo dice: » Questo Carlo fu il più temuto, e ridottato Signore, e'l più valentre d'arme, e con più alti intendimenti, che nullo Re che fosse nella casa di Francia da Carlo Magno infino a lui, e quegli che più esaltò la Chiesa di Roma, e più harebbe fatto, se non che nella fine del suo tempo la fortuna li tornò contraria ».

Del marito di Costanza dice il medesimo istorico, ivi c. 102. » Questo Re Piero d'Araona fu valentre Si-

zione) del detto Re, per veleno li mise in confetti, il fece morire, credendone piacere al Re Carlo, peroch'era del legnaggio de'signori d'Aquino suoi rubelli, dubitando che per lo suo senno e virtù non fosse fatto Cardinale. Onde fu gran dannaggio alla Chiesa di Dio ».

(1) Per ciò lo dice il Poeta, *nasuto*.

(2) Idiotismo, cioè *cupido, bramoso*.

gnore, e pro in arme, e savio, e benavventuroso, e ridottato da' Cristiani, e da' Saracini altrettanto, o più, come nullo, che regnasse al suo tempo ». Il qual encomio non monta che a dirlo uom valoroso, e *savio*, cioè scaltro, com'egli fu veramente, e felicitato dalla fortuna, e temuto. Nell' istessa Storia però leggiamo, ch' ei tenne mano (1) al tradimento di Gianni di Procida: sotto finta spedizione contro degl' infedeli si fece dar da Filippo Re di Francia, ch'era suo cognato, quaranta mila tornesi, quando andava pur a rapire al di lui Zio la Sicilia; s' impadronì di quell' isola, non per suo valore, ma per asprezza dal Re Carlo usata contro la città di Messina; per accorto consiglio del detto Gianni; per diligenza e bravura del suo Ammiraglio; e per imprudenza (2) del Principe Carlo, il quale s' avventurò alla battaglia navale contro 'l divieto del padre suo. Egli non attese nè promessa nè giuramento al nimico. Non perdette la Catalogna per un gruppo d' accidenti fortunati per lui; poichè non vuol sempre Iddio, che i Principi cattivi sottogiacciano a' buoni. Vi lasciò però anch' egli la vita; e la Sicilia mal acquistata fu per lungo tempo la croce della sua casa.

---

(1) Di questo fatto, e degli altri quì mentovati, vedi Gio. Vill. nel libro settimo della sua Storia.

(2) E' curioso il caso, che dietro al fatto narra Gio. Vill. l. 7. c. 92. « E avvenne che fatta la detta sconfitta, e preso il Prenze, que' di Surrenti mandarono una loro Galea con loro Ambasciadori a Messer Ruggieri dell' Oria, con quattro cuofani pieni di fichi fiori, i quali e' chiamano Palombole, e con dugento Agostari d' oro per presentarli al detto Ammiraglio; e giugnendo alla Galea di Messer Ruggieri ov' era preso il Prenze, e veggendolo riccamente armato con molti Baroni intorno, credendo fosse l' Ammiraglio si li s' inginocchiaro a' piedi, e fe-

Ma già si sa, considerato il natural delle femine, di che si pregino anche le Principesse e le Regine rispetto alla condotta de' loro mariti in faccia del Mondo: esse non si curano troppo della lor santità; li voglion piuttosto valorosi e fortunati nelle loro intraprese, giuste o ingiuste che sieno, e di ciò, più che d' altro si vantano e fanno galloria. Tal è il vanto che quì si dà la Regina Costanza; d' aver ella cioè avuto marito, quanto alla veduta mondana, più felice e glorioso di quello di Beatrice, e di Margherita, ambedue le quali furono molto dolenti per le calamità de' loro consorti. Quali sieno state le disavventure di S. Luigi, niuno le ignora; delle più delle quali fu spettatrice e compagna Margherita sua moglie; nella prima sua impresa oltre mare, così disponendo gl' imperscrutabili consigli di Dio, perdette la libertà, nella seconda la vita. E Carlo, oltre l'essere stato partecipe delle disgrazie di suo fratello a Damiata, e a Tunisi, aucorchè egli fosse prima e poi per molti egregi fatti famoso, perdette in fine, non (1) *a petit passi*, il regno di Sicilia sotto gli occhi della moglie sua

---

cerli il detto presente, dicendo. *Messer Ammiraglio, come ti chiace da parte del Comuno di Surienti prendi quissi Palombola, e prendi quissi Agostarii, per un taglio di calze; e plazesse a Deo, com' hai preso lo figlio, avessi lo patre*. Il Prenze con tutto suo dannaggio, udendo questo cominciò a ridere, e disse all'Ammiraglio. *Per lo San Dio, che sont bien leal a Monsegnor le Roy* ».

(1) S'allude a ciò che racconta Gio. Vill. l. 7. c. 62. « Nel detto tempo lo Re Carlo era in Corte di Papa, e com'ebbe le dette dolorose novelle della rubellazione di Cicilia, crucciossi molto nell'animo, e ne' sembianti, e disse » *Sire Iddio, dappoi che t' è piaciuto di farmi avversa la mia fortuna, piacciati che 'l mio calare sia a petit passi* ». La quale orazione non fu esaudita.

Beatrice, e terminò miseramente in Foglia nella Puglia i suoi giorni li 7. Gennajo 1285. Per le quali calamità de' detti fratelli Reali non fu però diminuito di niente il merito della loro virtù, essendosi in essi, e senza dubbio alcuno in S. Luigi, avverata la sentenza dell' Apostolo; che *tutte le cose*, anche le avverse e le improspere, *in bene cooperano di coloro, che sono eletti alla vocazione de' Santi*. Non censura adunque il nostro Poeta i costumi di questi Re, che furon nell' uno abbastanza lodevoli, e nell' altro santissimi: ei nota solo la loro mala fortuna in confronto de' prosperi avvenimenti del Re d'Aragona, dicendo, che la moglie di lui, sopravvissuta alle infelici Regine Margherita e Beatrice (perchè viva (1) nel Marzo del 1300.) più che quelle, *di marito si vanta*. Laonde la sentenza di tutto 'l terzetto è questa: Tanto fu *minore*, cioè inferiore, *la pianta*, Carlo II, alla virtù del padre suo Carlo I, ch'è *il seme*; quanto maggiore fu il vanto di Costanza per la felicità del marito, a fronte di Margherita, e di Beatrice, donne troppo infelici per le sciagure de' loro sposi.

Dimanderammisi, quali furono le male cose del Principe Carlo, per le quali egli fu di tanto inferiore alla bontà del padre (2). Basti saperne una; ch'egli, essendo Re di Napoli, favorì per interesse di Stato (3) la promozione di

---

(1) Morì però a Barcellona nel medesimo anno.

(2) Per ciò che dice il Poeta nel Par. XIX. 127. Egli avea molti vizj.

Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando 'l contrario segnerà un M.

(3) Gio. Vill. l. 8. c. 6. « Mess. Benedetto Guatani Cardinale, havendo per suo senno, e segacità adoperato che Papa Celestino havea rifiu-

Bonifazio VIII; il qual Pontefice fu poi nemico alla fazione di Dante, e (1) l'autore del di lui esilio. (v. 130.).

Vedete il Re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra;
Questi ha (2) ne' (3) rami suoi (4) miglior uscita.

„ Di Ricciardo (dice Gio. Villani l. 5. c. 4.) nacque Arrigo (III.) che regnò dopo lui, e fu semplice huomo,

---

tato il Papato, come havemo fatta menzione, segnì la sua impresa, e tanto adoperò co' Cardinali, e col procaccio del Re Carlo, il quale havea l'amistà di molti Cardinali, e spezialmente de' dodici nuovi eletti per Papa Celestino. E stando egli nella detta cerca una sera di notte sconoscinto con poca compagnia andò al Re Carlo, e disseli. *Re Carlo, il tuo Papa Celestino t' ha voluto al postuto servire nella tua guerra di Cicilia, ma non ha saputo; ma se tu adoperi co' tuoi amici Cardinali, ch' io sia eletto Papa, io saprò, e vorrò, e potrò*, promettendoli per sua fede, e saramento, di mettervi tutto il podere della Chiesa. Allora lo Re fidandosi di lui li promise, e ordinò che' suoi dodici Cardinali (cioè li fatti a petizione, e per consiglio suo) li dessono le loro boci ».

(1) Par. XVII. 46. *Qual si partì Ippolito d' Atene*
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa,
Là, dove Cristo tutto 'l dì si merca.

(2) Vuole il P. Lombardi colla sua edizion di Milano, che si legga *nei*; e pur ne' Mss. di prosa, e di verso, più spesso *ne'* che *nei* si ritrova.

(3) I *rami* già sono i figli, relativamente al tronco ch' è il padre: la qual metafora è diversa da quella del *seme*, di cui nasce la *pianta*, nel v. 127.

(4) Tal è la lezione del Cod. di S. ✠. e de' Testi anteriori alla stampa d'Aldo. Vedi ciò che s' è detto al v. 127. dell' errore incorso nell' ediz. della Crusca.

e di buona fede, ma (1) di poco valore. Del detto Arrigo nacque il buono Re Aduardo, che a' nostri presenti tempi regna, il quale fece gran cose ». Simigliantemente l' Anonimo Comentatore: » questo re arrigho dinghilterra fu figliuolo del re riccardo e fue coronato re MCCLXXVIII dopo la morte del suo padre fue semplice huomo e di buona fede e di poco valore ma di lui nacque il buono re adoardo il quale fece in sua vita di belle e grandi cose e pero dice lautore chelli a nelli (2) reami migliore uscita che quello di (3) raona o quello di puglia e dice reami pero che quello dinghilterra a socto la sua corona piu regni per li quali signoreggiare a gia facte molte guerre e grandi dispendii di giente ē di moneta con grande danno degli scotti e daltre nazioni «. (v. 133.)

Quel, che più basso tra costor s' atterra,
Guardando 'n suso, è (4) Guglielmo Marchese.

(1) Di qui si conferma ciò che s' è provato nel Capitolo antecedente; che la valenteria è di per se distinta dalla schiettezza, e dalla lealtà; poichè puote l' uomo essere schietto e leale, senz' essere valoroso. E perchè tali Re sono rari, perciò Arrigo si dice quì *seder solo*.

(2) Cattiva lezione, che guasta anche il verso.

(3) Per idiotismo, in vece di *Aragona*.

(4) Guglielmo *guardando in su*, secondo i Comentatori, significa il desiderio ch' egli ha di salire alla gloria; o, com' io credo, la sua preghiera e la brama con quell' atto dimostra, che Dio metta riparo alla cattiva condotta de' suoi figliuoli nella guerra da essi intrapresa a fine di vendicar la sua morte; per la qual guerra male amministrata piangeva tutto 'l paese a' nuovi Marchesi soggetto. *Io levai gli occhi a' monti*, disse il Reale Profeta, *d' onde verrammi l' ajuto*. E in altro Salmo: *A te levai gli occhi miei, il quale abiti ne' cieli*.

Costui preso dagli Alessandrini, e da loro ucciso, o morto in prigione, siede più basso, perchè inferiore di grado a' Principi quì mentovati.

Per cui (1) Alessandria, e la sua guerra
Fa pianger Monferrato, (2) e Canavese.

CAPO XXVII.

De' vizj di Dante secondo 'l Comento del finto Pietro.

Per difender l'Autore da' vizj, che gli appongono i suoi Comentatori, comincierò da quel Pietro, di cui ho parlato di sopra nel secondo Capitolo, acciocchè non pregiudichi la pretesa sua autorità alla buona fama dell'innocente.

Nel proemio adunque dell' opera distingue il detto Comentatore quattro sorte di discese all'inferno; la naturale, la virtuosa, la viziosa, e l'artificiale, o sia negromantica. Ed attribuisce in vero al divino Poeta la virtuosa; ma gli dà pur la viziosa, dicendo: (3) » La discesa viziosa è di chi con tutta la mente s'immerge ne' vizj, e ne' diletti temporali, come Euridice, e Piritoo: e questi tali non ritornano, se non di rado. Laonde Giobbe: *Chi discende all' inferno, non ascenderà*; sottintendi, se non col-

(1) Città nel Ducato di Milano, così nomata in onor d'Alessandro III. Il vocabol suo, secondo la quantità Greca e Latina, si pronunzia quì coll'accento su la penultima: alla qual cosa non avvertendo forse il P. Lombardi, ne corruppe il verso col leggere, et *Alessandria*, contro la fede de' Codici più antichi, e delle migliori Edizioni.

(2) Così (senza l'articolo) nel Ms. di Santa Croce, e in altri buoni Testi a penna, e a stampa.

(3) Ho volgarizzato il Testo a minor noja del leggitore.

la grazia di Dio; come nel nostro Autore, e ne' sozj d'Enea, e d'Ulisse trasformati da Circe in bestie; e contro di quelli parla il Salmista dicendo: *Penda sopra di loro la morte, e discendan vivi in inferno*. Dove dice la Glosa, *in inferno*, cioè, *nella voragine di questa terrena cupidità*. E Salomone: *Non sottrarre al fanciullo la disciplina: se'l percuoterai colla verga, e' non morrà. Tu'l percuoterai colla verga, e libererai l'anima di lui dall'inferno*. Dove la Glosa, cioè, *dallo stato vizioso* ».

E nel comento del Can. I. dopo d'aver allegato quel detto di Salomone; *ciò che totalmente ignoro è la via del giovane nella sua adolescenza*, soggiugne: » nella quale vuole accennar l'Autore d'aver deviato dal diritto calle predetto, e d'esser ito errando per luoghi aspri e selvaggi, e per atti viziosi, come in buja notte a guisa di cieco. Laonde il Salmista contro di questi tali dice: *Siensi le vie di loro tenebre e lubrico*. »

Per poco che costui prosegua di questo tenore la sua sposizione, allorchè Dante era in età di trentacinque anni, che aveva moglie e figliuoli, che sedeva tra primi nel sommo magistrato della sua patria, che con lode fioriva di sapere e prudenza, egli era l'uomo il più vizioso del mondo. E pur se valer dovessero alcune parole, ch' egli premette poco dopo'l principio di questo medesimo Canto, che Dante cioè parli di vita licenziosa (1) *in persona sua, come in persona degli altri*, noi saremmo di molto tenuti a questo spositore, il quale ci avrebbe data

(1) *Loquens in persona sua, ut in persona ceterorum*.

la chiave ad intendere, che Dante rappresenta in se stesso l' uom viatore, che passa, o vuol passare, dal vizio alla virtù, dall'ignoranza alla scienza, e dalla miseria alla felicità: intenderemmo agevolmente, com' egli, a ben rappresentarci questo viaggiatore, si finge non solo vizioso, ma eziandio ignorante; poichè non c'è vizio, che da qualche ignoranza non nasca, o non cresca; e però a voler emendare alcuno, bisogna pria (1) illuminarlo: quindi vedremmo, perchè si faccia egli ammaestrar da Virgilio, da Sordello, da Marco, da Stazio, da Matelda, da Beatrice, e da S. Bernardo: in fine trarremmo argomento invincibile contro di tutti i Comentatori a non dirlo

Nel mezzo del cammin di nostra vita

involto nel vizio, poichè niuno può crederlo allora immerso nell'ignoranza.

Or ch' egli nel tripartito suo viaggio accusando se di peccato, e manifestandosi bisognoso di scuola, rappresenti non tanto la sua, quanto l' altrui persona; quella cioè di qualunque uomo vizioso e ignorante, che vuol trasmutarsi a stato di vita migliore; ciò sarà rischiarito e confermato in questa Edizione a mano a mano, che saranno publicate, oltre 'l maggior poema, le sue prose, e le altre sue poesie, nelle quali non si discoprirà un jota, che lo deturpi nell' onestà del costume, o nel fior

---

(1) Secondo però la capacità di ciascuno: come fù Dante, il quale erudisce ed illumina que' che a senso vivono, con l'Inferno; que'che a scienza, col Purgatorio; que'che a contemplazione, col Paradiso. Per questo l' Inferno piace ai più; il Purgatorio a' meno; e 'l Paradiso a' pochi.

dell' onore. Vedrassi anzi ch' egli scrisse il Convito per giustificare e difendere la sua nobiltà; non quella ch' ei dice (1) *poca*, che appartiene al sangue, ma quella che dee dirsi molta e grande, perchè appartenente all' onestà della vita. Vedrassi nelle Canzoni da lui stesso con ben ragionato comento esposte, ch' egli, dopo 'l suo primo amore, non amò le femine, ma la Filosofia, e che questa è la Donna da lui celebrata nelle sue Rime. Vedrassi in somma avverata questa proposizione: *Dante in tutte l'altre Opere sue non detrae all' onor suo, non si fa reo d' alcun vizio*. Dunque, dico io, nè anche nella sua Commedia: ed è una semplicità da lasciarsi a' vecchi Comentatori, ch' egli sia stato o di tanta umiltà, che abbia voluto accusarsi in pubblico de' peccati suoi, e anche dell' ignoranza non sua; o di tanta sciocchezza, ch' egli abbia scritto un poema intero per farsi creder da' presenti e da' posteri uomo mal costumato, quale anche adesso le teste di grossa pasta lo credono; e per esser creduto ancora ignaro delle più limpide verità morali, fisiche, e teologiche; cosa che non può, nè potrà esser creduta giammai, nè men da' balordi.

Ma io non so, se la detta regola (quella cioè, che quando Dante parla di vita licenziosa e scorretta in persona sua, ne parli come in persona degli altri) sia veramente di Pietro, o se da altri glosatori sia stata inserita nel comento di lui, poichè non se ne vale per niente a discolpa dell' Autore; anzi passa ad aggravarlo

---

(1) Par. XVI. 1. *O poca nostra nobiltà di sangue...*

di peccati assai sconci, come proprj e particolari di esso. Per esempio, nell' Infer. XVI. 114. » Soggiugnendo, dice, come Virgilio buttò giù la cordella, che l'Autore avea intorno cinta, questo appunto significa, che volendo l'Autor contemplare intorno la materia delle frodi mondane, gli fu bisogno di ricordarsi d' alcun atto fraudolente, ch' esso medesimo in addietro avesse operato...... Per la qual (cordella) finge esser venuto Gerione; cioè, per mezzo di tal particolare sua frode intende egli il vizio in generale, ch' è nel detto Gerion figurato ». Eccoti quì Dante dipinto dal figlio, come operatore in passato di frodi, d'alcuna delle quali ricordarsi dovea, meditar volendo le fraudi de' mondani: acciocchè quindi forse argomentar si potesse con fondamento, che Dante fosse stato a ragione esiliato, come barattiere. Poichè però soggiugne il Comentatore, che la cordella, o la zona, significa (1) la lussuria, *perchè 'l seminario*

(1) Anche Fra Stefano, Inf. XVI. 106. » *Io aveva una corda intorno cinta*. i. unam particularem fraudem ad capiendum mulieres, quam habebat cintam, quia in lumbis viget luxuria. Vult dicere, quod cum ista sua fraude aliquando decepit mulieres » E tre versi dopo. *Poscia ch' io l' ebbi tutta da me sciolta*. i. postquam patefeci rationi istam meam *fraudem, et ex ista consideratione meæ propriæ fraudis, deveni in notitiam* aliarum fraudum; quia nullus modus convenientior ad investigandas fraudes aliorum, quam considerare fraudes proprias, quia per particulare devenitur in notitiam universalis ». Esso Fra Stefano, Inf. VIII. 84. *Dicean, chi è costui che sanza morte*. i. sine fraude; quia auctor non fuit fraudolentus nisi in quibusdam levibus actibus circa mulieres in juventute ». Che Daute da giovane sia stato, o poco, o molto, fraudolento in questa materia, egli era uomo: ma come potrà concedersi, ch' ei l' abbia detto, o voluto dire, nel suo Poema?

dell' uomo, dice, *è ne' lombi, e della femina nell' umbilico,* pare che Mess. Pietro voglia gravar Mess. Dante, come fraudolento in materia di femine, con intenzion forse di dargli luogo d'onore tra quelli, che nella prima bolgia sono frustati. Vediamo di peggio.

Nel Pg. XXVII. 37. a quel terzetto;

Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;

spiega il medesimo Comentatore, che la mutazione in sanguigno del gelso *la deflorazione* (1) *significa della vergine*, soggiugnendo subito: *E nota che l' Autore in questo vizio fu egli di molto inviscato*. Ah figlio senza figliale pietà! Tu vuoi ch' io noti le brutture del padre tuo, che tu dovresti, se fosser palesi, coprire, e se nascoste, tener celate? Dimmi un poco, d' onde le sai tu?

Or quì sta il forte, che costui non le seppe per modo alcuno di diritto, o di fatto, nè per sua scienza privata, nè per testimonio altrui, ma solo per conghiettura arguille da ciò che dice il Poeta del gran bruciore, ch' egli sentì in quella fiamma, per cui con Virgilio e Stazio ebbe egli a passare; Pg. XXVII. 49.

Come fui dentro, in un bollente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant' era ivi lo 'ncendio senza metro.

ut nunc ostendit (parole del Comentatore) *de incendio,*

---

(1) *Quod totum figurat deflorationem virginis puellæ. Et nota Auctorem in hoc vitio fuisse multum implicitum.*

quod habuit in dicta flamma in reminiscentia conscientiæ. Colla qual maniera d'argomentare fallace, ingiusta, ingiuriosa, non s'allontana egli niente dall'uso degli altri spositori, i quali se veggono, se odono dolersi, lagrimare il Poeta per umana compassione de' miseri tormentati, subito dicono: *egli è il rimorso della coscienza che 'l move:* e così fa costui, il quale udendo il Poeta lamentarsi del gran bollore del fuoco, si volge a chi legge, e dice: *Nota essere stato l'Autore impacciato assai in questo vizio, siccome egli adesso dall'incendio dimostra ch'egli ebbe in detta fiamma nel ricordarglielo la coscienza.* E pur nulla dice l' Autore nè di coscienza, nè di rimorso; e dell'ardor suo la vera cagione assegna dicendo:

Tant' era ivi lo 'ncendio senza metro.

E ben conveniva, ch' egli esprimesse al vivo l'attività da lui provata di quelle fiamme, acciocchè non si credesse, ch' egli parlasse d' un fuoco fatuo, o ch' egli fosse oro sì netto e puro da ogni mondiglia, che 'l fuoco nol cuocesse, perchè nulla trovasse in lui da purgare. Imperciocchè Dante alla fine non fu già un Santo: ma guai, se fosse giusto l' argomentar di Pietro, e degli altri! Egli s' intenerisce, piagne, si duole, il fuoco il morde, l' eterno rezzo il fa tremare, guai, dico, poichè egli sarebbe infame per molti vizj; e ciò che supera ogni credenza, si sarebbe infamato egli stesso (1) cantando nel divino poema i suoi vituperj. Comentatori sciocchi costoro, che contraddisconsi, nè se

---

(1) Dicendosi p. e. lui stesso adultero incestuoso, allora che, dinanzi alla pietà de' due cognati, ei venne meu così, com' è morisse, e

n' accorgono; che p. e. il fanno reo d' avarizia, perchè la Lupa il sospingeva *là dove 'l Sol tace:* e pur degli avari ei non ebbe compassione alcuna, come nè anche de' prodighi, simoniaci, ladri, adulatori, monetarj, barattieri, ciurmatori, perchè tutti già seguaci dell' avarizia, la quale egli abbominò e vituperò più che altro peccato, e nella Commedia, e negli altri suoi scritti. Pietro poi, per non dirlo il più sciocco di tutti, come quegli che avrebbe senza necessità, senza scusa, senza ragione infamato il proprio suo padre; poichè il vero Pietro fu uomo saggio, e pietoso inverso di Dante suo genitore; l'ho detto, e dirollo finto (1)

---

cadde, *come corpo morto cade*. Inf. V. in fine. Anzi che Fra Stefano, comentando quel verso (Inf. V.) *Quanti dolci pensier* ec. ne incolpa anche Virgilio, dicendo: *Nota, quod Dantes et Virgilius fuerunt valde passionati tali amore; et ideo ita compatiuntur istis, et tam libenter loquuntur de tali materia*. La ragion vera della compassione quì, ed altrove patita dal nostro Dante, è quella che addur si potrebbe in simile affetto da ciascheduno di noi: *Homo sum; humani nihil a me alienum puto*. Altrimenti, per darne altro esempio, sarebbe egli stato pur dedito alla divinazione, poichè disse: Inf. XX. 19.

Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' i' potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra immagine da presso
Vidi sì torta, ch 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piagnea, poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio ec.

Che Dante poi parli volentieri, e a lungo con molti altri peccatori, basta legger la commedia per accertarsene.

(1) Non ci volea già molto a lavorar tale inganno, poichè mutate o aggiunte poche parole in principio, tutto 'l Comento è comune a qualunque Cattolico espositore, di qualunque nazione, di qualunque istituto egli sia.

da qualche librajo impostore, e supposto da quelli, che del libro non ebber letto che 'l nome, o furono mancanti di critica a discoprir l' impostura.

CAPO XXVIII.

Delle Novelle Letterarie su 'l Comento di Pietro.

Dopo la publicazione del secondo mio Aneddoto, ch' ebbe, lode a Dio, l' approvazione degli Eruditi, non vi fu che l' Autor delle Novelle Letterarie di Firenze (Num. 38. 1786.) al quale piacque di sentenziar in favore del dannato Comento, senza però ribattere alcuna delle da me allegate ragioni, e col supporre quasi detto da me ciò ch' io non mi sono sognato mai, col motteggiarne ancora il vero Pietro di Dante; siccome arguirà l' accorto lettore dalla mia seguente risposta.

Io non ho mai negato, *che Dante avesse dalla sua moglie* Gemma *più figliuoli, e tra questi uno per nome* Pietro: nè anco *che questo Pietro abbia fatto un Comento alla divina Commedia del padre suo*: quel che ho negato per tutto l'Anedd. II, e che nego anche adesso, si è, che 'l Comento a lui attribuito sia suo. Le ragioni da me prodotte son di due spezie. Altre discoprono nell' autor del Comento una grande ignoranza del bello e del buono della Commedia; altre nescienza in lui delle cose di Dante, e disamore e dispregio della buona fama di esso. A deluder la forza di questi argomenti non basta il dir, che Pietro sia stato un uccellone *della tempra stessa di Messer Nicola da San Lepidio*; ma convien dirlo anche un bastardaccio,

o un figliastro spogliato d' ogni affetto di pietà verso del vero, o putativo suo genitore.

Dio buono! esclama il Signor Novellista, *come si potrà negare a Pietro questa fatica, quando abbiam Codici scritti nel secolo istesso in cui questi mancò di vita, i quali portano in fronte il suo nome?*

Quasi che nel secolo stesso (1) non possa essere stata fabbricata l'impostura e creduta: o quasi che, concedendo l'ingenuo Novellatore, che quel Comento non vale (2) un fico, ciò del pari non sia contro l'autorità di Codici e di Scrittori, che 'l dicono e celebrano come assai bello e necessario alla retta intelligenza del divino Poema. I mss. però da me veduti non mi son paruti del secolo decimoquarto; nè quello di S. Giustina di Padova, nè li due di S. Lorenzo di Firenze; in uno de' quali (3), che principia da parte dell'Inferno, non vi si vede l'impostura del *Petri Dantis*: nell'altro (4) ch'è intero, prima del Comento si legge: » Vita Dantis edita per D. Petrum ejus filium: *Come per dritta linea l'occhio al Sole* » il qual opuscolo non è nè poco nè mica di Pietro, ma d'un

(1) Tra le opere degli scrittori molte n' hanno scoperte i Critici di adulterine e supposte: come al tempo nostro tutte, o quasi tutte le lettere stampate col nome in fronte del Papa Ganganelli.

(2) *Il Sig. Can. Dionisi ha tutta la ragione di censurarlo come scarno, misero, ed insufficiente*. Così egli. E poco dopo: *Che il detto comento sia da tenersi in pregio, e da seguitarsi, è cosa tanto contraria* al vero, che fa maraviglia non essersi ciò detto assai prima di quel che il Signor Canonico Dionisi lo abbia detto e provato in questo Aneddoto.

(3) Bibl. Gaddiana Pl. XC.

(4) Cod. CXVIII. N. 38. Pl. XL.

tal Simone di Ser Dino da Siena, detto Saviozzo, ed è in altri Codici intitolato: » Comendagione sopra Dante fatta per il famoso Saviozzo da Siena ». Or da questa bugia impara quella; ed insieme apprendi, che 'l Codice N. 38 Pl. XL. in cui sta scritto il Capitolo sotto 'l nome di Pietro, non è che del secolo XV. poichè si sa (1) che Saviozzo il compose nel 1404. Ma tante son le finzioni di Comenti e Capitoli attribuiti a' figli e a' nipoti veri e non veri di Dante, che a niuno dee far maraviglia la mia scoperta d'un finto Pietro, o d'un finto comento del vero Pietro di lui. » Mi pare, dice (2) il Sig. Pelli, di dovere avvertire lo sbaglio preso da molti Scrittori (3) moderni sommamente stimati, i quali hanno detto che il Poeta ebbe un figliuolo *Francesco*, e che questi comentò la Commedia del Padre. Ma non mi essendo fino ad ora imbattuto in alcuno Autore antico, il quale asserisca tal cosa, nè avendo veduto niun vecchio monumento, nel quale si rammenti questo figliuolo di Dante, ho giustamente motivo di credere, che questi tali Scrittori non abbiano altra testimonianza della loro asserzione, che quella di Cristoforo Landino, e di Martino Paolo Nidobeato Novarese, e che essi abbiano confuso Francesco fratello di Dante con Jacopo figliuolo del medesimo Dante, tanto più che questo supposto Comento non si sa ove esista, e si crede perduto ». Un compendio della Commedia (4) diviso in XI. Capitoli in terza rima attribuito per un

(1) Per l'erudite memorie del Sig. Pelli §. IV. pag. 29. (6).

(2) Nelle sue lodate memorie §. IV. dell'ediz. di Ven. del Zatta Tom. Quart. Part. Sec. pag. 26.

(3) Vedi, se ti piace, le annotazioni del Sig. Pelli.

(4) Di ciò vedi il Sig. Pelli l. c. pag. 32.

codice della Riccardiana a Jacopo di Dante, il Signor Francesco Maria Raffaelli di Gubbio pretende che sia di Bosone da Gubbio suo illustre antenato. Gio. Batista Gelli nella 1. Lez. sopra l'Inf. di Dante scrive. » È da sapere che il Nipote di esso Dante, il quale comentò quest'opera in quella lingua latina, che apportavano quei tempi, senza mettervi il nome proprio, ma chiamando Dante genitore di Pietro suo ec. » *Io non so*, dice il sopracitato (1) autore delle memorie, *chi sia questo Nipote del Poeta, nè ho trovato il Comento che qui accenna il Gelli. Potrebbe egli essere che lo compilasse il nostro* (2) *Jacopo*. D'un altro Jacopo figlio di Pietro di Dante, Mario Filelfo narra, che (3) spiegò in Rime il poema dell'avolo, de' *piccioli comentarj* ajutandosi del padre suo. Ed eccoti, oltre i *comentarioli* (come costui li dice) di Pietro, i *ritmi* di

(1) l. c. p. 34. (5).

(2) Appresso 'l Sig. Pelli l. c. nel Testo. » ex eo (Petro) natus est Jacobus, qui tantundem adhibuit operam legum scientiae, rythmisque interpretatus est avi codicem rei veritate a Petri patris commentariolis accepta: (se da Pietro egli apprese la verità del Poema, ne sarà uscito un eccellente lavoro.) Extant autem in hunc usque diem utriusque sententiae; et quas Petrus de Dantis sui patris protulit libris, et quas Iacobus rythmis expressit ». Questo Jacopo lo disse morto assai giovane.

(3) Ma nè men di Jacopo si trova comento: laonde potrebbe essere, che fosse stato attribuito al padre il lavoro del figlio, cui più si converrebbe l'ignoranza e la maldicenza addietro notata. Il comentatore, per verità, non seppe l'istoria Fiorentina, nè la lingua, nè i fatti di Dante; non apprese niente da lui, non gli parlò, nol conobbe di faccia; non vide l'autografo della commedia, non ravvisò nel veltro Cangrande, non intese niente di bello e di raro ec. Quindi si spiegherebbe il fenomeno de' versi rasi nell'epitaffio di Pietro, che si darà in seguito; ed ogni altra cosa sarebbe,

Come a seconda giù l' andar per nave.

Jacopo di lui figliuolo, nati fatti ad imbrogliar quelli da codici ascritti a Jacopo figlio di Dante. Alcuni Capitoli su la Commedia altri codici gli attribuiscono all'uno, altri all'altro scambievolmente de' due fratelli Pietro e Jacopo figli del nostro Poeta: e sarebbe un impazzire il cercar di lor due di chi sien quelli, di chi questi, quando esser potrebbe che non fossero nè dell'un, nè dell'altro: rime già sparute ed inutili, che, per aggiunta incerte, non avranno luogo in questa ristampa,

Quindi forse de' due sopraddetti fratelli ne fu fatto un solo. *Forti ragioni*, scrive un de' nostri, *addur potrei per confermar l'opinione del Quattromani, che questo* Jacopo *altri non fosse che l'istesso* Piero; *ei lo chiama* Piergiacomo ». Ma da un Lodo e Instromento di vendita (1) del 1332. si vede chiaro ch' erano due fratelli; dove a Pietro si dà del *Donno* e del *Messere*, e Jacopo vien nòminato semplicemente; e così pur senza titolo alcuno un loro zio paterno chiamato *Francesco:* e chi sa che costui non sia il finto figlio *Francesco,* di cui si è detto di sopra? O quanti imbrogli, quante vanità, quant'inganni ne' mss. e negli Scrittori! Una cosa burlevole ho io trovata nel Cod. CXIV. della Biblioteca Gaddiana Pl. XC. Egli è intitolato, *Glosse del figliuolo di Dante sopra l'Inf. e Pg.* e principia con queste parole: *Chiose di Dante*, *le quali fece il figliuolo colle sue mani*. Tale e quale fu la semplicità d'un fanciullo, che scrivendo a sua madre fece la soprascritta così: *Alle mani di mia mamma moglie di*

---

(1) Mem. del Sig. Pelli §. IV. pag. 24.

mio papà. Ma troppa fu la sciocchezza de' copisti, o la avarizia in mascherar e corromper quasi tutto ciò che al Poeta, o al suo Poema appartiene.

Di scrittori poi dell'età di Pietro, o de' prossimi a lui, che faccianlo autor del Comento, di cui si tratta, non m'è incontrato di ritrovarne. Non ne parla Filippo Villani, non Coluccio Salutato, non il Petrarca, non il Boccaccio, non i vecchi Comentatori: e convien dir che non ve ne sieno, poichè l'eruditiss. Sig. Novellista non ha saputo nominarne pur uno.

Potette forse Pietro, ei ripiglia, iscusar volendolo dell' ignoranza, *risolversi troppo tardi a compilar quest' opera, e non esser più in tempo di profittar dei lumi del Padre. In fatti il Can. Crescimbeni nella sua Storia della Volgar Poesia*. Vol. II. p. 272. *sembra esser (1) di quest' opinione, quando asserisce, su qualunque fondamento gli piaccia di dirlo, ch' ei la scrivesse non prima (2) del 1327, cioè a dire sei anni dopo la morte di Dante.*

Molto buona ragione cotesta; poichè non poteva certamente il figlio consultar il padre già morto. Ma bisognava trovarne una del pari certa, o almeno probabile, perch' ei non avesse potuto consultarlo nè men vivente. Dato però e concesso, che Pietro non avesse mai parlato con Dante, nè l'avesse nè anche veduto mai; di lui

---

(1) Il Crescimbeni, probabilmente parlando, non si è mai sognato della questione, che facciam noi.

(2) Non è sicura quest'epoca. Il comentatore, chinnque egli sia, conta nel c. VI. del Paradiso per anno corrente il 1341. *A nativitate Christi citra 1340 anni* (fuerunt).

però ignorar non poteva l'ignominiosa condanna, l'esilio, la povertà, le amicizie, e le inimicizie principali, gli scritti più celebri, e cose simili: ma da che è, ch'ei non ne parla in tutto'l vasto Comento? Per altro se fu tardi l'averlo cominciato del 1327, converrà dire che'l Poema sia stato compiuto venti, o quindeci anni prima; quando pur vedremo che Dante non l'ebbe finito che poco avanti (1) della sua morte. Converrà dire ancora, che Pietro nel mezzo dell'età virile abbia egli perduto la memoria e'l senno, sicchè siasi egli dimenticato interamente del suo genitore, o non gli sia venuto al pensiero che (2) per infamarlo. Converrà dire, ch'egli si sia scordato della lingua Toscana, e anche della Latina (e pur era uomo dotto e leggista) fino a spiegar (3) *larva* per *lastra da coprire i tetti*, e (4) *clivo* per *animal paludino*. Converrà finalmente dirlo dimentico fin di se stesso, avendo egli scritto senz'affetto alcuno, quasi privo d'umanità.

---

(1) La sola cantica dell'Inferno poteva Pietro comentarla per tempo, giacchè fu pubblicata circa l'anno 1313. Anche questo fatto il vedremo a suo luogo.

(2) Della vita e morte di Dante niuna circostanza egli seppe narrare se non quella confutata nel capitolo precedente, cioè, ch'ei *fu molto peccatore in lussuria*.

(3) Pg. XV. 127. *Se tu avessi cento larve Sopra la faccia*, egli spiega: *Si esses tectus centum larvis. i. lastris, cum quibus tecta cooperiuntur.*

(4) Par. XXX. 129. *E come clivo in acqua di suo imo*. Quel *clivo* lo dice *animal paludinum*.

CAPO XXIX.

D' altre Novelle su lo stesso Comento.

Tanta però è la stima ch' io fo dell' Autore delle Novelle, e tanta la voglia di rimanere in concordia con lui, che mi sono ingegnato a trovar il secreto, onde salvar, come suol dirsi, la capra e i cavoli, cioè le Novelle Fiorentine e l' Aneddoto mio, conciliando insieme la vecchia tradizione e la buona fama del vero Pietro con l' impostura e l' ignoranza del finto. Vediamo, se mi sia riuscito.

Sopra 'l Canto vigesimo del Paradiso, là dove dice il Poeta, che Rifeo, e Trajano moriron Cristiani in ferma fede, v. 105.

Quel de' passuri, e quel de' passi piedi,

nel famoso Comento si legge: « Rifeo venne al Paradiso *da passuri piedi,* cioè *da questo mondo* ». Egli pare che queste parole intender si possano in altro modo: cioè che Rifeo Trojano dalla divina grazia illustrato credette in Gesù Cristo Redentore venturo, e così ebbe la sua fede *ne' piedi passuri* di lui, poichè morì avanti la passione di Cristo. E Trajano resuscitato dopo la passione di Cristo credette ed ebbe fede *ne' piedi* allora già *passi,* cioè *crocifissi:* e così in questa ferma fede di Cristo *passuro* e *passo* l' anime loro (1) usciron de' corpi. (*) Trajano

---

(1) Rifeo, allor che fu ucciso da' Greci nella presa di Troja; e Trajano *alla seconda morte,* da poi che fu resuscitato da S. Gregorio.

da' passi, cioè *dall' inferno:* e questo dee approvarsi per la loro virtù e bontà, attestando il Vangelo; (S. Matt. XI. 12.) *Il regno de' Cieli patisce violenza, e i violenti rapisconlo*, cioè, i valorosi, imprendendo a far cose ardue. Onde l'Apostolo: *per molte tribolazioni forz' è ch' entriamo nel regno di Dio*. Così lasciando di far le cose piacenti. Onde Ovidio: *Egli è virtù lasciare il ben che piace*. E Giovanni nella sua prima: *Chi è che vince il mondo, se non chi crede, che Gesù è il figlio di Dio* (1)?»

Quì è più chiaro della luce del Sole, che sono due interpreti, due comentatori diversi. L'uno spiega *de' passuri piedi,* da questo mondo; e *de' passi piedi,* dall'inferno: la quale spiegazione è strana ed erronea. L'altro ci dà la vera sposizione in oggi abbracciata da tutti; e questa si trova inserita tra gli asterischi da me posti a maggior lume del vero. Che voglio dire? A me par verisimile, che 'l vecchio impostore, e l'innocente autor del controverso Comento de' *comentarioli,* come lo chiama (2) il Filelfo, o delle *postille*, come le dice (3) il Gelli, del vero Pietro, e di Note marginali da lui o da altri inser-

(1) Queste autorità le ho distese a fine di dar idea di costui, che abbonda nelle cose superflue, mancando nelle necessarie.

(2) Nella sua I. Lez. sopra l'Inf. *Fece ancora egli sopra la detta Opera alcune postille latine*. Care le mie postille! Di quì pur arguisco, come nella nota precedente.

(3) Nella Vita di Dante; dove parlando d'un certo *Jacopo* da lui creduto figlio di Pietro, dice, ch'ei fece *ritmi*, co' quali spiegò il Poema dell'avolo, *rei veritate a Petri patris* COMMENTARIOLIS *accepta*. Ed aggiunge, che v'erano al tempo suo i ritmi di Jacopo, e *i piccoli comentarj* di Pietro. Dunque (arguisco) non è di Pietro *il Comento grande* a lui attribuito.

te nel Testo, e d'una sporta di sue invenzioni, o d'altrui, ne abbia impastato il comentaccio grande e grosso, finora corso sotto'l nome di Pietro, figlio di Dante. Di caso simile ne ho dato l'esempio nelle antiche glose latine all' Egloghe di Giovanni del Virgilio, e del nostro Poeta, da me prodotte nell' Anedd. IV., le quali saranno ristampate in questa nuova Edizione: si credeva che un solo Anonimo le avesse scritte; e pur mi lusingo d'aver abbastanza chiarito che furon due, uno men antico e men erudito dell'altro. Di casi simili abbonda l'Anedd. V. intitolato *De' Codici Fiorentini*.

Pareva che'l Sig. Novellista contentar si dovesse di questo ripiego da me trovato e proposto più per urbanità, che per altro: ma dall'aver io concesso, che Pietro possa esser autore d'una qualche sposizione della Commedia, prende il sopravvento su di me, e nel dar notizia dell' Aneddoto IV. così la discorre (1) a suo modo:

Nel Capitolo V. del Saggio *medesimo riassume* (l'autor dell' Aneddoto) *la questione sull' autenticità del Comento di* Dante, *attribuito a* Pietro *suo figliuolo, e Giudice del Comun di* Verona. *Egli mostra di sostenere che quello, che esiste presentemente, sia apocrifo; ma nello stesso tempo concede, che il detto Pietro facesse realmente un Comento, e forse sia inserito in quello di già citato, infarcito poi di altre postille e note di Autor più moderno, e più ignorante del Dott. Pietro figliuol di Dante.* Ma, con buona grazia, io non ho mai attribuito a que-

(1) Novelle Letterarie di Firenze num. 51. 19. Dicembre 1788.

sto Dottore ignoranza nè assoluta nè relativa; che anzi dalla fama ch'egli ebbe d'uomo saggio e prudente ho arguito apocrifo quel Comentaccio creduto esser suo. *Sia pur così, poco c' importa*. A bell' agio. Poco adunque importa, che un Comentario, il quale sarebbe autorevole, se fosse sincero, sia infarcito egli, e confuso di lezioni e e di note non sue? E qual sarà colui, che, come la Psiche d' Apulejo, secerner possa così facilmente dalla massa confusa il formento, la spelta, il miglio, e dirmi; questa spiegazione è di messer Piero, questa di donna Berta, o di ser Martino? *Il fatto sta che si può sempre dire, che abbiamo ancora il Comento di Pietro:* (tal quale l' ho di sopra descritto:) *e che anco da questa sorgente* (impura però) *si posson trarre e lumi e cognizioni* (quanto si possa, l'effetto nol nasconde) *ad illustrare* (o ad offuscare) *i pensieri d' un uomo il più grande del secolo XIII.* (Voleva egli dire, o doveva, *d' un Poeta il più grande ch' abbia avuto Fiorenza, la Toscana, e l' Italia*).

CAPO XXX.

Notizie di Pietro di Dante.

Or mi piace dir alcuna cosa del vero Pietro. Egli fu il primo de' figliuoli di Dante per età e per merito. Studiò in Firenze, in Siena, e in Bologna, dove fu dottorato in giure Civile e Canonico. Attese ancora, si dice, alla Poesia; e rime di lui sono citate dagli Accademici della Crusca; il che, o non è detto con verità; o è un' altra conghiettura, ch' egli non sia l'autor del Comento, poi-

chè in quello non si conosce il minimo segno, ch'egli si sia dilettato di scrivere in poesia Volgare; e leggendosi in esso molti squarci di poeti Latini, delle Rime d'allora appena appena v'è allegato in tutta quell'opera il primo verso d'una Canzone di Dante così,

Tre donne intorno al (1) core mi son venute.

Fatti i suoi studj, egli seguì, dice Mario Filelfo, ed accompagnò il padre suo con somma pietà: (e pur Dante in tutti i suoi viaggi e stanze si trova senza figliuoli); eccetto che in Ravenna vuole il Boccaccio, che ci fosse Jacopo fratello di Pietro, quando, morto il Poeta, furono ritrovati gli ultimi Canti del Paradiso ch'eran perduti; della qual favoletta si dirà altrove.

Dopo la morte del padre piantò casa nella nostra città in contrada di S. Tommaso; dove fatto del Collegio (2) de' Giudici, e ammesso (3) al pubblico consiglio, per sua diligenza e perizia nelle leggi e ne' Canoni arricchì assai. Nelle nostre carte non si trova memoria di lui che tardi, (4) nel 1337. e (5) nel 1340. Di Giacoma sua

---

(1) Certe parole una volta scrivevansi intere, le quali in leggendo pronunziavansi tronche, come richiedeva la misura del verso; il che credo facessesi pur nelle prose.

(2) Fioriva quì, non ha molto, il Collegio, da cui la Città eleggeva que' che giudicavano le cause civili in Palazzo grande. Per questo nelle nostre memorie si chiama Pietro, *Giudice del Comun di Verona*: il qual officio era a que' tempi molto onorevole e molto lucroso.

(3) Per esser del Consiglio convien essere cittadino.

(4) In una parte del Consiglio di Verona, riportata dal March. Maffei, 1337. *præsentibus viris Petro de Allegeriis Judice Communis Veronæ* ec.

(5) Nel Biancol. Tom. IV. delle Chiese di Ver. *in Ecclesia S. Danielis de Verona præsentibus D. Petro Judice de Aligeriis de S. Thoma* 1340.

moglie sappiamo, (1) ch'ella cessò di viver l'anno 1358. e di lui, che chiuse (2) i suoi giorni il dì 21. d'Aprile 1364.

Egli ebbe, per ciò che si sa dalle nostre memorie, due figli, *Bernardo* (3) che fu notajo, e cancelliere del nostro Capitolo; e *Dante*, (4) che fu giudice, e, per asserzion del Filelfo, (5) *ottimo cittadino, ed atteso agl' interessi della famiglia*. Un terzo figlio gli attribuisce l'istesso Filelfo, per nome *Jacopo*, ch'ei dice morto (6) assai giovane, e'l fa autore di ritmi su la Commedia dell'avo, per lume preso dai piccioletti comentarj del padre. Ebbe ancora tre figlie Alligeria, Gemma, (7) e Lucia, monache in S. Michele in Campagna, monastero un miglio verso levante lontano dalla nostra città.

---

(1) Biancol. Tom. V. Par. II. nel Necrologio del Monastero di S. Michele. IIII. Id. (Martii) *Obitus D. Jachobe matris sororum Allegerie, et Gemme, et Lucie Monache*. Non si sa di che casato ella fosse.

(2) Ivi XI. Kal. (Maii) *Obitus D. Petri Dantis Patris sororum Alegerie, Geme, et Lucie*. M. CCC. LXIIII. (non 1361. come scrive l'Autore delle Mem. su la fede del March. Maffei).

(3) In rotolo Capitolare 1403. *Martii*. *D. Bernardus de Allegeriis Not. q. D. Petri de Mercatonovo, et Ver. Cap. Scriba*.

(4) In rotolo appresso di me 1384. *Dantes quond. Petri de Clavica Judex*.

(5) Nella vita di Dante: *civis optimus, et vir deditus familiaribus negotiis*. Presso del Sig. Pelli §. IV. pag. 34.

(6) Iacopo, non fu figlio del Poeta, ma nipote; e'l Filelfo lo confonde con *Dante* suo zio; figlio forse di Bernardo, e che morì assai giovane, come dice il Filelfo.

(7) Questa Lucia fu in quel Monastero Badessa. Nel Necrologio di S. Michele XV. Kal. (Xbris) *Obitus D. Bernardi de Alligeriis fratris Domine Lucie Abatisse S. Michaelis*.

CAPO XXXI.

Dell' Epitafio di Pietro in Treviso: si dimostra non appartenere a Pietro figlio di Dante.

Vengo all' Epitafio di Pietro in Treviso. Questo è scolpito in carattere majuscolo Gotico nel chiostro degli Agostiniani in S. Margarita di Treviso sovra monumento magnifico, bello, ed ornato con l'arme del publico unitamente all' arme degli Allighieri. L'aveva io stampato nell' Anedd. II. pag. 94. ed aveva notato, che al penultimo verso, in vece di *Menteque* era da legger *Monteque*, con che si accennasse il monte del Purgatorio. Della qual lezione mi son assicurato, allorchè 'l Sig. Co. Rambaldo Avogaro degli Azzoni Canonico di quella Città mi mandò netta e sincera quella iscrizione tal qual si legge nel marmo. Mancavi però in fine tre versi, ch'egli dice essere stati rasi collo scalpello duecento anni sono. Il perchè ei nol sa, molto men lo so io. Intanto darò l'Epitafio di Pietro, favoritomi dal suddetto Sig. Can. Avogaro da lui rilevato colla maggior diligenza, e a me spedito in una sua degli 11. di Settembre del 1786. Egli è il seguente, in carattere Gotico, come si è detto, e co' punti ad ogni parola.

Clauditur . hic . Petrus . tumulatus . corpore . tetrus
Ast . anima . clara . coelesti . fulget . in . ara
(1) *Nam . pius . et . justus . juvenis . fuit . atque . venustus*
Ac . in . jure . quoque . simul . inde . peritus . utroque
Extitit . expertus . multorum . scripta . repertus
Ut . librum . Patris . punctis (2) *. aperiret . in . atris*
Cum . genitus . fuerit . Dantis . super . astra . volantis
Carmine . materno . decurso (3) *. prorsus . averno*
Monteque . purgatas . Animas . revelante (4) *. beatas*
Quo . fame . dive . gaudet (5) *. Florentia . Cive*
. . . .
. . . .
. . . .

Dopo questi versi appariscono i vestigj di altri tre cancellati collo scalpello, come sopra si è detto, ond'è scemato tutto il pregio di questo bel monumento. Il Bur-

---

(1) Qui si parla d'uno morto in età giovanile; non di Pietro morto d'anni settanta e più. Si loda la sua gioventù, dicendosi *pio* e *giusto giovane e bello*, non così la virilità, e la vecchiezza. Forse l'autore del ritmo l'ha preso per un figlio di Pietro, che fu pur giurista morto assai giovane. Di lui vedi il Capitolo precedente.

(2) Dicesi quì aver lui dilucidata la Commedia ne'luoghi più oscuri. Il vero è, che i passi più difficili o'l Comentatore li salta, o dice ingenuamente di non esser atto a passarli, o vi casca dentro, tenendosi ritto in pochissimi: e all'incontro si spazia e scorre tante le volte per l'aperto di storie, di favole, di autorità, e di sentenze o inutili, o facili a sapersi da ogni uomo da bene.

(3) *Decurso prorsus averno*, *Monteque*. ablativo assoluto.

(4) *Revelante* cioè a *Carmine materno*, con cui è ablativo assoluto.

(5) Da ciò io sospetto questo Epitafio composto nel secolo XV., poichè nel tempo della morte di Piero, o di Jacopo suo figlio, non si compiaceva troppo Fiorenza di Dante suo cittadino. Bocc. Vit. di Dante.

chelato ne'suoi Epitafi non sa nè men esso la ragion di tal cancellazione, ma è certo che ci si desideravano due secoli e mezzo fa. Il Sig. Canonico Avogaro dice di questo Epitafio *ch'è certo ..... del Sec. XIV. e dalla forma e tratteggio delle lettere verso la metà di esso intagliato:* ed avverte *indicare che prima del 1361. fosse egli* (Pietro) *morto*.

Per me certo mi stupisco che non siansi fin ora li Signori Trevisani avveduti di una impostura così patente. Poche parole abbisognano per dimostrarla. *Pietro,* il figlio di Dante, non morì già a Treviso, nè in età giovanile, come dice l'Epitafio, poichè nell'anno 1364 in cui morì (Pietro), fu sepolto a S. Michel in Campagna presso le sue tre figlie Allageria, Gemma, e Lucia, come abbiamo dal Necrologio di detta chiesa dato dal Biancolini. Per lo che non può dirsi al certo che fosse giovane e bello, mentre morì in età di settanta e più anni.

CAPO XXXII.

Carme del Boccaccio in lode di Dante.

Usciti del ginepraio di Pietro passiamo al boschetto, o al prato di Mess. Francesco Petrarca, intra gli scritti del quale io aveva trovata una gioja, quando nel legger la Storia Letteraria (1) del ch. Cavalier Tiraboschi ho compreso d'esser stato prevenuto dagli studj dell'

(1) Tom. V. Par. II. Lib. III. pag. 506.

Ab. de Sade (1) nella scoperta. Questa è un'epistola contenente un tesoretto d'erudizione in ordine alla vita, alla fama, e al merito del nostro Dante; in ordine ancora ad esso Petrarca, per le notizie importanti e curiose, ch' egli ci dà di se stesso, de' suoi consigli, de' suoi affetti, e di certe coserelle assai atte al disinganno d'alcuni scrittori moderni, che non ardiranno da quinci innanzi persistere in negar quello ch' egli confessò di sua bocca, o scrisse colla sua penna. Perchè però trattando in essa il Petrarca del nostro Poeta, nol nomina mai, anzi s'astiene a bella posta dal nominarlo, e quindi dubita il sopralloda-to Sig. Tiraboschi, s' egli parli veramente di Dante. A metter in chiaro la verità m' è riuscito per buona sorte di trovar anche il Carme, o sia i versi del Boccaccio, che diedero impulso all'autore di scriver l'epistola, di cui parliamo; alla vista de' quali sarà disgombrata ogni nebbia di dubbio, e spezzata ogni durezza d'ostinazione. Riprodurrò adunque gli accennati versi latini, e poi li darò a comune intelligenza volgari: e questa sarà la materia del presente Capitolo. Nel seguente poi descriverò tutta intera l' Epistola, ancorchè lunga, avendola già purgata, per quanto m' è stato possibile, come si vedrà nelle note, dagli errori, che deturpavanla. In appresso darolla volgarizzata, e con quelle annotazioni, che a mio giudizio parranno opportune, illustrata.

---

(1) Mem. pour la vie de Petr. Tom. III. pag. 507., e segg. Ultimamente l'ho dato io alla pag. 81. *de'Vicendevoli Amori* di Mess. Francesco Petrarca, e di Donna Laura, 1804. Ediz. II.

Lodovico Beccatelli Arcivescovo di Ragusi nella Vita del Petrarca scrive così: *Gli mandò* (il Boccaccio) *anco a donare la Commedia di Dante scritta bene, coi sottoscritti versi latini:*

ILLUSTRI VIRO D. FRANCISCO PETRARCÆ LAUREATO.

Italiæ jam certus honos, cui tempora lauro
Romulei cinxere duces, hoc suscipe gratum
Dantis opus vulgo (1); quo numquam doctius ullis
Ante reor simili compactum carmine sæclis.
5 *Nec tibi sit durum versus vidisse poetæ*
Exsulis, ex patrio tantum sermone sonoros,
Frondibus ac nullis redimiti crimine iniquæ
Fortunæ. Hoc etenim exsilium potuisse futuris
Quid metrum vulgare queat monstrare modernum
10 *Caussa fuit vati; non quod persæpe frementes*
Invidia dixere truces, quod nescius olim
Egerit hoc auctor. novisti forsan et ipse,
Traxerit ut juvenem Phœbus per celsa nivosi
Cyrrheos, mediosque sinus, tacitosque recessus
15 *Naturæ, cœlique vias, terræque, marisque,*
Aonios fontes, Parnassi culmen, et antra
Julia, (2) Parisios dudum, extremosque Britannos.
Hinc illi egregium sacro moderamine virtus

(1) Tra le cose, che al Poeta nostro appartengono, questo carme fu stampato con carità: ma pur quì corse fallo d'interpunzione, vedendosi anche nella Cominiana, *Dantis opus, vulgo quo etc.*

(2) Nelle Stampe, *Pariseos*.

x

Theologi, Vatisque dedit, simul atque Sophiæ
20 *Agnomen, factusque est magnæ gloria gentis*
Altera Florigenum. meritis tamen improba lauris
Mors properata nimis vetuit vincire capillos.
Insuper et coram si nudas ire Camœnas
Forte putas primo intuitu; si claustra Plutonis
25 *Mente quidem reseres, amnem, montemque superbum,*
Atque Jovis solium sacris vestirier umbris,
Sublimes sensus cernes, et vertice Nisæ
Plectra movere Dei Musas, ac ordine miro
Cuncta trahi, dicesque libens, Erit alter (1) ab illo,
30 *Quem laudas, meritoque colis per sæcula Dantes,*
Quem genuit grandis vatum Florentia mater,
Et veneratur ovans, nomen celebrisque per urbes
Ingentes fert grande suum, duce nomine nati.
Hunc oro, mi care nimis, spesque unica nostrum,
35 *Ingenio quamquam valeas, cœlosque penetres;*
Nec Latium solum fama, sed sidera pulses,
Concivem, doctumque satis, pariterque poetam
Suscipe, junge tuis, lauda, cole, perlege: nam si
Feceris hoc, magnis et te decorabis, et illum
40 *Laudibus, o nostræ eximium decus urbis, et orbis.*

---

(1) Sc. *Virgilio*. avendo da lui preso Dante lo bello stile che gli fece onore.

ALL' ILLUSTRE
MESSER FRANCESCO PETRARCA LAUREATO.

O tu, d' Italia omai chiaro splendore,
Tu, cui cinsér le tempia (1) i Roman duci
Dell' Apollinea fronde, in grembo accogli
Questa al volgo gradita (2) opra di Dante,
La più dotta, io mi credo, che da' prischi
Tempi unque fosse (3) in simil carme ordita:
Nè ti spiaccia il veder sol di materno
Sermon versi canori, e l' esul vate
(4) *Senz' alloro, nè mirto al capo intorno*
Per vizio di fortuna iniqua e ria.
(5) *L' esilio fè ch' egli mostrasse al Mondo*
Quanto potesse in rime il parlar nostro;
Non già che i suoi concetti ei non sapesse
(6) *Un tempo dispiegar nella più colta*

---

(1) Fu coronato solennemente il Petrarca, come poeta Latino l' an. 1341. a dì 8. d' Apr. in Campidoglio per mano del Senatore di Roma.

(2) La divina Commedia a' volgari accettissima, copia della quale gli aveva trasmesso insieme con questi versi.

(3) Cioè in poesia volgare, di qualunque lingua ella fosse.

(4) Perchè Dante non ebbe corona di poeta, ancorchè se l'avesse ben meritata.

(5) Trovandosi allora il Poeta bisognoso di fama e di appoggi, onde procacciarsi il ritorno; affine di conciliarsi il favore del popolo, e la protezione de' Principi, a' quali era ignota, o poco gradita la poesia latina, compose il suo poema in volgare: cui avrebbe proseguito, come l' avea cominciato, in latino, s' egli fosse rimasto nella sua patria. Alla qual ragione però contraddice il Boccaccio stesso, il quale ebbe scritto nella Vita di Dante averne lui composto sette Canti, e questi in lingua volgare, prima dell' esilio.

(6) Cioè da giovane, quando egli cominciò il suo poema. Dicevano gl' invidiosi, che allora egli era un ignorante, che non sapeva nè men la lingua latina.

Lingua del Lazio, come suol tuttora
Sparger la cruda e mentitrice invidia.
(1) *Forse tu stesso 'l sai, che giovinetto*
Per (2) *li nevosi gioghi Apollo il trasse*
Di Cirra, e per li seni, e i più nascosti
Ricetti (3) *di natura, e per le vie*
(4) *Del cielo, e* (5) *della terra, e per li flutti*
Del mare (6) *ai fonti Aonj, e di Parnaso*
All' alta cima, e agli (7) *antri Giuli, et anco*
(8) *Testè a Parigi, e agli ultimi* (9) *Britanni.*

---

(1) A confutar gl' invidiosi enumera quì l' arti e le scienze di Dante.

(2) La lettura degli antichi poeti, o forse la Mitologia.

(3) La Fisica.

(4) L' Astronomia.

(5) La Geografia.

(6) La Poetica.

(7) Ora, secondo ch' io credo, passa il Boccaccio ad annoverare i più principali viaggi di Dante.

(8) Nel Testo lat. *dudum*, perchè l' autore credette, come scrisse nella Vita N. XIV, che Dante più anni dopo l'esilio andasse a Parigi, e poi di là ritornasse in Italia per la venuta d' Arrigo Imperadore. Il qual fatto, se si voglia successo dopo l' esilio, non si giustifica per alcun autorevole monumento, anzi è contraddetto da Memorie d' altri Scrittori, e particolarmente dal Conv. Tratt. 1. Cap. III. Laonde io credo benissimo, ch' egli sia stato in Francia, ma prima d' esser uscito, o cacciato dalla sua patria.

(9) Di questa notevole circostanza, che Dante sia stato anche in Inghilterra, ne avrà avuto contezza il Boccaccio dopo averne scritta la Vita, poichè in quella non ne fa menzione. Con essa però si avvalora di molto la bella notizia, che ci dà il Sig. Ab. Tiraboschi nella sua Stor. Letter. Tom. V. Par. II. Lib. III. pag. 490. (*a*) ». Un altro antico Scrittore, ma vissuto un secolo dopo Dante, non solo in Parigi, ma anche in Oxford conduce Dante per motivo di studio; e in Parigi non solo cel rap-

Quindi il chiamò Virtù, con bella tempra,
(1) *Teologo, e Filosofo, e Poeta:*
Ond' ei fu fatto (2) *la seconda gloria*
Della città de' fiori; ancor che tolto
Gli abbia malvagia e troppo presta morte
La dovuta al suo crin laurea corona.
E forse al primo sguardo ir quì (3) *discinte*
Ti parranno le Muse: ma se schiudi

---

presenta studente, ma maestro ancora, e vicino a conseguire la laurea. Egli è Giovanni da Serravalle Vescovo di Fermo, che nel suo Comento inedito sulla Commedia di Dante, scritto, mentr'ei trovavasi al Concilio di Costanza, come vedrem tra non molto, così ne dice: *Anagorice dilexit Theologiam Sacram, in qua diu studuit tam in Oxoniis in Regno Angliæ, quam Parisius* (Parisiis) *Regno Franciæ; et fuit Buchalarius in Universitate Parisiensi, in qua legit Sententias pro forma Magisterii: legit Biblia: respondit omnibus Doctoribus, ut moris est, et fecit omnes actus, qui fieri debent per doctorandum in Sacra Theologia. Nihil restabat fieri nisi inceptio, seu conventus; et ad incipiendum seu faciendum conventum deerat sibi pecunia, pro qua acquirenda rediit Florentiam optimus Artista, perfectus Theologus*... E più sotto: *Dantes se in juventute dedit omnibus Artibus liberalibus, studens eas Padue, Bononie, demum Oxoniis et Parisiis, ubi fecit multos actus mirabiles, intantum quod ab aliquibus dicebatur magnus Philosophus, ab aliquibus magnus Theologus, ab aliquibus magnus Poeta.* Fin quì l'Istorico Modenese, il quale aggradirebbe adesso, se fosse ancora tra vivi, di veder sostenuto il racconto suo dall'autorità del Boccaccio.

(1) La stessa lode vedila nella Vita da lui scritta di Dante Num. III.

(2) Non già perchè la prima fosse Claudiano, il quale, come nato e cresciuto in Alessandria, veniva reputato Egiziano, ancorchè egli fosse d'origine Fiorentino; ma perchè i primi onori li dà il Boccaccio al Petrarca per merito della poesia latina, in grazia della quale aveva ottenuto la laurea, dando i secondi a Dante per la volgare.

(3) Una simil cosa pareva a Giovanni del Virgilio (nel suo Carme v. 22.) e perciò pregava: *Nec preme Castalias indigna veste sorores.*

Ben colla mente i claustri di Plutone,
Varchi Cocito, il Monte altero ascendi,
Et al solio di Giove dalle sacre
Caligini ricinto t' appresenti,
Vedrai sublimi sensi, e 'n su la vetta
Di Nisa mover le Pierie suore
Il divin plettro: e con mirabil arte
Il gran lavoro a sua meta condotto
Veggendo, allora volentier dirai:
Primo (1) fia sempre dopo d' ello il tuo,
Ch' ami ed onori per suo merto, Dante;
Cui generò (2) la madre de' poeti,
L' alma Fiorenza, che festosa il pregia,
Et il gran nome suo, del figlio il nome
Seguendo, porta, illustre e conta, per le
Cittadi le più ample della terra.
Or tu, troppo a me caro, e di noi speme
Unica, ancor che di tuo ingegno sie
Valente, e 'l ciel penétri, e colla fama
Scorri l' Esperia, e tocchi pur le stelle,
Quest' uom dotto, e poeta, e di tua terra,

---

(1) Cioè, dopo di *Virgilio*. Anche il testè detto Giovanni (nella sua Egloga a Dante v. 33.) *eris alter ab illo*. Il primo adunque dopo del Mantovano poeta è detto quì Dante, per eccellenza d' imitazion Virgiliana nella sua Commedia: ma si ritenga, in sentenza del Boccaccio, che primo pur appresso Virgilio fosse il Petrarca, per merito del suo poema dell' Africa, e quindi superiore anche a Dante, avendo egli scritto in versi eroici latini, assai più reputati a quel tempo delle rime volgari.

(2) Ciò dice per la copia de' poeti volgari Fiorentini, ch' erano all' età sua, essendovene però ancor di latini.

Ti prego, accogli, a' tuoi l'unisci, il loda,
L' onora, e 'l leggi; che di nobil fregio
Ornerai con tal fatto e te, e lui,
O sommo onor del suol nostro, e del Mondo.

Unitamente al Carme col poema di Dante mandò il Boccaccio una sua Epistola in oggi smarrita, di cui però si rileva buona parte del sentimento dalla risposta del Petrarca, che fu come seguirà nel secondo Tomo.

Fine del Tomo primo.

INDICE

CAPO I.

CAPO XXXI.

CAPO XXXII.

Fine dell' Indice.